

Un classico della storia del pensiero economico. Come si potrebbe diversamente presentare questo libro di Claudio Napoleoni? Esaurito, introvabile, solo pochi esemplari consumati e annotati sugli scaffali di qualche biblioteca universitaria. Piuttosto scandaloso!

Per porre rimedio a questo stato di cose, abbiamo deciso di rimettere in circolazione quella che è una delle esposizioni più chiare, sintetiche ed efficaci del pensiero dei fondatori dell'economia politica.

È soltanto nel Settecento che l'economia politica si forma come discorso distinto e autonomo rispetto alle altre discipline.

Prima con i fisiocratici, poi con Smith, Ricardo e Marx, prende corpo una rappresentazione progressivamente sempre più evoluta del processo economico capitalista e dei suoi meccanismi. Quello di questi tre giganti del pensiero è uno dei contributi teorici più rilevanti alla conoscenza della realtà nella quale si è plasmata la contemporaneità.

Questa edizione ripropone anche i brani di Quesnay, Smith e Ricardo che Napoleoni aveva selezionato, in parte traducendoli lui stesso, per la seconda edizione.

Negli extra sono ripubblicate le introduzioni che Napoleoni preparò per le varie edizioni del libro, tradotto anche in molte lingue straniere.

CLAUDIO NAPOLEONI (L'Aquila 1927 – Andorno Micca, 1988) è stato uno dei grandi protagonisti del dibattito politico ed economico italiano a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Molto apprezzato anche all'estero, è autore di saggi fondamentali per interpretare il pensiero economico nel corso dei secoli. Tra questi: *Il pensiero economico del 900*; *L'equilibrio economico generale*. *Studio introduttivo*; *Il valore*; *Discorso sull'economia politica*. È stato deputato e poi senatore della Repubblica con la Sinistra indipendente. Il suo ultimo libro *Cercate ancora* costituisce il suo testamento teorico e umano.

goWare
Firenze - Italia
www.goware-apps.com
www.ebookextra.it
info@goware-apps.it

CLAUDIO NAPOLEONI

I FISIOCRATICI, SMITH, RICARDO, MARX



COLLANA DI FILOSOFIA

CLAUDIO
NAPOLEONI

I FISIOCRATICI, SMITH, RICARDO, MARX

Le origini dell'economia politica



goWare



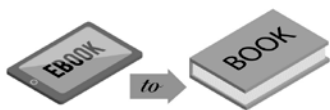
COLLANA DI FILOSOFIA

**CLAUDIO
NAPOLEONI**

**I FISIOCRATICI
SMITH RICARDO MARX**

Alle origini del pensiero economico moderno

goWare



L'ebook è molto di +
Seguici su facebook, twitter, book extra

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi
allo stesso modo.



Prima edizione italiana: 1970, Editore Boringhieri, Torino.

Il testo qui riportato è quello della seconda edizione del 1973, parzialmente rifatta.
soprattutto con l'aggiunta dei brani antologici.

goWare 2020

ISBN: 978-88-6797-???-?

Copertina: John Akwood

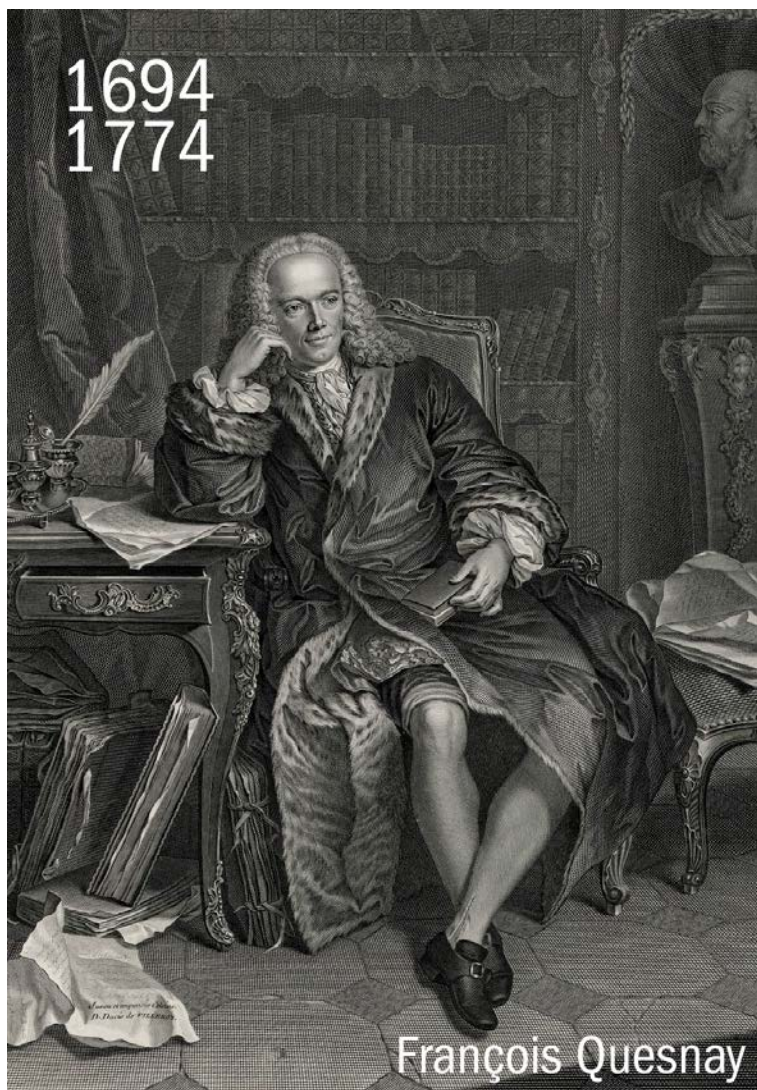
In copertina: Marion Greenwood, *Construction Worker*, 1940, Frances Lehman
Loeb Art Center, Vassar College, Poughkeepsie, New York

goWare è una start-up fiorentina di nuova editoria

Fateci avere i vostri commenti a: info@goware-apps.it

Blogger e giornalisti possono richiedere una copia saggio
ad Alice Mazzoni: alice@thesis.it

1694
1774



François Quesnay

I Fisiocratici

1. L'oggetto d'indagine dei fisiocratici

Oggetto dell'indagine dei fisiocratici è il sistema economico nel suo complesso, considerato unitariamente come un organismo retto da leggi necessarie e perciò scientificamente rilevabili.

La premessa che fonda il loro discorso è dunque l'affermazione dell'esistenza d'un "ordine naturale" della società analogo a quello che regge la natura fisica. L'analogia, però, non va spinta troppo lontano. L'ordine della natura fisica (Quesnay aveva certamente presente lo schema della circolazione del sangue e, probabilmente, la meccanica newtoniana) è un ordine oggettivamente dato, al di fuori della volontà e delle possibilità d'intervento degli uomini, mentre l'ordine della società esiste, per i fisiocratici, in quanto gli uomini lo vogliano e perciò non ne ostacolano l'affermarsi.

A differenza di quanto accade per la natura fisica, dunque, la società può trovarsi lontana dal proprio "ordine", il quale va definito "naturale" solo nel senso che, se gli uomini non ostacolano il libero dispiegarsi delle varie forze che agiscono nella società, la società stessa tende a configurarsi secondo un disegno necessario e a funzionare secondo leggi che si impongono automaticamente a tutti.

Ma, per la fisiocrazia, non è solo questa la differenza tra ordine della società e ordine della natura fisica. Non soltanto l'or-

dine della società può esistere e può non esistere: esso inoltre è ottimo, nel senso che la sua esistenza conferisce agli uomini vantaggi che altrimenti essi non avrebbero.

Vedremo poi di quali vantaggi si tratti: intanto va rilevato che questa impostazione attribuisce al discorso economico la particolare caratteristica di essere un discorso che non solo rileva e descrive una data situazione, ma altresì la giudica, in quanto può confrontarla con un paradigma di cui si è constatata l'ottimalità e che potrebbe essere attuato se gli uomini, errando, non vi si opponessero.

La possibilità dell'affermazione d'un ordine naturale della società era indubbiamente suggerita ai fisiocratici dalla diffusione dell'economia mercantile; ed è importante, a questo riguardo, rilevare come la fisiocrazia identifichi in un elemento di natura economica – cioè, appunto, la generale trasformazione dei prodotti in merci – la base della costituzione dell'ordine naturale.

L'insieme degli uomini è una società, ossia un'unità retta da leggi necessarie, solo in quanto le attività *economiche* degli uomini siano integrate e ridotte a unità, attraverso un processo che solo lo scambio può realizzare. Siamo così di fronte a un'impostazione che costituisce quasi un'anticipazione della marxiana interpretazione materialistica della storia, sia pure in forma estremamente elementare e tenuto conto di tutte le differenze che passano tra un'ispirazione essenzialmente illuministica e un'ispirazione posthegeliana.

È certo, comunque, che la realtà dello scambio è, sul terreno dell'analisi economica, il punto di partenza della fisiocrazia. Come vedremo, la rappresentazione scientifica che i fisiocratici forniscono dell'ordine naturale fa riferimento a un'economia completamente mercantile, nella quale (come Quesnay disse in un passo che fa chiaramente pensare a Smith) “nessuno che viva in società

provvede a tutti i suoi bisogni col suo lavoro, ma ottiene quello che gli manca mediante la vendita di ciò che il suo lavoro produce”^[1], e nella quale quindi (per usare le parole di Mirabeau), “ognuno lavora per gli altri, anche se crede di lavorare per se stesso”^[2].

Ma per spiegare qual è il contenuto che la fisiocrazia attribuisce all'ordine naturale della società mercantile, occorre tenere presente quale immagine del processo economico era suggerita dalla struttura economica propria della Francia alla metà del diciottesimo secolo.

Si trattava di un'economia ancora prevalentemente agricola, con proprietà della terra generalmente signorile; la conduzione dell'agricoltura era già di tipo prevalentemente capitalistico, con una ben definita classe di affittuari capitalistici, nelle province settentrionali, mentre era ancora di tipo prevalentemente contadino nelle province meridionali; le attività manifatturiere e commerciali delle città erano solo assai raramente di tipo capitalistico, essendo dominanti, in esse, le forme artigianali.

Il confronto tra l'agricoltura capitalistica e quella contadina mostrava una netta superiorità della prima in termini di capacità produttiva^[3], e suggeriva ai fisiocratici la tesi che la conduzione di tipo capitalistico, affidata alla responsabilità e alle capacità imprenditive degli affittuari borghesi, fosse la più avanzata e la più desiderabile tra le forme di conduzione.

¹ Il passo si trova nella voce “Grains” scritta per *L'Encyclopédie*. Si veda *François Quesnay et la physiocratie*, pubblicato dall'Institut national d'Etudes démographiques (Parigi 1958), vol. 2: *Textes annotés*, p. 506. Vedine due brani tradotti alle pp. 150 e 163 del presente volume.

² *Philosophie rurale* (Amsterdam 1764) vol. 1, p. 117.

³ Secondo i dati forniti da Quesnay nell'articolo “Grains” l'agricoltura capitalistica (*grande culture*), interessando un sesto della superficie coltivata, produceva un quarto della produzione totale di grano (vedi François Quesnay cit., p. 461).

La presenza di forme non capitalistiche veniva dunque considerata come il residuo di una epoca prossima alla fine, come caratteristica cioè d'una fase di transizione, che avrebbe dovuto evolversi verso una generalizzazione dell'ordinamento capitalistico nelle campagne.

Negli schemi fisiocratici si assume sempre che questa fase di transizione sia esaurita e che il capitalismo, abbia investito l'intero processo produttivo agricolo. Non altrettanto avviene, in questi schemi, per ciò che riguarda le attività cittadine, per le quali si assume una struttura artigianale come forma naturale di gestione.

È dunque singolare l'atteggiamento della fisiocrazia nei confronti del capitalismo: da un lato, essa si rende conto della grande forza di sviluppo del capitalismo come forma di gestione del processo produttivo, al punto di prospettarne l'estensione a tutto il settore del quale esso ha cominciato a prendere possesso; dall'altro lato, sembra che la particolare struttura economica di fronte a cui si trova impedisca alla fisiocrazia di vedere come siano proprio le attività manifatturiere quelle in cui saranno massime le possibilità di esplicazione dell'ordinamento capitalistico.

E tuttavia, se si approfondisce l'indagine, si vede che questa sola ragione non basta a spiegare il limite che la fisiocrazia pone all'estensione dell'economia capitalistica, tanto più che gli esempi di gestione capitalistica nelle manifatture, se erano molto rari, non erano certo del tutto assenti, e avrebbero potuto suggerire estensioni analoghe a quella compiuta per l'attività agricola.

C'è infatti una ragione più rilevante che spiega l'atteggiamento fisiocratico. Per questi autori il compito storico del capitalismo consiste nell'allargamento, che esso rende possibile, del *sovrappiù* e perciò la sua presenza ha un significato e riveste una reale, rilevanza economica solo in quelle attività in cui il sovrappiù si forma e quindi può, poiché esiste, essere allargato.

La tesi, caratteristicamente fisiocratica, secondo cui il sovrappiù

più ha luogo solamente in agricoltura è dunque il fondamento dell'altra tesi secondo cui il capitalismo è un ordinamento proprio della sola agricoltura.

Nell'interpretazione della fisiocrazia bisogna fare attenzione a non scambiare le parti tra queste due tesi: non è perché il capitalismo ha luogo solo in agricoltura che l'agricoltura è l'unica attività che produce un sovrappiù, ma è perché il sovrappiù esiste solo in agricoltura che il capitalismo, come mezzo per l'allargamento del sovrappiù, ha senso soltanto nell'agricoltura. Solo facendo riferimento alla teoria fisiocratica del sovrappiù si può dunque trovare la ragione dei modi diversi in cui i fisiocratici pensano che il processo economico debba essere gestito.

2. Il sovrappiù

Il sovrappiù (*produit net*), per i fisiocratici come per tutti gli economisti che accetteranno questa categoria, è quella parte della ricchezza prodotta che eccede la ricchezza che è stata consumata nel processo di produzione. La sua rilevanza sta in ciò, che esso o è la base d'un consumo superiore, e quindi più vario e più ricco, di quello che semplicemente reintegra le energie lavorative spese nella produzione, oppure è la fonte di un reimpiego nella produzione, la quale viene così posta in grado di svolgersi su scala via via crescente. L'ammissione del concetto di sovrappiù implica tre problemi: quello della sua rilevazione, quello della sua origine e quello della sua attribuzione.

Il problema della rilevazione si presenta nei fisiocratici nella sua forma più primitiva, cioè non come rilevazione della differenza tra due grandezze in valore, ma come rilevazione della differenza tra due grandezze fisiche. In generale, poiché la ricchezza prodotta e la ricchezza impiegata nella produzione sono costituite, in ogni singola attività produttiva, da insiemi di beni diversi, il calcolo della differenza tra queste due ricchezze im-

plicherrebbe la previa riduzione di esse a grandezze omogenee mediante attribuzione d'un valore a ciascuno dei beni componenti; la determinazione del sovrappiù potrebbe dunque farsi, in generale, solo nell'ambito d'una teoria del valore.

Ma una teoria del valore manca del tutto nel pensiero fisiocratico, il quale perciò può rilevare il sovrappiù non in generale, cioè in ogni settore, ma solo in un particolare settore produttivo, com'è appunto l'agricoltura, in cui *ognuno* dei beni impiegati nel processo produttivo (mezzi di sussistenza dei lavoratori, alimenti degli animali e sementi) si ritrova in quantità *maggiore* nell'insieme dei beni prodotti nel settore stesso^[4].

Se, come accade ai fisiocratici, ci si limita a considerare solo l'aspetto fisico della produzione, e non l'aspetto per cui la produzione è creazione di valori, allora l'attività produttiva che si svolge al di fuori dell'agricoltura appare semplicemente come una trasformazione di certi oggetti in altri oggetti, mentre l'attività produttiva agricola si presenta come un processo che, partendo da certi oggetti, dà luogo alla creazione d'una massa maggiore di oggetti delle medesime specie; conseguentemente tutto il sovrappiù di cui l'economia si trova a disporre viene imputato all'agricoltura.

A ben vedere, la necessità d'un ricorso ai valori si presenterebbe, anche nell'ambito di siffatta impostazione, qualora non ci si limitasse alla sola rilevazione del sovrappiù ma si volesse passare alla sua determinazione quantitativa, alla sua misurazione, non potendosi in generale supporre che, pur entro la sola agricoltura, i medesimi beni entrino nella produzione nelle stes-

⁴ Come si è ricordato nell'Introduzione, questa condizione può essere verificata anche nel sistema economico considerato nel suo complesso, purché si rappresenti la produzione come "processo circolare" (Sraffa). Ma è chiaro che un simile modo di riferirsi al sistema economico nel suo complesso è al di là della portata teorica della fisiocrazia.

se proporzioni in cui entrano nell'insieme degli impieghi. Ma, come vedremo, quando ai fisiocratici si porrà questo problema della misurazione del "prodotto netto" al fine di costruire il loro schema quantitativo, essi lo risolveranno empiricamente, accettando come dati i prezzi del mercato; e vedremo anche quali ulteriori problemi sorgeranno da questo modo di procedere.

Per quanto riguarda l'origine del sovrappiù, è il fatto stesso di aver rilevato questo fenomeno soltanto nell'agricoltura che suggerisce ai fisiocratici la soluzione di tale problema. Se il sovrappiù sorge proprio in quell'attività in cui la terra interviene come elemento determinante del processo produttivo, ciò significa che è alla terra stessa che va attribuito il potere di far nascere un "prodotto netto"; e questo potere non può che dipendere dalla fertilità naturale del suolo, in conseguenza della quale il prodotto che la terra fornisce è maggiore di quanto occorre per i reimpieghi e per i mezzi di sussistenza dei lavoratori.

Se, seguendo i fisiocratici, si definisce produttivo quel lavoro che produce un sovrappiù, si concluderà allora che è produttivo solo il lavoro agricolo, e che la produttività di questo lavoro non dipende da qualche particolare caratteristica che lo distingua dal lavoro che si svolge altrove, ma dal fatto che esso è in grado di usufruire della fertilità naturale della terra.

Sono evidenti i limiti d'una concezione che confina alla sola agricoltura la formazione del sovrappiù, e che corrispondentemente considera produttivo il solo lavoro agricolo, ma, nella storia del pensiero economico, la grande rilevanza della posizione fisiocratica sta nell'aver individuato *nel processo produttivo* il luogo d'origine del "prodotto netto", superando ogni precedente concezione, che, nella misura in cui riusciva a distinguere un sovrappiù, ne ricercava l'origine nella sfera dello scambio, precludendosi così l'acquisizione d'una nozione esatta di questo fenomeno.

In termini rigorosi, il concetto di sovrappiù nasce soltanto con la fisiocrazia, e gli sviluppi successivi che, su questo terreno, avverranno con la scuola classica, e innanzitutto con Smith, avranno la teoria fisiocratica come naturale punto di partenza.

Per quanto riguarda, infine, il problema dell'attribuzione del sovrappiù, è caratteristica del pensiero fisiocratico (almeno in Quesnay e Mirabeau) la tesi che il "prodotto netto" si risolva interamente nella rendita fondiaria.

Abbiamo qui un'altra differenza con la successiva teoria classica, per la quale il "prodotto netto" dà luogo a due forme di reddito: la rendita e il profitto, e appare certo singolare che nei fisiocratici l'ipotesi di un'agricoltura capitalistica non si accompagni al riconoscimento del profitto come una delle destinazioni del sovrappiù.

Per quanto si riferisce alle attività manifatturiere, è naturale che da parte fisiocratica ogni reddito venga considerato come reddito da lavoro e che ogni differenza tra il reddito percepito dal maestro artigiano e quello percepito dal semplice lavorante sia considerata come una differenza attribuibile soltanto alla diversa natura del lavoro eseguito e alla diversa responsabilità assunta nel processo produttivo; ma per ciò che si riferisce all'agricoltura, l'ammissione dell'esistenza dell'affittuario capitalista dovrebbe comportare il riconoscimento del profitto come reddito specifico, pagato dal sovrappiù e commisurato al capitale investito, viceversa il reddito dell'affittuario viene considerato come una parte delle spese di produzione ed assimilato quindi, fatte le debite differenze quantitative, al salario dell'operaio agricolo.

Su questa questione, non avrebbe senso cercare nei fisiocratici maggiore coerenza di quella che i testi suggeriscono; si tratta d'una deficienza analitica che solo i successivi sviluppi della teoria del capitalismo consentiranno di colmare. Giova semmai ricordare come tanto in Quesnay che in Mirabeau si trovi men-

zione della circostanza che gli affittuari capitalisti possono *temporaneamente* partecipare alla percezione del “prodotto netto”, allorché accada che qualcuno di loro riesca, attraverso miglioramenti nei metodi di produzione, ad abbassare i propri costi al di sotto del livello prevalente; ma ciò dà luogo a redditi per l'appunto temporanei, poiché essi sono destinati ad essere assorbiti dalla rendita al primo rinnovo del contratto d'affitto, e non possono quindi essere considerati come un profitto normale.

È opportuno altresì tenere presente che Quesnay prende in considerazione l'interesse sul capitale investito, ma che neppure quest'interesse fa parte del “prodotto netto” giacché esso è concepito essenzialmente come quella parte del prodotto totale che serve al rinnovo del capitale fisso, alle spese di manutenzione e alla costituzione d'un fondo destinato a coprire il rischio di eventuali accidenti o infortuni.

3. Le Tableau économique

Questa teoria del sovrappiù è la base su cui il caposcuola Quesnay costruisce il suo schema di funzionamento del sistema economico, il famoso *Tableau économique*.^[5] In questo schema la società è divisa in tre classi: la classe “produttiva”, costituita da tutti coloro, affittuari capitalisti e salariati, che svolgono la loro attività nell'ambito dell'agricoltura, e il lavoro dei quali è, appunto, produttivo nel senso fisiocratico del termine, cioè creatore di “prodotto netto”; la “classe sterile”, costituita da tutti coloro che prestano la loro attività fuori dell'agricoltura, e il lavoro dei quali è non produttivo, ossia, appunto, “sterile”, non

⁵ Il *Tableau* ebbe tre edizioni negli anni 1758-59. (Vedi, in *Francois Quesnay* cit., vol. 2, pp. 667-82). Fu poi riesposto, con ampliamenti e ulteriori commenti, da Mirabeau, in collaborazione con lo stesso Quesnay, nella *Philosophie rurale* (1763), e poi ancora da Quesnay nell'*Analyse du Tableau économique* (1766), e da altri scrittori fisiocratici,

in quanto non sia utile, ma in quanto non produce sovrappiù; la classe dei proprietari fondiari, che non svolge alcuna attività economica, e che possiede il diritto alla percezione della rendita, cioè di tutto il “prodotto netto”.

Di quest’ultima classe, che per brevità continueremo a chiamare appunto classe dei proprietari, fanno in realtà parte anche il sovrano, con la corte e l’insieme dei pubblici funzionari, e la Chiesa. Tutti costoro percepiscono una porzione della rendita, o in quanto sono essi stessi proprietari (come può accadere al sovrano e alla Chiesa) o in quanto hanno il diritto di riscuotere imposte (per quanto riguarda il sovrano) o decime (per questo riguarda la Chiesa).

Si può supporre che, all’inizio dell’anno, si trovi presso la classe produttiva tutta la produzione agricola dell’anno precedente, e presso la classe sterile tutta la produzione di manufatti dell’anno precedente. La produzione agricola (per esempio, sei miliardi di unità monetarie in tutto) sia composta di alimenti per un valore di tre miliardi e di materie prime per un valore di altri tre miliardi.

Si suppone che questa produzione sia stata ottenuta mediante l’impiego di tre miliardi di *avances annuelles* o capitale annuo di esercizio (due miliardi per sussistenze ai lavoratori – a loro volta composti di un miliardo di alimenti e un miliardo di manufatti – e un miliardo di materie prime) e mediante l’impiego di dieci miliardi di *avances primitives* o capitale fisso, al quale corrisponde, al saggio del 10%, un “interesse” annuo di un miliardo, a cui corrispondono beni prodotti dall’agricoltura e destinati, come si è detto poc’anzi, al rinnovo e alla manutenzione del capitale fisso e alla costituzione di un fondo contro i rischi.

Il “prodotto netto”, come differenza tra i sei miliardi di produzione agricola e quattro miliardi di spese sostenute in questa produzione, è dunque di miliardi. La produzione di manufatti,

poi, consta di merci per un valore di due miliardi, e si suppone che questa produzione sia stata ottenuta mediante anticipazione d'un capitale annuo d'esercizio di un miliardo per materie prime e mediante consumo di un miliardo di sussistenze per i lavoratori improduttivi. Si assume inoltre che una quantità di moneta pari a due miliardi si trovi inizialmente nelle mani della classe produttiva.

Il problema del *Tableau* è di determinare in che modo la ricchezza complessiva, così inizialmente localizzata, si redistribuisca fra le tre classi affinché: 1) sia pagata la rendita agli aventi diritto, 2) si producano le condizioni affinché, sia presso la classe produttiva sia presso la classe sterile, possa riprendere il processo produttivo su scala immutata.

Il primo atto di questo processo di distribuzione è il trasferimento dei due miliardi di moneta dalla classe produttiva alla classe proprietaria per il pagamento della rendita. I proprietari, in possesso di questa somma, ne spenderanno anzitutto un miliardo per l'acquisto di alimenti presso la classe produttiva, alla quale ritornerà quindi, per questa via, la metà della somma di moneta inizialmente a sua disposizione.

L'altro miliardo della rendita verrà speso dai proprietari nell'acquisto di beni manufatti presso la classe sterile, e quest'ultima impiegherà tale somma per l'acquisto di alimenti presso la classe produttiva. Questa riceve dunque, di nuovo, l'altro miliardo di moneta che inizialmente era in suo possesso; ma non lo trattiene, bensì lo spende presso la classe sterile per l'acquisto di manufatti destinati alla sussistenza dei lavoratori produttivi; la classe sterile, ricevendo questo miliardo in moneta, lo rispende a sua volta presso la classe produttiva per l'acquisto di materie prime. Tutta la moneta ritorna così definitivamente alla classe produttiva, il che segna il termine del processo di circolazione della ricchezza tra le classi.

In questo processo, dunque, la classe produttiva ha messo in circolazione due miliardi di alimenti (cedendone un miliardo ai proprietari e un miliardo alla classe sterile), nonché un miliardo di materie prime; di questi tre miliardi di merci cedute, due miliardi corrispondono alla rendita e quindi non hanno contropartita per la classe produttiva, mentre un miliardo è compensato dall'acquisizione di un miliardo di manufatti dalla classe sterile.

La classe produttiva, inoltre, ha trattenuto presso di sé, prelevandoli dal proprio prodotto complessivo, un miliardo di alimenti (che, insieme ai manufatti comprati dalla classe sterile, costituiscono il consumo dei lavoratori produttivi), un miliardo di materie prime, e un miliardo di prodotti corrispondenti all'“interesse” sul capitale fisso. Dunque, presso la classe produttiva – essendo stato pagato l'“interesse” (nel particolare senso fisiocratico) sul capitale fisso, ed essendo stato reintegrato tutto il capitale d'esercizio – si sono riprodotte le condizioni per un nuovo ciclo produttivo alla stessa scala del precedente.

La classe sterile, d'altra parte, ha ceduto i suoi due miliardi di beni manufatti contro un miliardo di alimenti e un miliardo di materie prime, e quindi ha anch'essa ricostituito le condizioni d'un nuovo ciclo produttivo alla stessa scala. La classe proprietaria, infine, avendo ricevuto un miliardo di alimenti dalla classe produttiva, ed essendo stata messa in grado da quest'ultima di comprare manufatti per un miliardo dalla classe sterile, ha visto soddisfatti pienamente i suoi diritti proprietari^[6].

⁶ Vi sono alcune particolarità di questo schema che devono essere notate: 1) Non ha luogo un computo dell'interesse sul capitale d'esercizio, il che è ovvio tenuto conto che, sullo stesso capitale fisso, si calcola un “interesse” che non è in realtà un interesse ma è, insieme, una quota d'ammortamento e rinnovo e una sorta di premio di assicurazione contro rischi. 2) Presso la classe sterile il valore delle sussistenze dei lavoratori (improduttivi) non fa

4. La rendita

Il *Tableau* è la prima analisi dell'equilibrio globale del sistema economico e per lungo tempo rimarrà anche l'unica, giacché per trovare qualcosa di paragonabile bisogna arrivare, a distanza di più d'un secolo, agli "schemi di riproduzione" di Marx.

Come rappresentazione del processo economico reale, il *Tableau* presenta evidentemente tutti i limiti propri della concezione fisiocratica, limiti – è bene ribadirlo – che appaiono gravissimi se tale concezione viene riferita, con un procedimento peraltro di dubbia legittimità, a un'economia capitalistica pienamente sviluppata, ma che si presentano meno gravi se si

parte, come avviene presso la classe produttiva, dell'anticipazione annua di capitale d'esercizio, ma costituisce una spesa corrente; ciò tuttavia non dà luogo ad alcuna conseguenza, dato che non si verifica un calcolo d'interesse sul capitale d'esercizio. 3) Ancora presso la classe sterile non si fa menzione di investimenti in capitale fisso, con la conseguenza che non esiste una spesa per rinnovi, come accade presso la classe produttiva; poiché d'altra parte si assume che il capitale d'esercizio della classe sterile è costituito solo di materie prime e che i lavoratori consumano solo alimenti, ne segue che tutto ciò che questa classe produce è venduto alle altre classi e nulla di ciò che essa produce rimane al suo interno. Ciò sembrò non rispondente alla realtà ad alcuni fisiocratici (Baudeau), i quali ammisero l'esistenza d'una circolazione all'interno della classe sterile, analogamente a quanto accade per la classe produttiva. 4) L'economia considerata dal *Tableau* è un'economia chiusa, cioè priva di rapporti di scambio con altre economie. Come Quesnay riconobbe, poiché "si può comprare dall'estero esattamente quanto si è venduto all'estero", la spesa complessiva dev'essere sempre commisurata alla produzione interna, e quindi la considerazione del commercio estero non altererebbe il meccanismo del *Tableau*. Si può aggiungere, seguendo il suggerimento di alcuni interpreti, che, se si ammettono scambi con l'estero, può divenire più chiaro in che modo la classe sterile si procuri i beni manufatti di cui ha bisogno, o per il consumo dei propri membri o per l'uso della produzione: si potrebbe infatti ammettere che una parte degli alimenti acquistati dalla classe sterile presso la classe produttiva venga venduta all'estero per importare beni manufatti.

tiene conto del tipo di suggerimenti che provenivano dalla particolare realtà economica della Francia prerivoluzionaria. Su tali limiti ci siamo comunque già intrattenuti esponendo le categorie economiche fisiocratiche, ed è facile, senza spendervi ulteriori parole, ritrovarli nel meccanismo descritto dal *Tableau*.

Qui gioverà invece mettere in evidenza che, nelle intenzioni del suo autore, il *Tableau* doveva servire non solo a descrivere i rapporti reciproci, e la generale interdipendenza, tra tutti i fenomeni economici, ma anche a mostrare come, pur nell'ambito di questa interdipendenza, vi sia un fenomeno in qualche modo più rilevante degli altri, in quanto è da esso che dipende l'ampiezza del ciclo descritto dallo schema.

Tale fenomeno è l'entità del "prodotto netto", così com'è determinata dalla fertilità della terra e dalla capacità che gli uomini hanno di sfruttarla pienamente con la forma più avanzata di gestione del processo produttivo in agricoltura, qual è la gestione capitalistica: come mostra il *Tableau*, infatti, l'intero processo di circolazione della ricchezza tra le classi è messo in moto dal pagamento della rendita alla classe proprietaria, e l'ampiezza degli scambi, che tra le classi hanno luogo, dipende dall'ammontare della rendita stessa.

Ora si danno, per i fisiocratici, almeno due ragioni per le quali un'ampia formazione di rendita è desiderabile. In primo luogo, attraverso il mantenimento d'una rilevante attività manifatturiera, un'ampia rendita significa la possibilità di elevare considerevolmente i consumi, sia pure per una parte determinata della società, al di sopra dei meri livelli di sussistenza; e su questo punto è certo ancora presente nei fisiocratici l'antico giudizio positivo sull'eccellenza del consumo signorile.

Ma, in secondo luogo, un'ampia rendita consente un allargamento del processo economico mediante l'investimento sulla terra di una parte della rendita stessa (*avances foncières*).

La possibilità di aumentare la produzione agricola attraverso un aumento del capitale fondiario è considerata, dai fisiocratici, in due occasioni. Innanzitutto, a proposito di quella parte dell'interesse sulle *avarices primitives* che è dedicata alla costituzione d'un fondo contro i rischi, si afferma che l'utilizzo del fondo stesso non deve necessariamente essere dilazionato fino a che si verifichino quelle circostanze contro le quali ci si è voluti assicurare, ma può avvenire anno per anno, con lo scopo, appunto, di ampliare e migliorare il capitale fondiario disponibile.

Ma la fonte maggiore per questo tipo d'investimento è proprio l'utilizzo di una parte della rendita signorile, alla quale anzi quasi si prescrive di essere utilizzata in questo modo, mediante riduzioni della spesa (di lusso) presso la classe sterile, ogni volta che il territorio sia incompletamente o insufficientemente coltivato, oppure manchino o siano insufficienti determinate attrezzature essenziali per la coltivazione (edifici, vie di comunicazione ecc.).

5. L'aumento della produttività della terra

C'è indubbiamente, in quest'ultima tesi fisiocratica, una prima rappresentazione di quello che sarà il problema centrale dell'economia classica, quello cioè dello sviluppo attraverso l'accumulazione, cioè attraverso l'utilizzo del sovrappiù per la formazione di capitale.

Per capire bene però la posizione e la mentalità dei fisiocratici, occorre subito aggiungere che il processo di sviluppo della produzione agricola (e conseguentemente di tutto il sistema), ottenuto mediante la trasformazione della rendita in capitale, non è, per i fisiocratici, un processo indefinito, giacché deve arrivare il momento in cui (per usare l'espressione di Quesnay) tutto il territorio è "portato al più alto grado possibile di coltu-

ra” e quindi “il reddito dei proprietari non potrebbe più aumentare”.^[7] A questo punto il processo di accumulazione si ferma, e non avrebbe senso distogliere una parte della rendita dalla destinazione al consumo.

Ora, a ben vedere, l’interpretazione più plausibile del fatto che nel *Tableau* di Quesnay le *avances foncières* sono assenti, è che il *Tableau* stesso si riferisca appunto a questo stadio, in cui tutto il territorio è stato sottoposto ai più efficienti metodi di coltivazione e quindi il sovrappiù si trovi al suo massimo possibile valore.

Ma questa estensione a tutto il territorio della conduzione capitalistica – come mezzo per l’adozione dei più avanzati metodi produttivi – non è, per i fisiocratici, l’unica condizione che si richiede per portare l’economia al massimo grado di produttività. Vi sono almeno altre tre condizioni che devono essere osservate a questo riguardo.

In primo luogo, occorre che non vi sia alcuna politica che tenda ad abbassare il prezzo del grano, e quindi a ostacolare il processo produttivo in agricoltura, e perciò la stessa formazione del “prodotto netto”. A questo proposito i fisiocratici si riferiscono essenzialmente alla necessità di abolire le restrizioni (allora prevalenti nella politica economica francese) all’esportazione del grano, restrizioni che, rispetto alla capacità produttiva del paese, avevano come effetto di abbassare il prezzo sul mercato interno.

In secondo luogo, è necessario che i prezzi dei manufatti si formino al più basso livello possibile compatibilmente coi costi di produzione, in modo che, sotto questo profilo, sia massimizzato il valore reale della rendita. A tal fine occorre evitare ogni

⁷ *Analyse de la formule arithmétique du tableau économique* (1766), in François Quesnay cit., vol. 2, pp. 803-04.

posizione di monopolio nell'attività manifatturiera, soprattutto togliendo le barriere (allora numerose) che, impedendo la libera circolazione delle merci sul territorio nazionale e quindi frantumando il mercato nazionale in un insieme di mercati locali, ostacolavano il pieno dispiegarsi della libera concorrenza. Questa linea, insieme alla precedente, relativa al commercio estero del grano, configura quell'impostazione liberistica che, riassunta nella formula *laissez faire, laissez passer*, costituisce una delle caratteristiche più rilevanti del pensiero fisiocratico.

Infine, occorre avere un tipo di imposizione fiscale che non gravi sulla produzione, e in particolare non impedisca quel reintegro del capitale circolante e quel rinnovo del capitale fisso che sono necessari al mantenimento d'un certo livello di produttività: di qui la tesi fisiocratica di un *impôt unique* sulla rendita, che è forse la più radicale delle riforme da loro prospettate, in quanto direttamente contraria al mantenimento del tradizionale diritto feudale all'esenzione fiscale di cui la classe proprietaria godeva.

6. L'ordre naturel

La situazione descritta dal *Tableau* è dunque quella situazione che corrisponderebbe all'attuazione di tutte le riforme proposte dalla fisiocrazia, e cioè riassumendo: un'estensione a tutto il suolo coltivabile della coltura capitalistica; l'adozione, resa possibile appunto dalla struttura capitalistica, dei più avanzati metodi di coltivazione e la costituzione, a tal fine, di tutti i necessari capitali fondiari; l'abolizione di ogni restrizione all'esportazione del grano per garantire ad esso un *bon prix*, l'eliminazione di tutto ciò che si oppone a un funzionamento concorrenziale del mercato dei beni manufatti; l'istituzione di un'imposta unica sulla rendita, in sostituzione di tutte le forme d'imposizione che ostacolano lo svolgimento del processo produttivo, abbassandone l'efficienza o aumentandone i costi.

In questo senso il *Tableau* è la descrizione dell'*ordre naturel*: situazione ottima, perché massimizza la grandezza del “prodotto netto” e perciò l'ampiezza stessa dell'intero processo economico, e che, come tale, fornisce il paradigma rispetto al quale ogni situazione reale va giudicata.

È opportuno ribadire, a questo riguardo, che il carattere “naturale” di quest'ordine discende dal fatto che la sua instaurazione dovrebbe avvenire automaticamente, per virtù insita nelle stesse forze sociali in gioco, una volta che errate regole di governo non impediscano a queste forze di esplicare la loro natura. E giova anche notare, in sede critica, che questa tesi fisiocratica, mentre aveva un'ovvia validità in rapporto al conseguimento di un *bon prix* per il grano e di prezzi concorrenziali per i manufatti, e mentre era quanto meno plausibile per ciò che riguarda il raggiungimento di elevati gradi di produttività sotto lo stimolo della conduzione capitalistica, non si presentava altrettanto evidente nei riguardi dell'estensione a tutto il territorio di tale conduzione capitalistica, giacché, nella Francia d'allora, era assai dubbio che questa estensione potesse avvenire sulla base d'un processo spontaneo: il fatto che l'evoluzione postrivoluzionaria abbia favorito soprattutto il diffondersi della proprietà contadina dimostra contro quali difficoltà la linea proposta dalla fisiocrazia avrebbe cozzato.

7. I problemi irrisolti della concezione fisiocratica

All'interno di questa costruzione fisiocratica sono rilevabili alcune contraddizioni e difficoltà, e quindi un complesso di problemi irrisolti, che vengono, per così dire, lasciati in eredità alla riflessione scientifica successiva.

Abbiamo visto, in primo luogo, come non esista nella fisiocrazia alcuna particolare teoria del valore e come perciò lo schema contenuto nel *Tableau* sia elaborato accettando em-

piricamente i prezzi che di fatto hanno luogo sul mercato. In particolare la determinazione della grandezza del sovrappiù avviene sulla base di tali prezzi, i quali, accettati come un dato, consentono il confronto tra l'insieme di beni che costituisce il prodotto agricolo e l'insieme di beni che costituisce il costo annualmente sopportato per la loro produzione.

Ora è chiaro che, da un lato, quest'accettazione dei prezzi come un dato implica la rinuncia a spiegare teoricamente la formazione del "prodotto netto"; ma, d'altra parte, è anche evidente che i fisiocratici erano obbligati ad attenersi a tal partito, nell'interpretazione dell'economia reale, per l'impossibilità di eseguire il calcolo del "prodotto netto" in termini puramente fisici: innanzitutto, infatti, come abbiamo già rilevato, non si può in generale supporre che i medesimi beni entrino a far parte del prodotto nelle stesse proporzioni in cui entrano a far parte dell'insieme degli impieghi, il che rende indispensabile il ricorso ai valori anche se l'agricoltura fosse un mondo chiuso; ma, inoltre, come lo stesso *Tableau* mette in evidenza, si verifica la circostanza che non tutti i mezzi di consumo di chi lavora in agricoltura sono prodotti dall'agricoltura stessa, onde sorge la necessità di tener conto, ai fini della rilevazione del sovrappiù, delle ragioni di scambio che hanno luogo tra l'agricoltura e le attività manifatturiere.

Ma se la determinazione del sovrappiù richiede, anche in agricoltura, il ricorso ai valori, l'agricoltura viene a perdere quella sorta di posizione privilegiata che le spetterebbe se la produzione agricola fosse di tal natura da consentire quella determinazione del sovrappiù in termini strettamente fisici.

Già questo fatto può far nascere il dubbio se sia lecito confinare alla sola agricoltura la ricerca dell'esistenza del "prodotto netto". Ma nella medesima direzione opera un'altra, relevantissima, ragione. Abbiamo visto che nello stesso schema fisiocratico

s'ammette che l'entità del "prodotto netto" dipende da quella che oggi chiameremmo l'intensità del capitale rispetto alla terra. Ma se così stanno le cose, non è più possibile attribuire alla sola terra, alle sue proprietà originarie e naturali, il potere di far sorgere un "prodotto netto", e conseguentemente viene a cessare la principale ragione per limitare alla sola agricoltura il fenomeno del sovrappiù.

Infine, una volta che si sia rilevata, in un certo settore, l'esistenza d'una struttura capitalistica (e se ne sia anzi auspicata la generale diffusione), la risoluzione dell'intero "prodotto netto" in rendita fondiaria diviene difficilmente difendibile. È una delle tesi fisiocratiche che la garanzia di un *bon prix* per il grano sia essenziale per stabilire una sufficiente convenienza per gli imprenditori agricoli a operare nel campo, appunto, dell'agricoltura; è chiaro però che tale convenienza si misura ponendo il reddito di tali imprenditori in rapporto non con il loro lavoro ma con il loro capitale; ma questo reddito, allora, non può essere assimilato al salario, e assume una massima rilevanza la questione se esso faccia parte del sovrappiù.

La linea che il pensiero economico prenderà subito dopo la fisiocrazia sarà proprio quella della ricerca d'una teoria del valore, che consenta la determinazione quantitativa e la generalizzazione a ogni tipo di attività del fenomeno del sovrappiù, con la conseguente riformulazione del concetto di "produttività", e che consenta altresì di comprendere, entro la categoria del sovrappiù, il reddito tipico dell'economia capitalistica, il profitto.

1723
1790



Adam Smith

Adam Smith

1. La filosofia morale di Adam Smith

Nel programma delle lezioni di filosofia morale tenute all'Università di Glasgow, Smith suddivise la materia del suo insegnamento in quattro parti: teologia naturale, etica, diritto, economia politica. Le sue due opere principali – cioè la *Teoria dei sentimenti morali* (1759) e la *Ricchezza delle nazioni* (1776) – si possono considerare come l'esposizione sistematica della seconda e della quarta parte di tale programma.

L'appartenenza delle due trattazioni a un medesimo disegno pone il problema dei loro rapporti reciproci, ed è comunque certo che la comprensione della teoria economica di Smith, che è ciò che qui interessa, risulta considerevolmente agevolata ove si tenga conto di questi rapporti.

1.1. Hobbes

La filosofia morale di Smith si colloca lungo una linea di pensiero che, nell'Inghilterra del diciottesimo secolo, nacque come reazione al *selfish system* di Hobbes, ossia all'affermazione di uno *stato di natura* nel quale ogni comportamento umano non ha altro movente possibile all'infuori di quello della mera autoconservazione del singolo, o *egoismo*, e nel quale quindi, se mai fosse possibile la sua realizzazione integrale, avrebbe luogo una generale e disgregatrice guerra di ognuno contro ogni altro.

Ai nostri fini, è importante sottolineare la conseguenza che

da questa filosofia morale deriva sul terreno della politica, conseguenza che, com'è ben noto, Hobbes medesimo trasse con estremo rigore. Se le azioni umane non hanno altro movente *naturale* che l'egoismo, è impossibile la costituzione della società senza l'intervento coercitivo dello Stato: la politica, in altri termini, non si pone semplicemente come l'attività ordinatrice d'una società che tragga il proprio fondamento e il proprio principio da una naturale e spontanea tendenza degli uomini a costruire un tessuto di stabili rapporti reciproci, ma diviene il mezzo, a cui gli uomini sono spinti dalla paura, per contrastare una tendenza naturale alla disgregazione, diviene cioè la fonte stessa della vita sociale.

Non esiste dunque una *società civile*, che, nell'ordine di natura, preceda logicamente lo Stato, ma è in virtù della costituzione dello Stato stesso che la società si forma, e in tanto quindi la società sussiste, solo in quanto gli uomini rinuncino alla propria libertà, ossia, per Hobbes, alle proprie tendenze centrifughe e distruttrici, a favore dell'autorità statuale, comunque essa costituzionalmente si configuri.

La reazione a questa filosofia morale e politica, sostanzialmente pessimistica in quanto parte dalla rilevazione d'una natura umana che a Hobbes appare come essenzialmente malvagia, si ha lungo un arco di pensiero che ha come punti essenziali Locke e Hume, dei quali è peraltro importante mettere in rilievo le diversità, proprio ai fini d'una maggiore intelligenza della posizione smithiana sul terreno della morale e della politica.

1.2 Locke

C'è un punto che Locke ha in comune con Hobbes e che per Locke rappresenta, pur nella generale impostazione empiristica di questo pensatore, un residuo di carattere metafisico, e cioè l'impostazione del problema sulla base della definizione d'uno stato di natura. Solo che, proprio su questo punto, la tesi pessimistica di Hobbes risulta esattamente rovesciata: per Locke lo

stato di natura è essenzialmente buono, e se in esso sono rilevabili dei contrasti, essi non dipendono da una malvagità naturale degli uomini, ma soltanto da una sorta di avarizia della natura fisica, da un'insufficiente disponibilità di beni naturali, in conseguenza della quale non è possibile una generalizzata proprietà, ossia una proprietà che *ogni* uomo possa conquistarsi attraverso il proprio lavoro.

Di qui l'inevitabilità naturale che alcuni cerchino di conquistarsi il proprio posto strappando il loro ad altri, di qui perciò il pericolo e il rischio a cui risulta sottoposta resistenza e la continuità d'una società civile, la quale, mentre trova la sua base autonoma di costituzione nella natura stessa degli uomini, tuttavia, qualora fosse lasciata a se stessa, dovrebbe subire continuamente il limite posto dalla natura fisica.

Lo Stato appare allora a Locke non come la fonte della società civile, ma come il semplice garante della sua permanenza ordinata, come l'organo, cioè, che con la forza della legge può impedire ogni minaccia che possa essere portata alla proprietà, e che quindi consente il pieno dispiegamento dell'ordine naturale. Contrariamente a quanto pensava Hobbes, la realtà statuale non implica alcuna alienazione di libertà da parte dei singoli, ma è anzi lo strumento mediante il quale la libertà può pienamente esplicarsi, in quanto diviene garantita da ogni possibile assalto e quindi da ogni possibile insorgenza di disordine.

Certo, con questa impostazione, rimane in Locke una difficoltà, che egli non riesce a superare, o, meglio, che egli supera implicitamente sacrificando al suo rigoroso liberalismo ogni pretesa di garanzia del momento democratico. Lo Stato di Locke, infatti, in quanto limita le sue funzioni alla conservazione continua dell'ordine della società civile, non è assolutamente in grado di superare quel limite posto dalla natura fisica, dal quale appunto deriva la possibilità del disordine.

È inevitabile allora che, nella società com'è pensata da Locke, debbano esistere, come fenomeno non eliminabile, degli esclusi, l'esistenza e la posizione dei quali si possono giustificare solo affermando una loro minore capacità di conquistarsi una proprietà attraverso il lavoro: il sistema di Locke, insomma, diventa coerente solo in quanto, accanto all'affermazione della bontà di natura, si ponga l'affermazione (che in questo pensatore è implicita ma chiara) di un'essenziale disuguaglianza di natura.

Questa disuguaglianza, appunto perché naturale, non è superabile, né è quindi pensabile di poter affidare allo Stato il compito di superarla: il liberalismo inglese, con Locke, nasce come liberalismo di stampo rigorosamente borghese. Sarà importante tenere presente questo aspetto quando si dovrà esaminare il pensiero di Smith.

Ma c'è in Locke una difficoltà più profonda, che è realmente insuperabile ove si rimanga nell'ambito del suo pensiero. Lo stato di natura di Locke è uno stato dominato da una legge di ragione: all'irrazionalismo dell'hobbesiano stato naturale di guerra, si contrappone il concetto d'una legge razionale, che talvolta Locke fa risalire a Dio stesso. Ora, lo sviluppo coerente di questa posizione poteva aversi solo lungo una linea di tipo, appunto, razionalistico, alla quale il pensiero di Locke era peraltro impossibilitato ad accedere dalla generale concezione empiristica dominante nella sua filosofia.

A Hobbes si poteva rispondere pienamente, una volta accettato il suo stesso terreno di partenza, solo definendo con rigore la legge razionale che regge, per ipotesi, lo stato di natura, e solo così si sarebbe poi potuto affrontare con coerenza il conseguente problema del rapporto tra diritto naturale e diritto positivo. Ma quando l'origine della conoscenza venga individuata esclusivamente nell'esperienza sensibile, questa via è evidentemente preclusa, e in Locke sarebbe infatti impossibile trovare una defi-

nizione sufficiente di quella legge razionale che dovrebbe dominare il suo stato di natura.

Di conseguenza, la critica al *bellum omnium contra omnes* ci è data da lui soltanto nei termini della semplice rilevazione psicologica d'una tendenza naturale alla felicità, di cui il supposto stato di guerra hobbesiano sarebbe una contraddizione patente. Ma l'insufficienza di questa critica è evidente, giacché nessuna rilevazione empirica può mai cogliere l'uomo nello stato di natura, dato che questo non si dà mai, di fatto, nella storia. C'è dunque in Locke una duplicità tra un momento razionalistico, accettato inizialmente ma non ulteriormente sviluppato, e un momento empiristico, che diviene invece dominante e determina una contraddizione con l'ispirazione iniziale,

La critica razionalistica a Hobbes non poteva essere opera del pensiero inglese, il quale raggiunse invece una sua coerenza sulla base del rifiuto radicale del punto di partenza costituito dal concetto di stato di natura, attraverso un'applicazione integrale dell'impostazione empiristica.

1.3 Hume

Il momento culminante di questa linea è rappresentato da Hume, in cui la critica alla filosofia dell'egoismo è fatta rinunciando a ogni tentativo, che egli avrebbe ritenuto privo di validità conoscitiva, di definire una legge di ragione, ma affermando l'esistenza, nella struttura psicologica degli uomini, d'un "sentimento", diverso dall'egoismo e ad esso irriducibile, che spinge ciascuno a desiderare sia ciò che è bene, nel senso ovviamente di utile o piacevole, per gli altri singoli, sia ciò che è utile al fine d'un ordinato svolgimento della convivenza sociale.

Se si analizzano gli atti che comunemente sono ritenuti virtuosi, si scopre, a giudizio di Hume, che essi hanno la comune caratteristica di essere utili, o al fine dell'interesse individuale o al fine dell'interesse sociale. Ora quel "sentimento", opposto

all'egoismo, e che Hume variamente designa come "benevolenza", "senso di umanità", "simpatia", è, in primo luogo, la fonte da cui scaturiscono i *giudizi morali*, che sono giudizi di approvazione per la virtù, ossia per tutto ciò che è utile sotto quel duplice profilo individuale e sociale; ma esso è anche, in secondo luogo, l'origine d'un *comportamento* virtuoso, giacché il sentimento della simpatia spinge ognuno a operare per il bene degli altri come il mezzo migliore per conseguire un sistema di rapporti tra gli uomini che è massimamente vantaggioso per se stesso.

Mentre dunque la filosofia dell'egoismo non consente all'individuo il riconoscimento di alcun'altra utilità al di fuori della propria immediata, Hume si spinge fino a riconoscere negli uomini un "senso di umanità" sufficiente a far sì che ciascuno sia capace di vivere in se stesso, oltre che la propria, anche l'altrui utilità.

Abbiamo dunque con Hume il massimo grado di rivendicazione, possibile all'empirismo, dell'autonomia della sfera morale nei confronti di altre dimensioni della vita umana, e in particolare della politica. Certo, sul terreno della filosofia morale, raccogliere i frutti di questa impostazione avrebbe significato uscire dall'empirismo, data l'impossibilità di derivare il concetto fondamentale della moralità, quello di dovere, dalla realtà psicologica immediata del sentimento, avrebbe cioè implicato l'operazione che sarebbe stata tentata, poco dopo, da Kant.

1.4 Hutcheson e Mandeville

Rimanendo viceversa sul terreno della semplice rilevazione empirica, si dava luogo a una difficoltà, che, presente implicitamente in Hume, era già stata abbastanza esplicita in un altro filosofo inglese, Hutcheson, il maestro di Smith all'Università di Glasgow: anche Hutcheson rivendica l'originarietà del "senso morale" e, mostrando come tutte le azioni umane siano riconducibili ai due moventi, reciprocamente indipendenti, dell'egoismo

e dell'altruismo, pone implicitamente in luce la presenza di un dualismo profondo nella struttura psicologica degli uomini, dualismo la cui irrisolubilità veniva resa tanto meno facilmente superabile, nell'impostazione empiristica, in quanto i due opposti moventi erano considerati come dei dati ultimi non ulteriormente analizzabili.

Né, d'altra parte, fu possibile a questi filosofi andare fino in fondo, procedendo a un'identificazione dell'egoismo col male e dell'altruismo col bene, non solo perché ciò avrebbe richiesto un'operazione impossibile all'empirismo, ossia la formulazione d'un giudizio sui dati immediati dell'esperienza, onde, nei riguardi dell'altruismo, o simpatia che dir si voglia, si sarebbe arrivati all'assurdo di giudicare moralmente ciò che veniva ritenuto la fonte stessa dei giudizi morali; non solo, dunque, per questo, ma anche perché l'esplicazione dell'egoismo appariva tutt'altro che priva di "virtù" ai fini della costruzione del vivere sociale.

Suggerimenti in questo senso erano stati dati fin dall'inizio del Settecento da Mandeville nella famosa *Favola delle api*, dove si mostrava come, senza il perseguimento egoistico dell'interesse singolo da parte degli individui, la vita sociale si fermerebbe, e in particolare risulterebbe impedito il processo di acquisizione della ricchezza: la civiltà stessa, vista almeno sotto la sua dimensione materiale, è, secondo l'indicazione di Mandeville, il frutto dell'egoismo.

1.5 La questione delle politica e dello Stato

Questa impossibilità di fatto di prescindere dall'operazione e dalle conseguenze del movente egoistico nella vita storica della società valeva, del resto, a sottolineare l'esigenza di riprendere un problema che, con Hume, era quasi scomparso dalla scena della speculazione filosofica, il problema cioè della politica e dello Stato.

Venuta meno, infatti, ogni possibilità di spiegare la realtà statale sulla base di esigenze presenti in uno stato di natura, venuta

meno, cioè, per Hume la possibilità di riprendere il tentativo di spiegazione fornito da Locke, se allora il principio della moralità, ossia l'esercizio dell'altruismo, venisse considerato come comprendente nel proprio ambito tutta la vita pratica, tutta la sfera della volontà, si riuscirebbe non semplicemente a una rivendicazione della piena autonomia della moralità, ma addirittura all'eliminazione (che, non a caso, è abbastanza presente in Hume) di ogni altra dimensione pratica, e all'impossibilità quindi di fornire un principio di spiegazione della realtà politica e statale.

Il problema di fronte al quale ci si veniva a trovare era dunque di fondare la possibilità d'una ripresa del problema politico di Locke, senza però accettare alcuna suggestione razionalistica, ma anzi accogliendo la spiegazione empiristica, humiana, della moralità. A tal fine si potevano sfruttare le possibilità offerte dall'attribuzione d'un ruolo socialmente positivo all'egoismo: questa operazione è ciò che caratterizza il pensiero di Smith.

1.6 Il pensiero di Smith

Non a caso, infatti, in Smith il problema del dualismo psicologico presenta, in qualche modo, come il problema più rilevante del discorso filosofico. L'aspetto che qui più interessa della *Teoria dei sentimenti morali* è il fatto che, dopo aver confermato nell'utilità, in senso humiano, il fondamento della moralità e perciò nella simpatia l'origine del giudizio e del comportamento morale, egli individua una zona dell'agire umano nella quale un comportamento conforme al movente egoistico si giustifica sulla base dello stesso principio dell'utilità: si tratta della sfera in cui avvengono la formazione e lo sviluppo della ricchezza, giacché, quando ognuno si sforza di raggiungere il massimo vantaggio personale nello scambio, opera, al di là della propria volontà, perché sia massima la disponibilità di beni per tutti.

Il dualismo proprio dell'etica psicologista inglese viene così cristallizzato, ma in un certo senso anche riscattato, giacché

la separazione del comportamento umano in due zone, in una delle quali, quella morale, l'utilità dei singoli e della società si consegue mediante l'esercizio della simpatia, e nell'altra, quella economica, la medesima utilità si consegue mediante l'esercizio dell'egoismo, poteva far sperare nella possibilità di evitare ogni conflitto tra le due facoltà.

Quelli che Mandeville chiamava “vizi privati”, e che, nel meccanismo della produzione e dello scambio, si sarebbero trasformati in “pubbliche virtù”, non erano in realtà, per Smith, dei vizi, neanche sul piano privato, ma erano tendenze anch'esse positive purché si fossero esplicate nella sfera ad esse propria.

L'aspetto centrale di questa tesi è dunque che l'egoismo non è affatto un elemento disgregatore nei riguardi della società, ma può anzi essere un elemento di ordine e di sviluppo: “può”, nel senso che, affinché questa positività dell'egoismo risulti operante, occorre almeno una condizione, e cioè che nessuno, perseguendo l'interesse proprio, impedisca agli altri di perseguire il loro, occorre cioè che non vi siano prevaricazioni, siano esse dovute a posizioni naturali di forza ovvero a privilegi istituzionali.

In questo senso la *Ricchezza delle nazioni*^[1] rappresenta il tentativo sistematico di spiegare in qual modo, soddisfatta la suddetta condizione, il libero esplicarsi delle forze individuali sul terreno economico dia luogo alla costituzione e allo sviluppo della società economica. Si può dire allora che, come Hume rappresentò nella filosofia inglese dell'attività pratica la conquista piena dell'autonomia della moralità, così Smith rappresentò

¹ *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776. L'edizione critica è stata pubblicata da E. Cannan nel 1904 (6ª ed. 1950); l'edizione Cannan è stata ripubblicata, in due volumi, dall'editore Methuen (Londra 1961) nella sua serie di “University Paperbacks”. Trad. A. Campolongo, *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (Utet, Torino 1948).

l'acquisizione dell'autonomia dell'attività economica, la quale viene a porsi, con lui, come il vero fondamento della società civile, e perciò come il principio dell'esistenza stessa della realtà statuale, alla quale viene essenzialmente richiesta la garanzia delle condizioni che occorrono all'ordinato esercizio della produzione, dello scambio e del consumo.

Come meglio diremo, il liberalismo borghese di Locke viene così confermato, sia pure con una diversa fondazione di principio; vi sarà però in Smith, per ragioni che pure vedremo, una ben maggiore sensibilità nei riguardi del problema, che può a buon diritto definirsi democratico, di un allargamento della società economica che riduca sistematicamente il numero e il peso degli "esclusi".

2. Le Glasgow Lectures

Per valutare, d'altra parte, l'argomentazione contenuta nella *Ricchezza delle nazioni*, giova tener conto che, prima della formulazione contenuta in quest'opera, le idee economiche di Smith ricevettero una prima espressione nelle lezioni tenute all'Università di Glasgow, delle quali si ha notizia dagli appunti raccolti da uno studente nel 1763 e pubblicati da Cannan nel 1896.^[2] Ci sono tre aspetti di questo testo che meritano qui di essere ricordati.

In primo luogo, la realtà economica che Smith prende a oggetto della sua analisi si fonda essenzialmente sulla figura del lavoratore indipendente, dell'artigiano, dunque, che può associare a sé un certo numero di altri lavoratori, dai quali egli si distingue soltanto per la maggiore responsabilità che assume

² *Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms, delivered in the University of Glasgow by Adam Smith, reported by a Student in 1763*, a cura di E. Cannan (Oxford 1896); questa edizione è stata riprodotta dall'editore A. M. Kelley (New York 1964). Vedine alcuni paragrafi tradotti alle pp. 173-95 del presente volume.

nei confronti della direzione del processo produttivo, ma non per una diversa funzione economica, come accadrebbe invece a un capitalista nei confronti dei propri operai. Siamo dunque di fronte a una società, che, se è pienamente mercantile, non è però ancora capitalistica.

In secondo luogo, corrispondentemente, Smith non distingue ancora il profitto come una specifica forma di reddito, giacché il reddito del maestro artigiano è commisurato al suo lavoro e non a un capitale da lui anticipato. Su questo punto Smith ha, nelle *Glasgow Lectures* (*Lezioni*) una posizione analoga a quella dei fisiocratici, anche se³on maggiore giustificazione di questi ultimi, che facevano riferimento a una configurazione del processo produttivo (in agricoltura) già pienamente capitalistica.

In terzo luogo, c'è, nelle *Lezioni*, un abbozzo di teoria del valore nel quale, innanzitutto, ha luogo una distinzione che si ritroverà nella *Ricchezza delle nazioni*, quella cioè tra prezzo corrente e “prezzo naturale”, e, poi, una descrizione del meccanismo mediante il quale il primo è sistematicamente ricondotto al secondo. Data la natura della realtà economica considerata nelle *Lezioni*, il “prezzo naturale” di una merce non può non risolversi nel “prezzo naturale” del lavoro occorso per produrla, e quest'ultimo prezzo è definito come quello che

è sufficiente a mantenere [un uomo] durante il tempo del suo lavoro, o sostenere le spese della sua educazione, e a compensarlo del rischio di non vivere abbastanza a lungo e di non aver successo nel suo mestiere^[3].

Il meccanismo che tende a far coincidere il prezzo corrente d'una merce col suo “prezzo naturale” è la concorrenza, la quale è naturalmente concepita come una concorrenza tra lavoratori, ossia come la tendenza dei lavoratori stessi ad affollare quei me-

³ *Glasgow Lectures* cit., p. 176.

stieri in cui essi possono conseguire maggiori redditi per il fatto che il prezzo corrente dei prodotti è maggiore del “prezzo naturale” e ad abbandonare quei mestieri in cui accade l’opposto.

Questi tre aspetti della teoria economica esposta nelle *Lezioni di Glasgow* sono aspetti caduchi, destinati cioè a cedere il passo a concetti e formulazioni diverse allorché Smith vorrà fornire una teoria della realtà capitalistica. Ma c’è nelle *Lezioni* un altro elemento destinato a divenire invece un aspetto permanente e caratteristico del pensiero economico smithiano in quanto viene da lui presentato, e in effetti è una connotazione generalissima dell’attività economica, e come tale non legato ad alcuna particolare formazione storica, anche se può ricevere nella storia contenuti di volta in volta diversi. Si tratta dell’identificazione della causa che determina il progressivo aumento delle “capacità produttive” del lavoro.

Per Smith tale causa è la *divisione del lavoro*, ossia la progressiva riduzione del numero di operazioni produttive diverse eseguite da un unico lavoratore, lungo una linea che ha come estremi, da un lato, una situazione in cui ogni lavoratore compie *tutte* le operazioni produttive occorrenti alla produzione del suo sostentamento, e, dall’altro lato, una situazione in cui ogni lavoratore compie *una sola* di tali operazioni.

Lungo il passaggio da un estremo all’altro si ha evidentemente una sempre più stretta integrazione sociale tra i vari lavoratori, nel senso che ognuno deve entrare in rapporto di scambio con un numero sempre maggiore di altri lavoratori per poter soddisfare le proprie necessità di consumo.

Già nelle *Lezioni* sono chiaramente indicate le tre ragioni per le quali, a giudizio di Smith, la divisione del lavoro determina un aumento delle capacità produttive del lavoro stesso. In primo luogo, l’abilità del lavoratore aumenta quando egli può dedicarsi a un numero relativamente piccolo di operazioni, e

può divenire massima quando egli, al limite, si dedichi a un'operazione sola. In secondo luogo, quanto minore è il numero delle operazioni eseguite da ciascuno, tanto minore è la perdita di tempo connessa al passaggio da un'operazione a un'altra. In terzo luogo, quanto più l'attività umana è legata e confinata a certe singole e determinate operazioni, tanto più facile diviene l'invenzione di tutte quelle macchine che consentono al lavoro di produrre di più a parità di tempo impiegato.

Smith, d'altra parte, non si limita a individuare, nella divisione del lavoro, la causa dell'aumento della capacità produttiva, ma si chiede, ancora, a che cosa sia, a sua volta, dovuta la divisione del lavoro; e nega che quest'ultima tragga origine da una diversità naturale d'ingegno e di talenti, ch , anzi, gli uomini nascono uguali e quella diversit , ben lungi dall'essere naturale,   proprio una conseguenza della divisione del lavoro; ma afferma che, all'origine della divisione del lavoro, c'  una tendenza propria della natura umana al baratto e allo scambio:   in virt  di questa inclinazione umana che gli uomini tendono a disporsi secondo una struttura di rapporti che, attraverso la specializzazione dell'attivit  di ciascuno, implichi, presso ognuno, la formazione di sempre pi  ampie eccedenze scambiabili di prodotto.

Quest'analisi si ritrova, pressoch  immutata, nella *Ricchezza delle nazioni*. Ma c' , nelle *Lezioni*, l'esposizione, sia pure per soli accenni, di una questione ancora ulteriore: a che cosa si deve, a sua volta, questa tendenza allo scambio? A questo riguardo, nella *Ricchezza* si dice:

Se questa tendenza sia uno di quei principii originari, che non si possono ascrivere ad altre cause, o se invece, come sembra pi  probabile, sia la conseguenza necessaria delle facolt  della ragione e della parola, non rientra nel nostro argomento presente di indagare^[4].

⁴ Ed. it. cit., p. 16.

Ma nelle *Lezioni* egli era stato più esplicito e aveva affermato che il reale fondamento della tendenza allo scambio si trova nel fatto che esiste, innato negli uomini, il bisogno “di persuadere”; è dunque dalla tendenza, naturale e perciò inevitabile, al commercio spirituale, al commercio delle idee, che Smith fa scaturire la tendenza al commercio, allo scambio della ricchezza materiale: quest’ultimo scambio è fondato su un “metodo” che gli uomini originariamente affinano sul terreno dello scambio tra i prodotti della ragione^[5].

L’alternativa che nella *Ricchezza* è data solo come la più probabile, nelle *Lezioni* era stata data per certa: la tendenza allo scambio della ricchezza materiale (e perciò la divisione del lavoro che su di essa si fonda) non è un principio originario, ma è “la conseguenza necessaria delle facoltà della ragione e della parola”. Nella *Ricchezza* non c’è un mutamento d’opinione; c’è solo l’accantonamento d’una questione che a Smith non dev’essere sembrata rilevante sullo stretto terreno del discorso economico.

Ma comunque sia di ciò, il problema non è privo d’importanza. Si tenga presente, innanzitutto, che la tesi smithiana – più sopra richiamata – secondo la quale il perseguimento dell’interesse personale nella produzione della ricchezza riesce a vantaggio di tutti risulta, in primo luogo, precisata dalla trattazione della divisione del lavoro, giacché, se è nell’interesse personale di ognuno specializzare la propria attività per aumentare la propria capacità produttiva e quindi trasformare questo aumento di capacità in incrementi della ricchezza personale mediante lo scambio delle eccedenze via via crescenti del proprio prodotto, questo processo si tramuta evidentemente in un diffuso aumento della disponibilità di beni per la società, e perciò in un aumento della prosperità generale.

⁵ *Glasgow Lectures* cit., p. 171.51

Ma quanto si dice specificamente nelle *Lezioni* consente di precisare ulteriormente che questo generale processo di aumento della ricchezza attraverso la diffusione dello scambio ha la sua radice nella *razionalità* della natura umana, ossia nel fatto che l'uomo, in quanto dotato d'una ragione comunicabile attraverso la parola, può realizzare pienamente la sua natura solo se sottopone ogni sua attività alla legge della comunicazione e dello scambio.

L'isolamento in cui ogni uomo si trovava nell'hobbesiano stato naturale di guerra, cede il passo alla tendenza, immanente in ciascuno, a cercare i propri simili come elementi necessari dello sviluppo proprio, e la visione pessimistica d'una natura essenzialmente disgregatrice cede il passo alla visione ottimistica d'una natura tesa all'integrazione reciproca. Questo senso profondo dell'integrazione come fatto di natura pervade tutta l'opera di Smith ed è il sottofondo permanente di ogni sua specifica argomentazione.

Fino a qual punto la realtà storica si mostrò, allo stesso Smith, come omogenea a questo dato naturale? Come diremo, comincia già in Smith l'avvertimento di una non perfetta omogeneità tra le due realtà, comincia già in lui, cioè, la presa di coscienza, che si accentuerà decisamente in Ricardo, del fatto che la storia poneva, a questo riguardo, problemi complessi, in quanto ripresentava, non più evidentemente sul terreno della razionalità naturale, sibbene su quello degli istituti storicamente determinati, quegli elementi di contrasto e di lotta che Smith aveva escluso dal piano della natura.

3. Dal pre-capitalismo al capitalismo

Ma prima di vedere questa questione, che sarà decisiva nel pensiero classico inglese, occorre esaminare in quale modo si è operato in Smith il passaggio dalla considerazione di una realtà so-

stanzialmente precapitalistica alla considerazione di una realtà sostanzialmente capitalistica.

Sembra di poter dire che due circostanze abbiano cooperato a determinare questo mutamento, tra il 1763 e il 1776. In primo luogo, dev'essere intervenuta, durante questo periodo, una considerazione più attenta della realtà economica inglese, ossia di quel diffondersi e consolidarsi dell'industria capitalistica, che in molte città (e Glasgow era tra queste) veniva trasformando l'intera vita economica del paese.

Due fatti dovevano sembrare particolarmente rilevanti a questo riguardo: da un lato, il prevalere del lavoro salariato nei confronti del lavoro indipendente; dall'altro lato, e corrispondentemente, le caratteristiche che veniva assumendo il processo concorrenziale, quel processo nel quale Smith vedeva la causa della tendenza del prezzo corrente al prezzo "naturale", e che sempre più appariva dominato dal competere reciproco non tanto di lavoratori in cerca dei mestieri più remunerativi, quanto di capitalisti in cerca delle attività d'investimento che potessero garantire i maggiori profitti sul capitale.

Di fronte a siffatta realtà, gli schemi e i concetti adoperati nelle *Lezioni* dovettero, a un certo punto, sembrare del tutto inadeguati. Non senza influenza, in secondo luogo, dovette essere a questo riguardo il contatto con i fisiocratici, che Smith ebbe durante il suo viaggio in Francia negli anni 1765 e 1766.

La rilevanza di questo contatto è stata variamente valutata dagli storici delle dottrine, poiché si hanno interpretazioni che vanno dall'estremo di considerare decisiva la prima analisi del processo capitalistico, fatta dai fisiocratici, ai fini della formazione del pensiero smithiano, all'estremo opposto di ritenere che l'influenza si sia svolta nel senso contrario, in quanto sarebbe stato Smith, già avvertito della rilevanza di fatto della realtà capitalistica, a indirizzare il pensiero degli ultimi fisiocratici

verso una considerazione di tale realtà più completa di quella fornita da Quesnay e da Mirabeau.

Noi non intendiamo entrare qui nei dettagli di questa questione; ci pare che sia comunque lecito affermare che Smith, giunto in Francia con la consapevolezza dei problemi posti dalla nuova realtà economica, trovò nella teoria fisiocratica dei concetti che potevano certamente costituire il punto di partenza per un'elaborazione sistematica degli strumenti teorici adeguati a quella realtà. Due concetti fisiocratici, almeno, erano utilizzabili a questo fine, sia pure – ripetiamo – come punti di partenza: il concetto di “prodotto netto”, da cui si poteva partire per l'elaborazione d'una teoria delle forme di reddito che riconoscesse l'esistenza di redditi di natura diversa rispetto al reddito da lavoro, e il concetto di “anticipazione”, da cui si poteva partire per la costruzione d'una teoria del capitale.

Abbiamo ricordato precedentemente come l'analisi fisiocratica del capitalismo presentasse limiti e deficienze gravi; richiamare qui brevemente tali limiti e deficienze gioverà a intendere meglio il decisivo passo in avanti compiuto da Smith.

Si ricorderà che nei fisiocratici, mentre è chiara l'idea del prodotto netto come reddito residuale, e mentre è chiaro il concetto che tale residuo si forma nella massima misura possibile quando l'attività produttiva è retta da un ordinamento di tipo capitalistico, d'altra parte il prodotto netto è identificato con la rendita fondiaria, con esclusione, quindi, proprio del profitto, ossia del reddito che caratteristicamente si forma nel processo capitalistico.

Inoltre, e corrispondentemente, mentre all'“anticipazione” si assegna il giusto ruolo nell'attività capitalistica, da un lato non viene stabilito alcun collegamento tra l'anticipazione di capitale e il profitto, il quale viene anzi visto come una semplice forma particolare della remunerazione del lavoro, e dall'altro lato si li-

mita il fenomeno dell'anticipazione, cioè il fenomeno proprio del capitale, alle sole attività che si svolgono sulla terra, con esclusione di tutta l'attività manifatturiera. Tutti questi limiti e contraddizioni possono farsi risalire, più o meno immediatamente, al concetto che i fisiocratici hanno della produttività, ossia del potere di produrre "prodotto netto".

Se infatti questo potere viene fatto risiedere nelle doti naturali del suolo, se è dalla fertilità originaria della terra che deriva al lavoro la capacità di produrre più di quanto occorre al proprio mantenimento e alla propria riproduzione, allora:

- 1) solo nell'agricoltura è possibile la formazione di prodotto netto;
- 2) solo nell'agricoltura ha, di conseguenza, senso l'applicazione di quella più avanzata forma di organizzazione del processo produttivo – quella, appunto, capitalistica – in conseguenza della quale il lavoro viene messo in grado di allargare sistematicamente la capacità di produrre prodotto netto insita nella fertilità naturale della terra;
- 3) il prodotto netto spetta interamente al proprietario dei poteri produttivi del suolo, il quale lo assorbe perciò totalmente, perpendolo sotto forma di rendita;
- 4) il capitale, a cui pur dev'essere riconosciuta una funzione essenziale nel dare incremento alle capacità produttive del lavoro, e quindi alla formazione del prodotto netto, rimane tuttavia una realtà distinta, staccata, dall'elemento che *originariamente* dà luogo alla capacità di produrre prodotto netto, e perciò il capitale non può ricevere, dallo schema fisiocratico, alcuna soddisfacente sistemazione, e tanto meno può essere considerato, in particolare, come un elemento che governi, commisurandola a se stesso, una parte almeno del prodotto netto, quella parte che acquisterebbe così la natura del profitto.

Smith, pur accogliendo alcuni suggerimenti fisiocratici (in particolare, ripetiamo, quelli insiti nei concetti di “prodotto netto” e di “anticipazione” di capitale) supera di colpo questi limiti e queste contraddizioni dello schema fisiocratico, mutando la base stessa di partenza, cioè il concetto di produttività. Smith evidentemente non nega che la terra abbia la capacità d’una certa produzione originaria, che ha luogo indipendentemente dall’intervento del lavoro umano, ma, *accettando proprio la definizione fisiocratica della produttività come capacità di dar luogo a prodotto netto*, afferma che tale capacità sta nel lavoro e solo nel lavoro; non esistono, per lui, circostanze esterne al lavoro, e precedenti il lavoro, alle quali possa venir attribuita una qualche produttività originaria, ma ogni circostanza (tra cui, in particolare, anche la fertilità della terra), a cui debba essere riconosciuta la capacità di dare un contributo allo sviluppo del prodotto netto, in tanto può dare questo contributo in quanto è portata dal lavoro nell’ambito della propria operazione.

L’attribuzione al lavoro della capacità di creare prodotto netto rende possibile il riconoscimento del prodotto netto stesso presso ogni branca dell’attività economica: Smith considera il prodotto netto come un fenomeno così generale come è generale il lavoro; sotto questo riguardo, nessun settore è privilegiato, poiché in tutti il lavoro può realizzare la sua produttività⁶.

Ma ciò significa anche che il prodotto netto non può essere costituito soltanto di rendita; non è più possibile, cioè, che, come accadeva nello schema fisiocratico, l’intero prodotto netto venga considerato come appartenente al proprietario della terra.

⁶ In realtà accade talvolta di scoprire in Smith qualche residuo fisiocratico, che lo spinge ad affermare che il lavoro impiegato sulla terra è più produttivo di quello impiegato altrove (vedi per es., *Ricchezza delle nazioni*, ed. it. cit., pp. 328-29). Sulle ragioni di persistenza di quest’idea in Smith torneremo in seguito, quando ci occuperemo della sua teoria della rendita fondiaria.

Se, infatti, anche nelle attività non agricole, nelle quali la fertilità della terra non interviene, si forma prodotto netto in conseguenza della produttività del lavoro, quella parte del prodotto, che in queste attività supera il mantenimento e la riproduzione del lavoro, costituisce un reddito, la cui natura si chiarisce riflettendo al fatto che per il mantenimento dei lavoratori produttivi occorre generalmente un'anticipazione di capitale e che colui che ha eseguito tale anticipazione – il capitalista – può, per questo fatto pretendere a una parte del prodotto del lavoro sotto forma di profitto.

Nella stessa agricoltura, se e nella misura in cui in essa abbiano luogo anticipazioni di capitale, il prodotto netto solo in parte si trasforma in rendita del proprietario, dovendo un'altra parte essere attribuita al *profitto* del capitalista. Che, d'altro canto, il profitto non possa essere considerato, come pretendevano i fisiocratici, come una forma particolare di remunerazione del lavoro, quantitativamente ma non qualitativamente distinguibile dal salario del lavoratore, risulta del tutto chiaro nella *Ricchezza*, dove si dà di ciò una ragione perentoria, e cioè che il profitto stesso è commisurato non a un lavoro (di ispezione e di direzione) che il capitalista possa aver compiuto, ma all'entità del capitale anticipato^[7].

Viene così a delinearsi quello schema di società economica che costituisce l'oggetto dell'analisi condotta nella *Ricchezza delle nazioni*. Si tratta d'una società nella quale il prodotto complessivo, in quanto è il risultato dell'attività del lavoro produttivo, contiene una prima parte (*salario*), che reintegra il mantenimento e la riproduzione del lavoro stesso, e altre due parti (che, insieme, corrispondono al "prodotto netto" dei fisiocratici, e che noi oggi chiameremmo "sovrappiù"), le quali vengono

⁷ *Ibid.*, pp. 46-47.

ambedue definite da Smith come “deduzioni dal prodotto del lavoro”; cioè, in primo luogo, la *rendita* del proprietario, e, in secondo luogo, il *profitto* del capitalista^[8].

Smith non esclude che possano esservi casi in cui “un semplice operaio indipendente abbia capitale sufficiente per acquistare i materiali del suo lavoro e mantenere se stesso finché lo porti a termine”; nel qual caso “egli è padrone e operaio insieme e gode dell’intero prodotto del suo lavoro”; ma afferma che “tali casi non sono molto frequenti”, e che “in ogni parte d’Europa, per ogni operaio che è indipendente, ve ne sono venti che servono sotto un padrone”^[9].

Esclusi dunque questi casi, che già a Smith apparivano come marginali, lo schema entro il quale la produzione normalmente si svolge prevede tre categorie di persone (*ranks*) nella società: i lavoratori salariati, i proprietari percettori di rendita e i capitalisti percettori di profitto. Il primo problema dell’analisi smithiana è la determinazione delle cause che influiscono sulla produttività del lavoro e sulla distribuzione del prodotto tra quelle tre categorie sociali (il titolo del primo libro della *Ricchezza* è: “Delle cause di miglioramento delle capacità produttive del lavoro e dell’ordine secondo il quale il suo prodotto si distribuisce naturalmente tra le diverse categorie della popolazione”).

Sulle cause dell’aumento delle capacità produttive del lavoro Smith, come s’è già detto, riprende nella *Ricchezza* l’argomentazione già presentata nelle *Lezioni* a proposito della divisione del lavoro. Non ripeteremo perciò qui tale argomentazione, limitandoci a rilevare che, nella *Ricchezza*, viene reso più esplicito il ruolo che ha il capitale nello sviluppo della divisione del lavoro e quindi della produttività: Smith dice, in sostanza, che

⁸ *Ibid.*, p. 61.

⁹ *Ibid.*

il capitale, riunendo insieme un gran numero di lavoratori, può attuare la più opportuna “divisione e distribuzione” degli impieghi e può fornire agli operai le “migliori macchine”^[10]; la quale circostanza contiene implicitamente la ragione per la quale la forma capitalistica di produzione è destinata a divenire, come Smith stesso aveva riconosciuto, la forma dominante rispetto alle attività fondate sul lavoro indipendente.

Per quanto riguarda la distribuzione del prodotto tra le varie categorie sociali, si pone a Smith un problema a cui i fisiocratici erano potuti sfuggire con la loro idea che l'unico lavoro produttivo fosse quello che si svolge in agricoltura. Abbiamo già visto le ragioni per le quali, nell'impostazione fisiocratica, poteva apparire plausibile il tentativo di definire il prodotto netto in termini puramente fisici, senza far ricorso, cioè, ad alcuna teoria del valore, e abbiamo anche visto come, d'altra parte, pur nell'ambito di quello schema, sorgessero alcune serie difficoltà sulla linea di tale tentativo.

Tali difficoltà diverrebbero comunque assolutamente insuperabili allorché, come in Smith, il fenomeno della produttività, in quanto attribuito al lavoro e non alle proprietà naturali della terra, si generalizza dall'agricoltura a tutte le altre attività che compongono il sistema economico, poiché per queste altre attività non avrebbe alcun senso supporre che i due aggregati di beni, dalla cui differenza sorge il prodotto netto (cioè l'insieme dei beni che costituiscono il prodotto e l'insieme dei beni che costituiscono i mezzi di produzione), siano composti delle medesime merci, e tanto meno quindi si potrebbe supporre che tali merci entrino nei due aggregati nelle stesse proporzioni.

In altri termini, la rilevazione e comunque la determinazione quantitativa del prodotto netto richiedono che i due aggregati

¹⁰ *Ibid.*, p. 81.

siano ridotti all'omogeneità mediante un computo in termini di *valore*. La formulazione d'una *teoria del valore* diviene così parte integrante e indispensabile della teoria della distribuzione.

4. Il lavoro come misura del valore

Il problema, come è ben noto, è introdotto con le seguenti proposizioni:

Ogni uomo è ricco o povero secondo la misura in cui egli si può permettere di godere delle necessità, dei comodi e dei piaceri della vita umana. Ma, una volta che la divisione del lavoro si è largamente affermata, il lavoro di un uomo non gli può provvedere che una ben piccola parte di quei beni. La parte di gran lunga maggiore egli la deve trarre dal lavoro degli altri uomini, ed egli sarà ricco o povero secondo la quantità del lavoro degli altri di cui può disporre [*can command*] o che può permettersi di acquistare. Quindi il valore di una merce qualsiasi nei confronti di colui che la possiede, e che non intende usarla o consumarla egli stesso, ma scambiarla con altre merci, è uguale alla quantità di lavoro che essa lo mette in grado di acquistare e di disporre. Il lavoro è quindi la misura reale del valore di scambio di tutte le merci.”

E poco dopo:

Il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta originaria, che si è pagata per l'acquisto di qualunque cosa. Non è stato né con l'oro né con l'argento, ma col lavoro, che tutte le ricchezze del mondo sono state originariamente acquistate; e il valore di esse per coloro che le posseggono e vogliono scambiarle con alcune produzioni nuove, è precisamente uguale alla quantità di lavoro che le ricchezze stesse li mettono in grado di acquistare o di disporre^[11]

Con la riserva di tornare in seguito su questa definizione smithiana del valore come *labour commanded*, per tentare di scoprirne il significato reale, cominciamo per ora a rilevare qual è, sul terreno strettamente analitico, il problema che essa pone:

¹¹ *Ibid.*, pp. 29-30.

il *labour commanded* dipende evidentemente esso stesso da un valore di scambio, cioè dal valore del lavoro o salario; perciò, mentre non esistono difficoltà a considerare il “lavoro comandato” come *misura* dei valori delle merci, e quindi il salario come unità di misura, lo stesso “lavoro comandato” non può essere assunto, senza ragionare in circolo, come elemento determinante dei valori di scambio. Che lo stesso Smith avesse presente questo problema risulta chiaramente dal fatto che egli si chiese da che cosa, a sua volta, il *labour commanded* fosse determinato.

La risposta che Smith dà a questa domanda si divide in due parti. Innanzitutto, egli comincia con l’affermare che

In quello stadio primitivo e rozzo della società, che precede l’accumulazione dei capitali e l’appropriazione della terra, l’intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore; e la quantità di lavoro comunemente impiegata nell’acquistare o produrre una merce è l’unica circostanza che può regolare la quantità di lavoro che essa dovrebbe comunemente acquistare, o della quale può disporre, o con la quale si può scambiare^[12].

Noi diremmo dunque in breve: nelle condizioni primitive ipotizzate da Smith, la quantità di *labour commanded* è determinata dalla quantità di lavoro contenuto, ossia dalla quantità di lavoro che è stato necessario impiegare per produrre una data merce.

Ma la situazione cambia quando, dallo stadio primitivo in cui tutto il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore, si passa allo stadio in cui il valore di una merce comprende, oltre al salario, anche il profitto, come conseguenza dell’accumulazione del capitale, e la rendita, come conseguenza dell’appropriazione privata della terra.

In questo caso, la quantità di lavoro di cui una merce può disporre è, in equilibrio, maggiore della quantità di lavoro in essa contenuta, giacché, oltre alla quantità di lavoro acquistata da

¹² *Ibid.*, pp. 45-46.

quella parte del valore della merce che corrisponde ai salari, vi sarà anche la quantità di lavoro acquistata da quella parte del valore della merce che corrisponde al profitto e alla rendita, cioè al sovrappiù. Di conseguenza, al di fuori dell'economia primitiva, non si può più dire che il *labour commanded* sia determinato dal lavoro contenuto.

Se questa argomentazione di Smith circa l'impossibilità di considerare il lavoro contenuto come determinante del valore di scambio in un'economia capitalistica sia o no accettabile, è questione che affronteremo trattando della critica ricardiana a Smith.

Qui limitiamoci a registrare la conclusione alla quale Smith perviene, e a rilevare che è proprio a partire da tale conclusione che egli sviluppa la seconda parte della sua risposta al quesito: da che cosa sia determinata la quantità di lavoro di cui una merce può disporre nello scambio. Poiché il prezzo di una merce "si risolve ^[13] in definitiva" nel salario, nel profitto e nella rendita, e poiché "il valore reale di tutte le diverse parti componenti del prezzo è misurato dalla quantità di lavoro che ciascuna di esse può acquistare o della quale può disporre", ne segue che la quantità di *labour commanded* è determinata dal livello del salario, dal livello del profitto e dal livello della rendita. Inoltre, poiché il meccanismo concorrenziale dà luogo a certi "saggi ordinari o medi" rispettivamente del salario, del profitto e della rendita – saggi che Smith chiama "naturali" come quelli che tendono sistematicamente ad affermarsi al di sotto delle fluttuazioni temporanee del mercato –, la quantità di lavoro di cui, in equilibrio, una merce può disporre è determinata dal "prezzo naturale"^[14] della merce stessa, cioè da quel prezzo che corrisponde ai saggi naturali del salario, del profitto e della rendita.

¹³ *Ibid.*, pp. 47.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 61.

È evidente a quale difficoltà si va incontro con una simile concezione degli elementi che determinano il *labour commanded*, i saggi naturali del salario, del profitto e della rendita sono essi stessi dei valori, dei quali quindi occorrerebbe precisare da che cosa sono, a loro volta, determinati.

A Smith dunque non riesce di fornire una teoria del valore di scambio che soddisfi quel requisito formale essenziale che consiste nel determinare i valori a partire da elementi che non dipendono essi stessi dai valori. *In questo senso*, perciò, la teoria del valore di Smith è senza dubbio un fallimento: il problema della determinazione dei valori relativi, dalla cui soluzione dipende la possibilità di determinare il sovrappiù, o prodotto netto, come un valore, rimane irrisolto.

Esiste tuttavia un senso in cui la teoria smithiana del valore, lungi dall'essere un fallimento, costituisce una tappa decisiva del pensiero economico; come vedremo, la rilevazione di questo significato richiede che il criterio del *labour commanded* venga considerato (sulla scorta, del resto, di quanto lo stesso Smith suggerisce) non nel contesto d'una teoria della determinazione dei valori di scambio, ma nel contesto d'una teoria dello sviluppo capitalistico: in tal modo esso viene ad assumere il significato di criterio per la determinazione dell'esistenza e, in caso positivo, dell'intensità dello sviluppo stesso. Prima però di passare a esaminare questo punto, giova soffermarsi su due questioni, che Smith tratta nell'ambito della teoria del valore di scambio, e che sono di grande rilevanza teorica.

La prima questione riguarda la natura del profitto e della rendita. Ricordiamo, a questo proposito, quanto abbiamo già detto nel paragrafo precedente, e cioè che Smith definisce sia la rendita che il profitto come *deduzioni* dal prodotto del lavoro^[15], che il

¹⁵ *Ibid.*, p. 61.

proprietario fondiario e il capitalista possono effettuare rispettivamente in virtù della proprietà che il primo possiede sulla terra e dell'anticipazione di capitale che il secondo effettua per il mantenimento dei lavoratori durante il processo produttivo.

Possiamo adesso precisare che la rilevanza di questa definizione sta nel fatto che essa anticipa la teoria, che sarà poi sviluppata pienamente da Marx, secondo la quale il sovrappiù è un effetto del *pluslavoro*, ossia della quantità di lavoro che i lavoratori prestano al di là di quella che serve a ricostituire i mezzi di sussistenza dei lavoratori stessi; ed è importante notare che questa concezione del sovrappiù è quella che sta alla base della generalizzazione all'economia capitalistica della teoria del lavoro contenuto come elemento determinante del valore di scambio, generalizzazione che fu tentata da Ricardo e da Marx, mentre Smith, come s'è detto, non la riteneva possibile.

La seconda questione riguarda proprio l'idea che ogni prezzo sia risolvibile in salario, profitto e rendita. Qui c'è da tener presente che, sebbene Smith, come abbiamo detto, affermi che la risoluzione del prezzo in quei tre elementi costitutivi avvenga solo "in definitiva", e quindi lasci pensare che, in via immediata, vi sia nel prezzo qualche altro elemento costitutivo, oltre ai tre prima detti, e nei confronti del quale si debba appunto procedere a un processo di risoluzione, tuttavia egli talvolta ragiona come se *immediatamente* i valori fossero composti solo di salari, profitti e rendite, come cioè se i salari, i profitti e le rendite, pagati *correntemente*, esauriscano il valore d'una merce, e non si debba invece tener conto anche dei salari, dei profitti e delle rendite pagati in precedenza, ossia durante la produzione dei mezzi di produzione il cui valore entra nel prezzo di quella merce.

Così, ad esempio, egli identifica sempre il valore annuo della produzione nazionale con la somma dei redditi distribuiti, durante l'anno stesso, sotto forma di salari, profitti e rendite.

5. Lavoro comandato

Chiariti questi punti, possiamo ora vedere in qual senso il concetto smithiano di *labour commanded* divenga rilevante nell'ambito della teoria dello sviluppo. Cominciamo col rilevare che il *labour commanded*, se, per le ragioni sopra esposte, non può essere considerato come l'elemento determinante dei valori di scambio, può tuttavia mantenere perfettamente il suo ufficio di misura dei valori stessi; in particolare, esso può essere usato come misura di quella parte del valore che corrisponde al sovrappiù.

Si può anzi dire che, per Smith, in questa sua funzione di misurazione, il *labour commanded* viene ad acquistare una rilevanza che va ben al di là di quella che tale funzione farebbe supporre. Sappiamo come, per Smith, sia produttivo quel lavoro che non soltanto riproduce il valore dei propri mezzi di sussistenza, ma produce anche un valore addizionale (che è poi appropriato come rendita o come profitto); ora possiamo precisare dicendo che è produttivo quel lavoro che dà luogo a un prodotto per il quale il *labour commanded* è maggiore del lavoro contenuto; perciò, qualora venga messo a confronto con il lavoro contenuto, il *labour commanded* non si limita semplicemente a dare una misura del valore d'una merce, ma misura – si potrebbe dire – il contributo che la produzione della merce in questione può dare all'allargamento del processo produttivo mediante l'aumento dell'occupazione.

Si noti che si tratta, per Smith, solo di una possibilità, giacché il fatto che il *labour commanded* sia maggiore del lavoro contenuto non implica, di per sé, che il lavoro addizionale che può essere “messo in movimento” sia esso stesso un lavoro produttivo. Affinché tale possibilità si realizzi, occorre che il “reddito” percepito dai capitalisti e dai proprietari fondiari si trasformi in capitale, sia cioè, per usare l'espressione smithiana, *accumulato*.

E si noti che per Smith l'accumulazione del capitale si risolve, senza residui, nell'anticipazione di mezzi di sussistenza a lavoratori produttivi addizionali: tutto il reddito trasformato in capitale è speso dunque nell'acquisto di lavoro addizionale:

Ciò che è annualmente risparmiato viene consumato altrettanto regolarmente, come ciò che è annualmente speso, e per di più quasi nello stesso tempo; ma è consumato da una categoria diversa di persone. Quella parte del suo reddito, che un uomo ricco spende annualmente, è consumata, nella maggior parte dei casi, da convitati oziosi e da servitori, i quali non lasciano nulla in cambio del loro consumo. Quella parte che egli annualmente risparmia, siccome, per ottenere un profitto, viene immediatamente impiegata come capitale, viene consumata nella medesima maniera, e per di più quasi nello stesso tempo, ma da una diversa categoria di persone, da lavoratori, manifattori e artigiani, i quali riproducono, con un profitto netto, il valore del loro consumo annuale. Supporremo che il suo reddito gli sia pagato in moneta. Se egli l'avesse speso totalmente, i viveri, il vestiario e l'alloggio, che tutto quel reddito avrebbe potuto acquistare, sarebbero stati distribuiti tra quella prima categoria di persone. Risparmiandone una parte, siccome quella parte, per ottenere del profitto, viene immediatamente impiegata come capitale, o da lui stesso o da altre persone, i viveri, il vestiario e l'alloggio, che si possono acquistare con essa, sono necessariamente destinati alla seconda di quelle due categorie di persone. Il consumo è lo stesso, ma i consumatori sono diversi¹⁶.

È evidente come l'idea che tutto il capitale accumulato si risolva nei salari dei nuovi occupati, e quindi nel consumo di costoro, rappresenti un punto di vista analogo a quello che è implicito nell'idea (che, come abbiamo visto, è talvolta adottata da Smith) che il valore si risolva immediatamente nelle tre forme di reddito: il valore dei mezzi di produzione, come non è considerato, in questo caso, quale parte componente del valore d'una merce, così non è considerato, nella teoria dell'accumulazione,

¹⁶ *Ibid.*, p. 306.

quale parte componente del capitale accumulato. La distinzione rigorosa tra valore complessivo d'una merce e valore dei salari e del sovrappiù; quella, perciò, tra valore complessivo della produzione sociale e valore dei redditi distribuiti durante il corso di tale produzione; e quella, infine, tra l'accumulazione complessiva e quella parte di essa che consta di anticipazioni salariali, verranno acquisite pienamente soltanto con Marx.

Comunque, il fatto che Smith risolva l'intera accumulazione in salari di lavoratori produttivi, serve a mettere in evidenza ancora maggiore qual è il senso che egli attribuisce allo sviluppo, senso che si chiarisce ancor meglio se il termine "valore" viene riferito all'intero prodotto sociale, come Smith fa quasi costantemente in questa parte della sua opera.

Diremo allora che, tra il prodotto sociale e la quantità di lavoro che esso *can command*, si istituisce per Smith un rapporto di scambio, a cui egli attribuisce in definitiva una rilevanza ben maggiore di quella che hanno i singoli rapporti di scambio tra merci particolari, giacché esso gli fornisce la base per definire un criterio di giudizio sul processo economico: se il prodotto sociale è l'effetto dell'esercizio d'un lavoro produttivo, e se il reddito netto, o sovrappiù, che da tale lavoro proviene, è risparmiato e ritrasformato in capitale, allora lo scambio tra prodotto sociale e lavoro comporta una crescita sistematica della quantità di lavoro immessa nel sistema economico, e questa crescita rappresenta, per Smith, l'indice d'una *positività* del processo economico.

In almeno due sensi Smith intende questa positività. Innanzitutto, il livello dei salari, come egli precisa,^[17] dipende non dal livello della domanda di lavoro, ma dal saggio di variazione di tale domanda, e i salari sono tanto più alti quanto più rapidamente si accresce la domanda di lavoro; e poiché l'accrescimen-

¹⁷ *Ibid.*, pp. 64-68.

to della domanda di lavoro dipende, a sua volta, dall'accumulazione, è dall'intensità del processo accumulative che dipende il livello dei salari; ma, siccome i salari costituiscono il reddito della parte di gran lunga prevalente della popolazione, un aumento del salario, in quanto prezzo naturale del lavoro, è un elemento essenziale della pubblica prosperità:

La liberale remunerazione del lavoro, pertanto, come è effetto dell'accrescimento della ricchezza, così è la causa dell'accrescimento della popolazione. Lamentarsi di ciò, è lamentarsi della causa e dell'effetto necessari della massima prosperità pubblica^[18].

A proposito di questa questione degli effetti dell'accumulazione sul livello dei salari, bisogna distinguere due aspetti, che si trovano entrambi esposti in Smith, anche se non sempre accuratamente distinti. C'è un effetto di breve periodo, in conseguenza del quale l'accumulazione tende a innalzare i salari al di sopra del prezzo naturale del lavoro; si tratta, appunto, d'un effetto di breve periodo, in quanto Smith ritiene, sulla scia di un'idea prevalente alla sua epoca, che un livello salariale maggiore del livello naturale stimoli un aumento della popolazione e quindi tenda a ricostituire il livello naturale stesso attraverso l'aumento dell'offerta di lavoro^[19].

Ma c'è anche, ed è quello che importa ai fini della formulazione del giudizio positivo che Smith dà sull'accumulazione, un effetto duraturo, di lungo periodo, che consiste nel permanente aumento dello stesso livello naturale del salario:

Come un modo di spendere è più favorevole dell'altro [si tratta qui della differenza tra spesa per il mantenimento di lavoro improduttivo e quella per il mantenimento di lavoro produttivo] nei riguardi della prosperità di un individuo, così lo è nei riguardi della prosperità di una nazione. Le case, i mobili, gli abiti del ricco

¹⁸ *Ibid.*, p. 75.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 74-75.

in poco tempo diventano utili alle categorie inferiori e medie del popolo. Queste sono in grado di acquistarli, quando le categorie superiori si stancano di quegli oggetti; e in questo modo la comodità generale dell'intero popolo migliora gradatamente, quando questo modo di spendere diventa generale tra le persone ricche [...]. Quello che una volta era un castello della famiglia di Seymour è ora una locanda nella strada di Bath. Il letto di nozze di Giacomo I, re di Gran Bretagna, che la regina sua moglie portò seco dalla Danimarca come dono degno d'esser fatto da un sovrano a un altro, era pochi anni fa l'ornamento di una mescita di birra a Dunfermline.^[20]

Ma, in secondo luogo, a parte anche gli effetti di lungo periodo sul prezzo naturale del lavoro, è l'aumento dell'occupazione in sé e per sé, che per Smith costituisce un motivo per il giudizio di positività sull'accumulazione. La trasformazione del sovrappiù in fondo per il mantenimento di lavoratori produttivi, accrescendo sistematicamente il valore (nel senso, appunto, di *labour commanded*) del prodotto annuo della società, rappresenta lo strumento mediante il quale l'aumento della popolazione si trasforma in aumento di lavoratori salariati e, come tali, dotati d'un reddito, anziché in aumento di poveri, privi di lavoro e di reddito.

Sono tutte queste ragioni, che spiegano il ben noto giudizio di Smith:

Ogni prodigo risulta essere un nemico pubblico, e ogni uomo parsimonioso, un pubblico benefattore.^[21]

Per accertare, in termini esatti, la rilevanza di questa posizione smithiana, è necessario tenere presente il quadro storico in riferimento al quale essa fu formulata. Tale quadro è caratterizzato dal passaggio dall'economia signorile all'economia capitalistico-borghese, e la rilevanza che, in tale fase di passaggio, assume il processo accumulativo, che dell'economia capitalistica

²⁰ *Ibid.*, pp. 314-15.

²¹ *Ibid.*, p. 308.

costituisce appunto la connotazione di fondo, può essere esattamente valutata quando si tenga conto del tipo di crisi da cui, da tempo, la società signorile era affetta proprio in conseguenza anche delle caratteristiche della sua economia.

L'aspetto principale di quest'ultima era costituito dalla finalizzazione, pressoché esclusiva, del processo produttivo al consumo signorile. Ora è chiaro che, per ampio che questo consumo possa divenire in progresso di tempo, esso tuttavia è comunque destinato a rimanere entro limiti, rispetto ai quali la quantità di lavoro che proviene dall'aumento della popolazione è destinata a rimanere non impiegata in misura crescente.

In termini smithiani, possiamo dire che il sovrappiù che si forma nella società signorile, essendo destinato, quasi esclusivamente, al mantenimento di lavoro improduttivo, condanna l'economia a una condizione stazionaria, nella quale non è possibile che aumentino, se non in misura trascurabile, né l'occupazione né il livello di vita degli occupati. L'economia capitalistica, e la sua caratteristica essenziale che è l'accumulazione, si presentano perciò a Smith come gli elementi essenziali della risoluzione d'una crisi storica profonda; e ciò che fa la grandezza di Smith è la chiara coscienza della radicale novità che il meccanismo capitalistico rappresenta rispetto all'economia dell'antica società, e del compito decisivo che, nello studio della società nuova, spetta all'economia politica, come quella che, proprio in virtù della realtà di cui fornisce la comprensione, può proporsi:

due fini distinti: provvedere un abbondante reddito o sussistenza alla popolazione, o più esattamente metterla in grado di provvedere a se stessa tale reddito o sussistenza; e secondo, fornire allo stato o alla repubblica un reddito sufficiente per i pubblici servizi. Essa si propone di arricchire sia il popolo che il sovrano".^[22]

Su alcuni problemi particolari, che si pongono nella smithia-

²² *Ibid.*, p. 308.

na teoria generale dello sviluppo, che sopra abbiamo delineata, e sulla questione dei compiti che, secondo Smith, si pongono allo Stato nel processo di creazione della ricchezza della nazione, ci intratterremo ora brevemente.

6. Limiti della teoria del valore

Esaminando la teoria smithiana del valore, abbiamo visto per quale via Smith pervenga a ricondurre il valore delle merci ai “livelli naturali” del salario, del profitto e della rendita. Dell’insufficienza di questa impostazione, nell’ambito della teoria del valore, ci siamo già occupati; qui riprendiamo il discorso solo per precisare meglio che cosa Smith intenda, rispettivamente per ciascuna delle tre forme di reddito, con la nozione di “livello naturale”.

Per quanto riguarda il salario (come reddito del lavoro nella fase capitalistica, nella quale sul prodotto totale del lavoro si operano le due “deduzioni” del profitto e della rendita), Smith precisa, innanzitutto, che c’è un minimo al di sotto del quale il salario non può scendere, giacché:

un uomo deve sempre vivere del suo lavoro, e il suo salario deve essere almeno sufficiente a mantenerlo. Nella maggior parte dei casi esso dev’essere anche qualcosa di più, altrimenti non gli sarebbe possibile allevare una famiglia, e la razza di tali operai noti potrebbe durare oltre la prima generazione^[23].

Si tratta dunque d’un livello di sussistenza e riproduzione, anche se nella sua determinazione entra per Smith, come abbiamo visto precedentemente, non soltanto un elemento strettamente biologico ma anche un elemento storico, attinente al graduale accrescimento e mutamento dei beni che entrano a far parte delle cose ritenute necessarie alla sussistenza e alla riproduzione^[24].

²³ *Ibid.*, p. 63.

²⁴ *Ibid.*, pp. 72-73.

Ma, in secondo luogo, c'è in Smith una descrizione accurata dei meccanismi in virtù dei quali il salario di mercato tende sistematicamente a essere ridotto a quel livello minimo, che perciò viene a porsi come il livello “naturale” del salario stesso. Questi meccanismi riguardano, in primo luogo, il sistema di rapporti di forza tra proprietari del capitale e lavoratori, e, in secondo luogo, i movimenti demografici. Per quanto riguarda il primo aspetto, premesso che:

Quale sia il salario comune del lavoro dipende ovunque dal contratto concluso ordinariamente tra le due parti, i cui interessi non sono affatto gli stessi. Gli operai desiderano ottenere quanto più è possibile, i padroni di dare quanto meno è possibile. I primi sono disposti a coalizzarsi per innalzare il salario del lavoro, i secondi a coalizzarsi per abbassarlo.^[25]

Smith afferma che i padroni sono sempre destinati ad avere la meglio, perché:

- 1) essi, che sono pochi, si coalizzano molto più facilmente di quanto possano fare gli operai, che sono molti;
- 2) le leggi autorizzano, o per lo meno, non proibiscono, le coalizioni tra padroni, mentre proibiscono quelle tra lavoratori;
- 3) i padroni possono sostenere la lotta assai più a lungo degli operai: i primi possono vivere anche un anno o due sui capitali che già possiedono, mentre la maggior parte dei secondi difficilmente arriverebbe al di là d'una settimana.^[26]

Comunque, se questa disparità di condizioni nella lotta contrattuale, non fosse, di per sé, sufficiente a spingere sistematicamente il salario al suo livello minimo, interverrebbero i fenomeni demografici a produrre tale effetto. Se la domanda di lavoro

è continuamente crescente, la remunerazione del lavoro deve ne-

²⁵ *Ibid.*, pp. 61-62.

²⁶ *Ibid.*, pp. 62-63.

cessariamente incoraggiare in modo tale il matrimonio e la moltiplicazione dei lavoratori da metterli in grado di far fronte a quella domanda continuamente crescente con una popolazione continuamente crescente. Se in un tempo qualsiasi la remunerazione fosse inferiore a quanto è necessario a tale scopo, la deficienza di braccia la eleverebbe presto; e se la remunerazione in un tempo qualsiasi fosse superiore a quanto è necessario, l'eccessiva moltiplicazione delle braccia l'abbasserebbe presto a questo livello necessario. Nel primo caso il mercato avrebbe tanta deficienza di lavoro, e nel secondo tanta sovrabbondanza, che forzerebbe presto il prezzo del lavoro a tornare a quel livello appropriato che fosse richiesto dalle circostanze della società²⁷.

Riassumendo dunque: la maggior forza contrattuale dei capitalisti rispetto a quella degli operai e i movimenti demografici indotti dalle differenze tra salario di mercato e salario "naturale", determinano una tendenza sistematica del salario al suo livello "naturale", il quale nelle società che progrediscono ha, sia pure come livello minimo di sussistenza e riproduzione, una tendenza di lungo periodo all'aumento e al miglioramento qualitativo.

C'è da notare come Smith non rilevi la sostanziale differenza che passa tra il meccanismo che dipende dai rapporti di forza sul terreno contrattuale e il meccanismo demografico, soprattutto per quanto riguarda il diverso periodo di tempo che ciascuno richiede per essere efficace; l'assoluta inefficacia dei movimenti demografici al fine del superamento delle divergenze di breve periodo tra salario di mercato e salario "naturale", sarà rilevata da Marx, che su questo punto si discosterà nettamente da una lunga tradizione di pensiero, in quanto, mettendo in evidenza il fenomeno della formazione di un "esercito industriale di riserva", cercherà di ridurre al solo ambito strettamente economico i meccanismi di regolazione del salario.

Per quanto riguarda il profitto, ci sono due elementi del

²⁷ *Ibid.*, p. 74.

pensiero smithiano che vanno tenuti presenti. In primo luogo, Smith indica nel saggio dell'interesse l'elemento che, meglio di qualsiasi altro, può dare un'idea di quale sia, nelle varie circostanze di tempo e di luogo, il livello del saggio del profitto, e ciò in base alla considerazione che

dove si può ottenere un grande profitto con l'uso della moneta, comunemente si darà molto per ottenere l'uso della moneta; e che dove si può ottenere poco profitto con l'uso della moneta stessa, comunemente si darà meno per avere tale uso. Conseguentemente, siccome il consueto saggio dell'interesse sul mercato varia in ogni paese, si può essere sicuri che il profitto ordinario del capitale deve variare con esso, discendendo quando esso discende, e aumentando quando esso aumenta. L'andamento dell'interesse ci può dunque consentire di formarci qualche nozione dell'andamento del profitto.^[28]

In secondo luogo, Smith afferma che il saggio medio del profitto, il cui andamento è appunto rilevabile mediante l'andamento del saggio dell'interesse, tende a diminuire man mano che l'accumulazione del capitale procede: a suo giudizio, l'accumulazione, come è all'origine della tendenza all'aumento del livello "naturale" del salario, così è all'origine della caduta del saggio "naturale" del profitto.

Di quest'ultimo fenomeno, Smith non dà una spiegazione esauriente, limitandosi a dire che, come l'afflusso di molti capitali verso un determinato ramo di attività abbassa il saggio del profitto in questo ramo, così quando vi è un aumento del capitale in tutti i rami di attività, avviene un abbassamento del saggio generale del profitto^[29].

Che questa spiegazione non sia soddisfacente risulta chiaro dalla considerazione che gli effetti, sul saggio del profitto d'una

²⁸ *Ibid.*, p. 82.

²⁹ *Ibid.*, p. 81,

singola industria, d'un afflusso di capitale in quell'industria non possono essere generalizzati all'intero sistema economico, giacché nel primo caso tale effetto deriva da una diminuzione del prezzo del prodotto dell'industria considerata rispetto ai prezzi degli altri prodotti, mentre è ovvio che non ha senso parlare di diminuzione di prezzi relativi per l'intero mercato.

Malgrado l'inaccettabilità della spiegazione, la tesi di Smith è tuttavia importante dal punto di vista della storia delle dottrine, poiché imposta un problema che, in varia guisa, si ritroverà in quasi tutta la storia del pensiero economico; vedremo come, subito dopo Smith, sarà Ricardo a riprendere, con argomentazioni di ben diverso peso, la questione della diminuzione, in lungo periodo, del saggio del profitto.

Per quanto, infine, riguarda la rendita, Smith la definisce come "il prezzo pagato per l'uso della terra"^[30], prezzo che il proprietario è in grado di conseguire per effetto del monopolio, che la proprietà della terra stessa gli conferisce^[31]. Al contrario di quanto accade nel caso del salario, il cui livello "naturale" è un livello minimo, nel senso che sopra abbiamo precisato, il livello "naturale" della rendita è per Smith un livello massimo, nel senso che esso è costituito da *tutta* quella parte del valore del prodotto della terra che eccede ciò di cui l'affittuario ha bisogno per ricostituire il proprio capitale con un profitto determinato dal saggio medio prevalente nell'economia^[32].

È vero che la rendita è più o meno alta a seconda del grado di fertilità della terra e della distanza della terra stessa dal luogo in cui si vendono i suoi prodotti^[33], ma un certo ammontare di

³⁰ *Ibid.*, p. 134.

³¹ *Ibid.*, pp. 135

³² *Ibid.*, p. 134.

³³ *Ibid.*, p. 136-137

rendita esiste su qualunque terra^[34]. Diremo dunque che Smith ammette l'esistenza sia d'una rendita differenziale (nello stesso senso che sarà poi precisato da Malthus e da Ricardo), sia d'una rendita assoluta.

L'ammissione d'una rendita assoluta conduce Smith alla formulazione d'una tesi che gli è peculiare, e cioè che il lavoro impiegato in agricoltura è il più produttivo tra tutti i lavori che si svolgono nel sistema, in quanto esso è l'unico lavoro che, oltre a riprodurre la propria sussistenza e a produrre un profitto, produce anche una rendita^[35].

Nell'esporre questa tesi, di sapore fisiocratico, Smith deve abbandonare l'idea, precedentemente espressa, che la rendita è dovuta a un monopolio, poiché, in tal caso, la rendita stessa non potrebbe essere attribuita a una maggiore produttività dell'agricoltura ma solo a un insufficiente funzionamento del meccanismo concorrenziale; e deve invece ricorrere all'altra tesi, di derivazione appunto fisiocratica, che nell'agricoltura, e solo in essa, il lavoro è coadiuvato dalla particolare produttività delle "forze della natura"^[36].

Con ciò Smith non tiene fede a quella che è la sua scoperta essenziale nei confronti del pensiero fisiocratico, e cioè che nulla è produttivo al di fuori del lavoro. In effetti, nei riguardi della produzione "spontanea" della terra, va rilevato che, ai fini della determinazione della rendita come delle altre forme di reddito, ciò che importa non è la produttività fisica ma la produttività di valore, e che, da questo punto di vista, i casi sono due: o la

³⁴ *Ibid.*, pp. 136 sgg. Smith considera anche il caso in cui l'uso della terra non dà luogo a rendita (vedi pp. 150 sgg.); ma il caso, a suo giudizio, si verifica soltanto in conseguenza delle particolari circostanze in cui vengono ottenuti particolari prodotti (materie prime per le manifatture).

³⁵ *Ibid.*, p. 138

³⁶ *Ibid*

terra meno fertile è disponibile in quantità praticamente illimitata (che è l'ipotesi sempre adottata, per esempio, da Ricardo), e allora su di essa non si paga rendita perché il valore che essa produce è giusto sufficiente a ricostituire il capitale col suo profitto, e quindi il problema se il lavoro agricolo sia più produttivo di altri lavori non si pone neppure; ovvero anche la terra meno fertile è scarsa, e allora per l'uso di essa il proprietario può pretendere una rendita, la quale dunque, secondo la prima tesi dello stesso Smith, deriva da un monopolio consentito da scarsità naturale, e non ha quindi nulla a che fare con una presunta differenza di produttività rispetto ad altri settori.

7. I vantaggi della libertà economica

Il libro quarto della *Ricchezza delle nazioni* contiene una esposizione circostanziata e argomentata della tesi smithiana sui vantaggi della libertà economica. Ciò che interessa soprattutto rilevare, a questo riguardo, è l'assoluta mancanza di schematismo nella posizione di Smith; per rendersene conto basterà esaminare ciò che egli dice, in polemica col mercantilismo, a proposito delle restrizioni all'importazione dai paesi esteri di quelle merci che possono essere prodotte all'interno (che è l'argomento del cap. 2).

Smith comincia col rilevare che le suddette restrizioni, ottenute con alti dazi o con proibizioni assolute, in quanto conferiscono il monopolio del mercato interno a certe industrie nazionali, danno luogo certamente a un vantaggio considerevole per tali industrie, verso le quali perciò si dirige una quota del lavoro e del capitale della nazione maggiore di quella che si sarebbe altrimenti avuta.

Ma questa modificazione nella composizione dell'attività economica della nazione non può essere giudicata vantaggiosa per la nazione stessa nel suo complesso, e anzi essa è in generale svantaggiosa: infatti, da un lato, l'attività economica complessi-

va della nazione, misurata dal livello della sua occupazione, non può essere mai maggiore di quella che il suo capitale consente di avere, e nessun provvedimento di natura commerciale è in grado di modificare la quantità di capitale di cui la nazione è in possesso; e, dall'altro lato, ogni individuo, in quanto cerca d'impiegare il proprio capitale nel modo che gli dà il massimo profitto, contribuisce, anche se non se ne rende conto, a determinare quella distribuzione del capitale complessivo tra i vari impieghi che rende massima la formazione del reddito nazionale; onde ogni provvedimento che induca i singoli a impiegare i loro capitali in modo diverso da come essi spontaneamente farebbero abbassa il reddito della nazione.

Nel caso specifico, le restrizioni all'importazione indurrebbero i singoli a investire i loro capitali nella produzione di merci che, essendo prodotte all'estero a costi minori che all'interno, non attirerebbero mai capitali in condizioni di libertà commerciale; in tal caso, l'interesse pubblico verrebbe promosso efficacemente solo dal perseguimento dell'interesse privato da parte dei singoli, i quali spingerebbero automaticamente la propria nazione a procurarsi, mediante il commercio, una quantità di merci maggiore di quanto sarebbe possibile ottenere all'interno a parità di capitale impiegato.

Nessuna politica è dunque in generale più efficace, nel promuovere la ricchezza nazionale, della *mano invisibile*, che, attraverso lo stimolo della convenienza privata, spinge i singoli, senza che essi lo sappiano, a promuovere un fine, cioè il vantaggio generale, che non ha alcuna parte nelle loro intenzioni^[37].

Si potrebbe obiettare – lo stesso Smith afferma – che le restrizioni alle importazioni siano utili in quanto talvolta consentono di far nascere, all'interno d'un paese, una data manifat-

³⁷ *Ibid.*, p. 409

tura più rapidamente di quanto altrimenti potrebbe avvenire. In tal modo una merce che attualmente converrebbe importare perché è ottenibile all'estero a prezzo minore che all'interno, potrebbe, al termine d'un certo lasso di tempo, essere prodotta all'interno a condizioni non meno, e forse più, vantaggiose di quelle alle quali la si acquista all'estero.

A ciò Smith controbietta che, siccome l'attività economica della nazione può aumentare soltanto in proporzione all'aumento del suo capitale, e siccome il capitale aumenta soltanto in quanto aumenti il risparmio e quest'ultimo, a sua volta, aumenta soltanto all'aumentare del reddito, è assai difficile che un provvedimento il cui "effetto immediato" è quello di abbassare il reddito possa dar luogo a un aumento del capitale maggiore di quello che altrimenti avrebbe luogo^[38].

Smith però riconosce che esistono almeno due casi in cui le restrizioni all'importazione sono ammissibili. Il primo caso è quello in cui si tratti di proteggere un'industria che sia essenziale per la difesa nazionale.

La difesa della Gran Bretagna, ad esempio, dipende moltissimo dal numero dei suoi marinai e delle sue navi. Perciò l'atto di navigazione molto opportunamente cerca di dare ai marinai e alle navi della Gran Bretagna il monopolio del commercio del proprio paese, in alcuni casi mediante proibizioni assolute e in altri mediante forti oneri sulla navigazione dei paesi stranieri.

Tale atto è quindi accettabile, anche se esso "non è favorevole al commercio estero, né all'aumento di quella prosperità che ne può derivare"^[39]. Il secondo caso in cui le restrizioni all'importazione sono opportune si verifica quando esista all'interno un'imposta sulla produzione di un'industria nazionale. In tal caso l'imporre un'uguale imposta sull'analogo prodotto dell'in-

³⁸ *Ibid.*, p. 411

³⁹ *Ibid.*, p. 416-417.

dustria estera non ha come effetto di creare un monopolio a favore dell'industria nazionale, ma solo quello di ripristinare condizioni di parità tra l'industria nazionale e quella estera^[40].

Come vi sono due casi in cui le restrizioni all'importazione devono essere ammesse come opportune, così ve ne sono, per Smith, altri due, in cui l'opportunità delle restrizioni può costituire materia di discussione.

Nel primo caso si tratta di stabilire fino a qual punto convenga a una nazione seguire una politica di rappresaglia nei confronti di altre nazioni che abbiano proibito l'importazione delle sue merci. L'opinione di Smith è che la politica di rappresaglia ha un senso solo se vi è qualche probabilità che le altre nazioni cessino la loro politica di restrizioni, in modo che si possa tornare a una situazione di generale libertà commerciale; quando non vi sia tale probabilità, la rappresaglia è dannosa perché aggiunge un danno ulteriore a quello già provocato dall'errata politica degli altri.^[41]

Nel secondo caso si tratta di stabilire quando e in quale misura convenga ripristinare la libera importazione di merci, quando questa sia stata interrotta per un certo tempo. Il problema che sorge in questo caso è che alcune manifatture, che si sono sviluppate proprio in conseguenza di quella interruzione della libera importazione, verrebbero a trovarsi in difficoltà anche gravi qualora l'importazione venisse improvvisamente ripresa, e coloro che riceverebbero il maggior danno da queste difficoltà sarebbero certamente gli operai che hanno trovato occupazione nelle manifatture in questione.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 418.419.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 420-21. Smith afferma che la determinazione dell'esistenza o meno di tale probabilità "non appartiene tanto alla scienza del legislatore", ma piuttosto "all'abilità di quell'insidioso e astuto animale volgarmente chiamato statista o politico" ("to the skill of that insidious and crafty animal, vulgarly called a statesman or politician", ed. Methuen cit., vol. 1, p. 490).

Il parere di Smith è che, in un simile caso, si debba usare una certa prudenza nel ritorno alla libertà d'importazione, ma che le difficoltà di cui s'è detto non vanno d'altra parte esagerate, giacché, come non si trovano in genere difficoltà nell'assorbimento in occupazioni civili d'una massa, anche cospicua, di soldati che venga smobilitata alla fine d'una guerra, così non dovrebbero esistere impedimenti gravi al graduale riassorbimento in altre occupazioni degli operai che non possano più continuare la loro attività in industrie colpite dalla ripresa delle importazioni.^[42]

In questa trattazione smithiana della libertà commerciale si trovano esposti la maggior parte dei problemi con i quali dovrà misurarsi il pensiero economico successivo. Basteranno, a questo riguardo, le seguenti due osservazioni. In primo luogo sorge la questione dei motivi della convenienza della libertà commerciale.

Il motivo indicato da Smith – e cioè che è conveniente importare ogni volta che una merce è prodotta all'estero a costo minore che all'interno – può condurre all'assurdo che un paese, il quale produca tutte le merci a costi maggiori di quelli con i quali le merci stesse sono prodotte in altri paesi, dovrebbe importare tutto senza produrre niente.

La difficoltà, com'è noto, sarà superata da Ricardo con la dimostrazione che la convenienza al commercio internazionale esiste quando abbia luogo un divario non tra i costi assoluti ma tra i costi comparati, onde anche un paese, che abbia uno svantaggio assoluto di costo per tutte le merci, trova ugualmente convenienza a produrre all'interno alcune merci e precisamente quelle per le quali il suo svantaggio è relativamente minore.

La seconda questione è quella che si riferisce all'opportunità di favorire, mediante la protezione commerciale, lo sviluppo di un'industria interna che altrimenti non potrebbe svilupparsi ma

⁴² *Ricchezza delle nazioni*, ed. it. cit., pp. 422-24.

della quale si possa prevedere che, una volta sviluppatasi, sia in grado di sostenere la concorrenza internazionale e quindi possa vivere senza più essere protetta. È chiaro che l'argomentazione smithiana contro una simile politica non è conclusiva: il fatto che, in via immediata, la protezione determini una diminuzione di reddito non significa che i vantaggi che si possono ottenere in più lungo periodo non possano essere tali da più che compensare il danno iniziale.

Come il pensiero più recente ha riconosciuto, poiché i costi ai quali i vari beni sono prodotti in diversi paesi dipendono non solo dalla diversa dotazione di risorse naturali ma anche dalla diversa quantità e natura dei capitali accumulati nei singoli paesi, poiché, in altri termini, la struttura internazionale dei costi dipende non solo da un elemento naturale ma anche, e soprattutto, da un elemento storico, ne segue che tale struttura non presenta alcun motivo per essere accettata come un dato non modificabile ma, d'altra parte, un commercio internazionale completamente libero tende a perpetuare la situazione data, e in questo senso può positivamente scoraggiare il possibile sviluppo di certi paesi: basta pensare, a questo proposito, alla separazione tra paesi industriali e paesi agricoli (e quindi, in sostanza, alla separazione tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati) e all'illegittimità di accettare tale separazione come base per la divisione internazionale del lavoro.

Ma non c'è dubbio che, rispetto alle situazioni che Smith aveva in mente (quelle cioè di paesi tutti, in varia misura, sviluppati, come la Gran Bretagna, l'Olanda, la Francia), la tesi della libertà commerciale rappresentava un apporto scientifico decisivo ai fini della promozione della ricchezza generale. Va anche ricordato come Smith non avesse, in sostanza, molta fiducia nel tranquillo accoglimento d'una tesi che pure a lui si presentava, ed effettivamente era, come la più consona allo sviluppo della

ricchezza della nazione. Si opponevano a ciò interessi particolaristici, e in maniera particolare, a suo giudizio, quelli di singoli membri della borghesia, sempre protesi alla ricerca d'una posizione di monopolio e sempre disposti, per ottenerla, a esercitare tutte le possibili pressioni sul potere politico.^[43]

8. Le spese pubbliche

Più d'un quarto della *Ricchezza delle nazioni* (cioè tutto il quinto libro) è dedicato all'esame delle spese e delle entrate del sovrano o della repubblica. Qui sarà possibile soltanto esporre in maniera molto succinta e schematica il contenuto di questa parte dell'opera di Smith, al solo scopo di dare un'idea del modo in cui egli concepiva le funzioni dello Stato nel sistema economico.

Smith classifica le spese pubbliche in tre categorie: spese per la difesa; spese per l'amministrazione della giustizia; spese per opere pubbliche e pubbliche istituzioni. A quest'ultima categoria di spese appartengono, in primo luogo, quelle per la costruzione di opere intese a facilitare il commercio (strade, porti, canali navigabili, ponti ecc., nonché le fortificazioni che occorrono per difendere le stazioni commerciali stabilite in paesi pri-

⁴³ "Questo monopolio ha tanto aumentato il numero di alcune categorie di quei manifattori, che, come un troppo grosso esercito permanente, esse hanno ottenuto una potenza formidabile contro il governo, e in molte occasioni esse intimoriscono il legislatore. Il membro del parlamento che sostiene ogni proposta per rinforzare questo monopolio è sicuro di acquistare non soltanto la reputazione di competente nel commercio, ma anche una grande popolarità e influenza su una categoria di uomini, i quali, per numero e per ricchezza, hanno grandissima importanza. Se invece egli si oppone a tali proposte, e ancor più se possiede autorità sufficiente per ostacolarle, allora né la più riconosciuta probità, né il più alto grado, né i servizi pubblici più grandi possono proteggerlo dalle più infami ingiurie e diffamazioni, da insulti personali, e talvolta da pericoli reali, derivanti dagli insolenti oltraggi di monopolisti furiosi e delusi" (*ibid.*, p. 424).

mitivi); in secondo luogo, le spese per l'educazione della gioventù e per l'istruzione (religiosa) degli uomini d'ogni età; in terzo luogo, le spese occorrenti a sostenere la dignità del sovrano. È molto chiaro in Smith qual è il principio che fonda il carattere pubblico di queste spese:

Benché possano essere estremamente vantaggiose a una grande società, esse sono tuttavia di natura tale che il profitto non potrebbe mai rimborsare la spesa a qualsiasi individuo o piccolo numero di individui, e che perciò non si potrebbe attendere che venissero erette o mantenute da qualsiasi individuo o piccolo numero di individui^[44].

È interessante l'opinione di Smith circa il modo di finanziamento delle varie specie di spesa, soprattutto per quanto riguarda l'opportunità che l'onere del finanziamento stesso sia sostenuto da tutta la collettività ovvero solo da coloro che direttamente traggono beneficio dal servizio reso dallo Stato. Le spese per la difesa e quelle per sostenere la dignità del sovrano devono essere sostenute indifferenziatamente da tutta la collettività, perché tutti, in ugual misura, ne traggono beneficio.

Le spese per la giustizia devono essere in parte sostenute dal pubblico, dato che l'amministrazione della giustizia è vantaggiosa, direttamente o indirettamente, per tutti, ma in parte è bene che siano sostenute da coloro che, avendo trasgredito la legge, hanno dato occasione all'esercizio della giustizia, ovvero da coloro che tale esercizio ripristina o mantiene nei loro diritti.

Le spese per le opere pubbliche sono a vantaggio della collettività e quindi, almeno in parte, è la collettività che deve finanziarle; ma in parte è bene che siano finanziate dai più diretti beneficiari di esse, che sono coloro che, svolgendo un'attività commerciale, più specialmente le consumano.

Analogamente accade per le spese per l'educazione dei gio-

⁴⁴ *Ibid.*, p. 661.

vani e per l'istruzione religiosa di tutti, le quali tornano certo a beneficio dell'intera comunità e come tali possono essere finanziate da tutti, ma che possono anche in parte essere finanziate dai diretti beneficiari, con qualche vantaggio, Smith pensa, dell'insegnamento, giacché un insegnante che tragga il proprio reddito non soltanto da uno stipendio fisso ma anche dai contributi degli allievi è massimamente stimolato a guadagnarsi, con l'eccellenza dell'insegnamento e l'assiduità ad esso, l'affetto, la gratitudine e la considerazione di coloro ai quali l'insegnamento stesso è indirizzato^[45].

Per ciò che si riferisce alle entrate, Smith distingue tra entrate patrimoniali e imposte, e giudica le prime inadatte e insufficienti a sostenere la spesa d'uno Stato grande e civile, la quale quindi deve essere essenzialmente sostenuta dalle imposte^[46]. A proposito delle quali, Smith enuncia le sue famose quattro massime:

- 1) i sudditi d'uno Stato devono contribuire al finanziamento della pubblica spesa in proporzione della loro capacità contributiva, ossia in proporzione del reddito di cui ciascuno gode sotto la protezione dello Stato;
- 2) l'imposta dev'essere certa, e non arbitraria, per quanto riguarda il tempo del pagamento, il modo del pagamento e la somma da pagare;
- 3) l'imposta dev'essere riscossa nel tempo e nel modo in cui è più probabile che sia comodo al contribuente di pagarla;
- 4) la quota del gettito fiscale che viene assorbita dal costo dell'amministrazione finanziaria dev'essere la più piccola possibile.^[47]

Tenuto conto che il reddito privato dei cittadini è costituito da rendite, da profitti e da salari, ogni imposta dev'essere pagata

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 743-44, e, in particolare sulle spese per l'educazione, pp. 695-96.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 752.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 753-754.

in definitiva dall'una o dall'altra di queste tre fonti di reddito, o da tutt'e tre indistintamente. Quindi Smith distingue, sotto questo profilo, quattro tipi di imposte: quelle che si vogliono far gravare sulla rendita, quelle che si vogliono far gravare sui profitti, quelle che si vogliono far gravare sui salari, e quelle che si vogliono far gravare indistintamente su tutt'e tre queste fonti di reddito.^[48]

L'imposta sulla rendita è quella da preferirsi rispetto alle altre forme d'imposizione specifica, perché è quella che meno disturba il processo di formazione della ricchezza:

Sia le rendite del suolo che la rendita ordinaria della terra sono redditi che il proprietario gode in molti casi senza alcuna sua cura o attenzione. Quand'anche una parte di questo reddito gli venisse tolta per sostenere le spese dello Stato, non ne verrebbe provocato alcuno scoraggiamento a qualunque specie di attività. Il prodotto annuale della terra e del lavoro della società, la ricchezza e il reddito reali della massa della popolazione, potrebbero rimanere, dopo l'imposta, gli stessi di prima. Perciò le rendite del suolo e la rendita ordinaria della terra sono forse i redditi che possono meglio sopportare un'imposta specifica su di essi^{»[49]}.

Per quanto riguarda un'imposta sui profitti, occorre innanzitutto, per valutarne gli effetti, distinguere, nel profitto lordo, quella parte che corrisponde al puro interesse del capitale e quella parte che costituisce una ricompensa per il rischio connesso all'impiego del capitale stesso.

Un'imposta commisurata al profitto lordo (sempreché fosse possibile accertarlo, il che per Smith è molto dubbio) può avere, due effetti: o il profitto aumenta in misura corrispondente all'imposta, e allora l'imposta è trasferita su coloro che acquistano le merci prodotte dal capitale in questione; ovvero il profitto non aumenta, e allora, non potendo l'imposta incidere sulla

⁴⁸ *Ibid.*, p. 752.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 771.

parte del profitto stesso che corrisponde al rischio perché questa parte è il minimo che il capitalista deve conseguire per investire il suo capitale, essa deve necessariamente incidere sull'interesse; ma una diminuzione dell'interesse del capitale provocherebbe un trasferimento di capitali dal paese in cui si stabilisce l'imposta verso altri paesi, giacché

Il proprietario del capitale è propriamente un cittadino del mondo, e non è necessariamente legato a un particolare paese.^[50]

Dunque un'imposta sui profitti, anche ammessane la possibilità, è molto meno opportuna di un'imposta sulla rendita, o perché essa non è in realtà pagata dai profitti, o perché, qualora incida proprio sui profitti, determina una diminuzione dell'attività economica del paese in questione.^[51]

Per quanto riguarda un'imposta sui salari, va notato anzitutto che, essendo il livello naturale del salario stesso un livello minimo, non è possibile che l'imposta sia realmente pagata dai salariati. Essa si trasforma perciò sempre in un'imposta sul profitto, e segue le leggi di quest'ultima; in particolare è assai probabile che essa dia luogo a una diminuzione della domanda di lavoro e perciò a una caduta dell'attività economica della società:

Gli effetti di tali imposte sono stati in generale la decadenza dell'industria, la minore occupazione dei poveri, la diminuzione della produzione annuale della terra e del lavoro del paese.^[52]

⁵⁰ *Ibid.*, p. 776.

⁵¹ Il proprietario del capitale, "trasferendo il suo capitale, metterebbe fine a tutta l'attività che esso mantiene nel paese che abbandona. Il capitale coltiva la terra; il capitale impiega il lavoro. Un'imposta che tendesse a far emigrare i capitali da un dato paese tenderebbe pertanto a inaridire ogni fonte di reddito, sia per il sovrano che per la società. Non soltanto i profitti del capitale, ma anche la rendita della terra e i salari del lavoro sarebbero necessariamente più o meno diminuiti dall'emigrazione del capitale" (*ibid.*).

⁵² *Ibid.*, p. 792.

Infine, le imposte che s'intende far ricadere indistintamente su tutte le specie di reddito sono le imposte di capitazione e le imposte (indirette) sulle merci. Le prime, se sono intese come imposte proporzionate alla fortuna o al reddito di ogni contribuente, sono necessariamente arbitrarie perché

Lo stato della fortuna di un uomo varia da un giorno all'altro, e senza un'indagine più intollerabile di qualunque imposta, e rinnovata almeno una volta all'anno, non si può valutare che per congettura.

Se esse invece sono intese come

imposte proporzionate non alla supposta fortuna, ma al grado sociale di ciascun contribuente, diventano affatto ineguali, giacché le condizioni di fortuna sono spesso ineguali per persone aventi lo stesso grado sociale.

Tali imposte sono perciò da evitare, poiché

se si cerca di renderle uguali, diventano affatto arbitrarie e incerte; e se si cerca di renderle certe e non arbitrarie, diventano affatto ineguali.^[53]

Le imposte indirette, se sono imposte su generi di prima necessità, presentano gli stessi inconvenienti delle imposte sui salari; mentre sono accettabili quando si riferiscono a beni di lusso, perché in tal caso colpiscono prevalentemente la rendita.^[54]

La conclusione dell'indagine smithiana è dunque che l'imposizione, diretta o indiretta che sia, dovrebbe riguardare essenzialmente la rendita; e ciò, com'è chiaro, costituisce la posizione più razionale in tema di imposte quando ci si riferisca, come in Smith implicitamente avviene, a una società in cui il salario ha come livello "naturale" quello della sussistenza e riproduzione e il profitto è prevalentemente destinato alla formazione di capitale.

⁵³ *Ibid.*, p. 794.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 813.

9. Conclusione

Se si riflette al pensiero smithiano nel suo complesso, non è facile sottrarsi all'impressione che nessun problema, in sostanza, è stato da lui risolto in modo soddisfacente. Non quello del valore, nel quale Smith non si sottrae a difficoltà logiche considerevoli; non quello della determinazione concettuale del reddito nazionale, a causa dell'identificazione del reddito col valore della produzione; non quello del meccanismo dello sviluppo capitalistico, per l'identificazione smithiana tra formazione di capitale e anticipazioni salariali; non quello della caduta del saggio del profitto, per la indebita estensione al sistema di circostanze che sono rilevanti solo nell'ambito di singole industrie; non quello della natura della rendita, per l'insufficiente chiarezza sull'origine della rendita assoluta; non quello della fondazione del liberismo economico, per quella che oggi a noi può sembrare una semplicistica identificazione dell'interesse privato con l'interesse collettivo.

Eppure ciò che realmente importa di questo grande pensatore è il fatto di aver impostato, in un unico corpo organico, quasi tutti i problemi che dovranno formare oggetto della riflessione scientifica successiva, e soprattutto di essersi avvicinato in modo impressionante alla comprensione piena della natura stessa della nuova economia nata dall'avvento della borghesia, della classe cioè che per la prima volta si trova, nell'opera di Smith, pienamente rappresentata come quella che, "cittadina del mondo", unifica le varie nazioni nel perseguimento sistematico dell'allargamento del processo produttivo.

In questo senso la tradizione, quando designa Adam Smith come il padre dell'economia politica, coglie una indubbia verità: da Smith si dipartono tutte le linee della ricerca successiva; è con le questioni da lui poste che gli economisti dopo di lui dovranno misurarsi.

1771
1823



David Ricardo

David Ricardo

1. La nascita dell'economia politica

Mentre Smith aveva definito l'economia come la scienza della ricchezza delle nazioni, ossia come quella scienza che si occupa dei modi che si devono tenere affinché sia resa massima la ricchezza "della repubblica o del sovrano", Ricardo definisce l'economia politica come quella scienza che si occupa della distribuzione del prodotto sociale tra le classi in cui la società si trova divisa. Più precisamente, a giudizio di Ricardo, l'economia si occupa della distribuzione del prodotto tra salari, profitti e rendite.^[1]

Se ci si chiede quale sia la ragione dell'assegnazione di questo 'compito alla scienza economica, si può rispondere che in tal modo Ricardo riesce a rendere pienamente operante, nella ricerca scientifica, quella piena consapevolezza del carattere ca-

¹ "Il prodotto della terra, tutto quanto si ricava dalla sua superficie grazie all'impiego combinato di lavoro, macchine e capitale, viene ripartito fra le tre classi della collettività, vale a dire tra il proprietario del terreno, il proprietario delle scorte o capitali necessari per coltivarlo e i lavoratori, che con l'opera loro lo coltivano.

"Essenzialmente diverse sono, nei diversi stadi della società, le quote parti del prodotto complessivo attribuite a ciascuna di tali classi denominate rendita, profitto e salari, dipendendo esse principalmente dalla fertilità del suolo, dall'accumularsi di capitale e popolazione, nonché dall'abilità, dal talento e dagli strumenti di cui ci si vale nella coltura. Determinare le leggi che reggono tale distribuzione è il problema principale dell'economia politica: per quanto molto sia progredita tale scienza grazie agli scritti di Turgot, Stewart, Smith, Say, Sismondi e di altri, ben poco soddisfacenti sono i chiarimenti, che tali scrittori ci danno in merito al corso naturale di rendita, profitto e salari" (*Principi dell'economia politica e delle imposte con altri saggi sull'agricoltura e la moneta*, trad. R. Fubini e A. Campolongo, Utet, Torino, rist. riv. 1965, p. 3).

pitalistico dell'economia che così tipicamente caratterizza il suo pensiero consentendogli di segnare, su questo terreno, un netto progresso rispetto a Smith.

Si ricorderà infatti, a questo riguardo, che Smith, mentre acquisisce il carattere capitalistico dell'economia in modo ben più netto di quanto accadeva ai fisiocratici, tuttavia non tiene sempre fede a questa sua acquisizione, come risulta da vari aspetti della sua opera e soprattutto da molte delle sue esemplificazioni, nelle quali i soggetti economici a cui si fa riferimento non sono quelli propri della società capitalistica, ma sono i soggetti della società mercantile semplice, cioè produttori indipendenti che liberamente si incontrano sul mercato.

In Ricardo, per l'appunto, questi residui (salvo una sola qualificazione che faremo in seguito) scompaiono del tutto: l'economia considerata è rigorosamente capitalistica, ossia è l'economia che corrisponde alla società divisa nelle tre classi dei lavoratori, dei proprietari del capitale e dei proprietari fondiari. Ora, questa composizione per classi della società fu ritenuta da Ricardo così condizionante rispetto allo svolgimento della vita economica, che egli ritenne che tale svolgimento non potesse essere fatto oggetto d'indagine scientifica rigorosa se non partendo appunto dalla considerazione del modo in cui quelle tre classi partecipano al prodotto sociale.

Ma si può ulteriormente specificare il significato che Ricardo attribuiva al problema della distribuzione, e si può farlo tenendo presente non tanto la definizione dell'oggetto della scienza economica che Ricardo dà all'inizio della sua opera, quanto il contenuto dei successivi svolgimenti. Ognuna delle tre quote del prodotto sociale ha un determinato rapporto con la "risorsa" posseduta dalla corrispondente classe sociale che partecipa alla distribuzione del prodotto. Così, quella parte del prodotto sociale che è attribuita ai salari ha un certo rapporto col lavoro comples-

sivamente impiegato, il che dà luogo a un certo salario unitario o, come anche si può dire, a un certo saggio del salario; la parte del prodotto sociale attribuita alla rendita fondiaria ha un certo rapporto con la quantità di terra impegnata nel processo produttivo, anche se, come vedremo, in questo caso non ha propriamente senso parlare d'una rendita unitaria; e, infine, la parte del prodotto sociale attribuita ai profitti ha un certo rapporto col capitale complessivamente investito, dando luogo al saggio del profitto.

Ora, l'aspetto del processo distributivo che è ritenuto massimamente rilevante da Ricardo è proprio la determinazione del valore e dell'andamento del saggio del profitto, soprattutto nei suoi rapporti con il saggio del salario. Non c'è dubbio che l'aver posto al centro della teoria economica il problema del saggio del profitto e l'aver considerato la distribuzione del prodotto (al netto della rendita) tra capitalisti e salariati, non tanto come un problema di determinazione della quota dei salari e della quota dei profitti sul prodotto stesso, quanto come un problema di rapporto tra saggio del profitto e saggio del salario, non c'è dubbio, dicevamo, che tutto ciò rappresenta una straordinaria conferma della piena consapevolezza che Ricardo ebbe della natura dell'economia capitalistica. È ovvio, infatti, che in tale economia il saggio del profitto rappresenta la grandezza economica fondamentale, poiché è da esso che dipende il movimento del processo capitalistico ed è da esso anzi, addirittura, che dipende lo stesso destino storico di tale processo.

2. Il saggio di profitto

La questione del saggio del profitto è affrontata da Ricardo in due successive fasi: la prima è rappresentata dal *Saggio sul basso prezzo del grano*,^[2] del 1815; l'altra è rappresentata dalle tre

² *An Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock, Shewing the Inexpediency of Restrictions on Importation: with Remarks on Mr.*

edizioni dei *Principi*, che si succedettero tra il 1817 e il 1821. Nel *Saggio* del 1815 l'esame della determinazione e dell'andamento del saggio del profitto è svolto sulla base del presupposto che questa questione sia inscindibile dall'altra relativa alla determinazione e all'andamento della rendita fondiaria.

L'idea fondamentale di Ricardo è che l'andamento del saggio generale del profitto, prevalente nel sistema economico, dipenda dal saggio del profitto che si forma in agricoltura e che d'altra parte l'esame del saggio del profitto agricolo è nello stesso tempo un esame della rendita fondiaria.^[3]

L'andamento della rendita fondiaria è determinato da Ricardo sulla base di ciò che era già stato stabilito in parte dallo stesso Smith ma poi soprattutto da Anderson, West e Malthus. I contributi di questi autori permettevano di configurare nei seguenti termini il processo di formazione della rendita differenziale.

All'inizio d'un determinato processo di sviluppo nazionale, si può supporre che la richiesta corrente di generi alimentari sia soddisfatta mettendo a coltura soltanto le terre più fertili e meglio ubicate. In questa prima fase, nella quale il tipo di terra messa a coltura è disponibile in quantità praticamente illimitata, non c'è rendita, e il prodotto che si ricava da una certa terra, al netto di tutti i costi, si trasforma integralmente

Malthus's Two Last Publications: "An Inquiry into the Nature and Progress of Rent" and "The Grounds of an Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn" (Londra 1815). Ora ripubblicato in *Works and Correspondence of D. Ricardo*, a cura di P. Sraffa (Cambridge 1951) vol. 4 (trad. A. Campolongo, *Saggio sul basso prezzo del grano*, in *Principi dell'economia politica e delle imposte* cit., e nel presente volume alle pp. 196-228).

³ "Nel trattare l'argomento dei profitti di capitale, è necessario considerare i principi che regolano l'aumento e la diminuzione della rendita, giacché rendita e profitti, come si vedrà, sono in intima connessione l'una con gli altri" (*Saggio sul basso prezzo del grano* cit., vedi oltre p. 196).

nel profitto del capitalista che sulla terra stessa ha investito il suo capitale.

Con riferimento all'esempio fatto dallo stesso Ricardo, se nella fase in questione si ottengono, su una terra del tipo migliore, 300 quarters di grano mediante un'anticipazione annua di capitale (inclusi i salari) che equivale in valore a 200 quarters, il saggio del profitto è 100 su 200, cioè il 5096. Se, a seguito del processo di sviluppo, debbono essere messe a coltura terre meno fertili e/o meno favorevolmente ubicate, si avrà che su una di queste terre il medesimo prodotto di 300 quarters potrà essere ottenuto solo mediante un'anticipazione maggiore, diciamo 210 quarters.

In tal caso, sulla terra in questione il saggio del profitto sarà pari a 90 su 210, cioè il 43%. D'altra parte, sulle terre che erano state coltivate nella prima fase non potrà, per effetto della concorrenza, conseguirsi un saggio del profitto maggiore di quello che si consegue sulle terre marginali; il che significa che, del prodotto netto di 100 quarters, soltanto 86 quarters (pari al 43% di 200) saranno percepiti come profitto, mentre i rimanenti 14 quarters costituiranno la rendita del proprietario.

Perciò la coltivazione delle terre della seconda fase fa sorgere una rendita *differenziale* sulle terre coltivate nella prima fase. Continuando il processo, verrà messo a coltura un terzo gruppo di terre ancor meno fertili e/o ancor più distanti dai luoghi di consumo. Su una di queste terre il conseguimento di 300 quarters di grano comporterà un'anticipazione, poniamo, equivalente a 220 quarters con la conseguenza che gli 80 quarters di prodotto netto daranno luogo a un profitto del 36%.

Tale saggio del profitto, applicato sui capitali investiti nelle terre precedenti, dà luogo, sul primo tipo di terre, a un profitto di 72 e perciò a una rendita di 28 e, sul secondo tipo di terre, a un profitto di 76 e perciò a una rendita di 14. Mano mano dunque

che il processo va avanti, il saggio del profitto diminuisce; il che significa che, almeno oltre un certo limite, diminuisce anche l'ammontare dei profitti, mentre la rendita fondiaria aumenta sia perché nuove terre, di volta in volta, danno luogo a rendita differenziale, sia perché aumentano le rendite sulle terre che già le conseguono.

Il carattere determinante del saggio del profitto agricolo sul saggio generale del profitto consiste in ciò, che, poiché la concorrenza rende uguali tutti i saggi del profitto, la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto agricolo deve trasmettersi al saggio generale del profitto, il quale perciò deve manifestare esso stesso una tendenza alla progressiva caduta.

Tuttavia nascono qui dei problemi dei quali si può dire che Ricardo ebbe sentore già durante la stesura stessa del *Saggio*; la riflessione compiuta su di essi appartiene però al periodo che seguì immediatamente la pubblicazione del *Saggio*, e i frutti di tale riflessione si troveranno poi nei *Principi* del 1817, i quali, iniziati come un ampliamento del *Saggio* del 1815, si trasformarono poi, proprio in virtù della maturazione di quei problemi, in un'altra opera.

La questione può essere messa nei seguenti termini. Quando Ricardo determina l'andamento del saggio del profitto in funzione dell'estensione della coltivazione, riduce a grano tutto il capitale anticipato nella produzione agricola: così, per esempio, i 200 quarters di grano investiti in ciascuna delle terre del primo tipo, in parte sono costituiti direttamente di grano, che appare qui sotto la forma delle anticipazioni salariali, ma in parte è costituito di altri mezzi di produzione, che Ricardo riduce a grano in base evidentemente ai loro prezzi. Il calcolo ricardiano perciò, con le conseguenze che da esso si traggono, viene a dipendere dall'ipotesi che i prezzi dei mezzi di produzione si mantengano costanti, siano cioè indipendenti dal processo che

Ricardo esamina, ossia l'estensione della coltivazione a terre via via meno produttive.

D'altra parte, che quest'ipotesi sia inammissibile è visto dallo stesso Ricardo che non può non sottolineare che questa messa a coltura di terre via via meno produttive provoca un aumento del prezzo del grano rispetto ai prezzi delle altre merci, per le quali non c'è ragione di supporre che si verifichi parallelamente un aumento delle "difficoltà di produzione".^[4]

Questa variazione del prezzo relativo del grano agisce favorevolmente sulla rendita giacché, essendo questa pagata in grano, il suo potere d'acquisto aumenta all'aumentare del prezzo del grano; ma agisce favorevolmente anche sul saggio del profitto giacché, siccome in agricoltura il profitto è costituito di grano mentre il capitale è costituito solo in parte di grano, il rapporto tra profitto e capitale aumenta quando il prezzo del grano aumenta rispetto ai prezzi degli altri mezzi di produzione.

Occorrerebbe perciò tener conto del fatto che nel processo di sviluppo descritto da Ricardo, mentre per ottenere una certa quantità di prodotto agricolo aumenta il capitale in senso fisico, cioè aumenta la quantità dei mezzi di produzione anticipati (il che ha un effetto sfavorevole sul saggio del profitto), d'altro canto una parte di questi mezzi di produzione diminuisce di prezzo rispetto al prodotto (il che ha un effetto favorevole sul saggio del profitto).

In queste condizioni, che il saggio del profitto in agricoltura tenda a diminuire è un fatto che può essere dimostrato solo facen-

⁴ "Il valore di scambio di tutte le merci aumenta con l'aumentare delle difficoltà della loro produzione. Se quindi si verificano nuove difficoltà nella produzione del grano, a causa della necessità di occupare maggior lavoro per la sua produzione, mentre non viene richiesto maggior lavoro per la produzione di oro, argento, panno, tela ecc., il valore di scambio del grano dovrà necessariamente aumentare, in confronto al valore di quelle altre merci" (*ibid.*, vedi oltre p. 206).

do ricorso a quanto accade nell'industria. L'aumento del prezzo del grano, e perciò del costo del capitale anticipato in salari, non è compensato, nell'industria, da un aumento del prezzo del prodotto. Nell'industria perciò il saggio del profitto diminuisce, il che, per opera della concorrenza, fa diminuire il saggio del profitto anche nell'agricoltura: ma dunque è il saggio del profitto industriale che regola quello agricolo e non viceversa.^[5]

D'altra parte, una volta ammessa la possibilità, anzi la necessità, che il rapporto tra il prezzo del grano e il prezzo delle altre merci muti, bisognerebbe tener conto di un'altra circostanza. Ricardo ammette nel *Saggio* che miglioramenti tecnici che abbiano luogo in agricoltura possano contrastare la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto. Egli non annette importanza decisiva a questo fatto, poiché ritiene che l'influenza esercitata da questo fattore non sia sufficiente a eliminare l'influenza negativa della diminuzione della fertilità.

Ma, se si ammette appunto che le ragioni di scambio tra il grano e gli altri prodotti non siano costanti, allora interviene un

⁵ Ecco come Marx espone questa tesi, criticando, in J. Mill, l'idea che sia il saggio del profitto agricolo a regolare quello industriale: "Il prezzo del grano sale; perciò i profitti diminuiscono; non nell'agricoltura (finché non si verifica una nuova offerta di terreni peggiori, o di seconde e meno produttive dosi di capitale), poiché l'aumento del prezzo del grano indennizza l'affittuario in misura superiore all'aumento del salario provocato dal rincaro del grano, ma nell'industria, dove non ha luogo una tale compensazione o sovracompensazione. In tal modo il saggio del profitto industriale scende, e quindi il capitale che dà questo basso saggio di profitto può essere investito in terreni cattivi. Ciò non avverrebbe con l'antico saggio di profitto. Ed è solo in seguito a questa reazione del ribasso del profitto industriale sul profitto agricolo dato dai terreni peggiori che il profitto agricolo scende universalmente e una parte del profitto dato dai terreni migliori si stacca dal profitto assumendo la forma di rendita" (K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, trad. E. Conti, Einaudi, Torino 1954-58, vol. 3, pp. 110-111).

altro fattore a influenzare il saggio del profitto in agricoltura, e cioè i miglioramenti tecnici che hanno luogo nei settori che direttamente o indirettamente forniscono mezzi di produzione all'agricoltura: tal miglioramenti infatti abbasserebbero ancor più il valore del capitale investito in agricoltura rispetto al valore del prodotto agricolo.

È evidente allora che, se l'influenza del progresso tecnico sul saggio del profitto dev'essere valutata tenendo conto non solo del progresso tecnico dell'agricoltura ma anche di quello dell'industria, la tesi che il progresso non riesce a impedire la caduta del saggio del profitto diventa molto meno sicura. Nel valutare, comunque, quell'influenza ci si trova nuovamente di fronte al fatto che è una modificazione nel saggio del profitto di altri settori che influisce sul saggio del profitto in agricoltura e non viceversa.

Questo insieme di questioni fu certamente quello che indusse Ricardo, subito dopo la pubblicazione del *Saggio*, a concentrare la sua attenzione sul problema dei prezzi: in una lettera a James Mill, scritta verso la fine del 1815, quando aveva iniziato a scrivere i *Principi*, egli disse: "Credo che sarò ben presto fermato dalla parola prezzo".^[6]

3 Il saggio del profitto in agricoltura

È tuttavia da menzionare il fatto che la tesi sul carattere determinante del saggio del profitto in agricoltura avrebbe potuto essere formulata in termini molto rigidi, e questa volta inoppugnabili, se fosse stato possibile adottare una linea di ragionamento che alcuni indizi fanno credere che si fosse affacciata alla mente di Ricardo:^[7] la linea cioè consistente nel presupporre come non troppo lontana dalla realtà l'ipotesi che in agricoltura il capitale

⁶ "I know I shall be soon stopped by the word price" (*Works and Correspondence* cit., vol. 6, p. 348). Vedi P. Sraffa, *Introduction, ibid.*, pp. XIV e XXXIV.

⁷ *Ibid.*, pp. XXXI-XXXII.

sia costituito, come il prodotto, di solo grano (anticipato ai lavoratori agricoli), con il che il saggio del profitto in agricoltura sarebbe determinato in termini puramente fisici.

Un'ipotesi analoga, anche se meno rigida, fu adottata, com'è noto, dai fisiocratici, i quali supposero che l'agricoltura avesse tra i propri mezzi di produzione i medesimi beni che si ritrovano tra i suoi prodotti. E in effetti, l'idea che Ricardo sembra aver preso in considerazione (cioè, ripetiamo, che il grano sia l'unico bene che costituisce tanto il capitale quanto il prodotto) può essere considerata come un portare al limite l'impostazione fisiocratica.

Comunque, in maniera esplicita, l'ipotesi semplificatrice in questione non fu mai esposta da Ricardo; che egli possa averci pensato si deduce principalmente da una lettera scrittagli da Malthus il 5 agosto 1814, nella quale Malthus, obiettando a una tesi che Ricardo dovette esprimergli oralmente, scriveva:

In nessun ramo di produzione il prodotto ha esattamente la stessa natura del capitale anticipato. Perciò non è mai corretto far riferimento a un saggio del profitto in termini materiali.^[8]

Ma forse la prova più convincente che le idee di Ricardo erano orientate nella direzione di cui si discorre sta proprio nel tipo di teoria del valore che egli formula nei *Principi*, giacché, come ora vedremo, questa teoria ha come caratteristica fondamentale proprio quella di consentire una determinazione del saggio del profitto in termini fisici.

Prima di vedere questa questione, peraltro, può non essere inutile determinare un po' più a fondo come la teoria ricardiana avrebbe potuto configurarsi se l'ipotesi del grano fosse stata completamente esplicitata. È chiaro, innanzitutto, che in questo caso la tesi che il saggio del profitto agricolo determina il saggio del profitto generale avrebbe potuto essere dimostrata molto

⁸ *Ibid.*, vol. 6, p. 117.

facilmente. Infatti, poiché in agricoltura il saggio del profitto verrebbe a essere determinato in termini puramente fisici, cioè del tutto indipendentemente dal sistema dei prezzi, sarebbero i saggi del profitto degli altri settori che, attraverso modificazioni dei prezzi dei vari beni rispetto al grano in virtù del processo concorrenziale, verrebbero portati all'uguaglianza col saggio del profitto agricolo.

Inoltre, la tesi della caduta del saggio del profitto in agricoltura (ove si prescinda naturalmente dai miglioramenti che possono avvenire nella produzione del grano) può essere stabilita con molta facilità. Infatti, se per ottenere una determinata quantità di grano aumenta, in progresso di tempo, la quantità di grano che deve venire anticipata in sussistenza dei lavoratori, ne segue subito che il saggio del profitto diminuisce.

Vale comunque la pena di elaborare questo punto un po' più in dettaglio. Si supponga che la produzione annua di grano venga ottenuta mediante un'anticipazione, anch'essa annua, di grano, in modo perciò che il costo annuo di produzione ha lo stesso valore del capitale anticipato; in questo caso il saggio del profitto si ottiene evidentemente facendo la differenza tra il grano prodotto nell'anno e il grano impiegato durante l'anno come mezzo di produzione, e dividendo tale differenza per quest'ultima quantità di grano.

Per essere esatti, questo tipo di calcolo è quello che va eseguito sulla terra marginale, ossia su quella che, come abbiamo visto, per Ricardo non paga rendita; sulle terre inframarginali, dopo aver tolto dalla produzione annua il costo annuo in grano, si ottiene una grandezza che comprende profitto e rendita, e, dopo aver determinato il profitto sulla base del saggio del profitto che si consegue sulla terra marginale, si ottiene un residuo finale che è la rendita.

Tutto ciò posto, si indichi con x la quantità di grano prodot-

ta dalla terra marginale, con L la quantità di lavoro impiegata su tale terra, con $a = x / L$ la quantità di grano prodotta da un'unità di lavoro sempre su questa terra (o produttività del lavoro), e con w la quantità di grano che corrisponde al saggio del salario. Poiché sulla terra marginale non si paga rendita, il profitto è $x - wL$, e il saggio del profitto r è:

$$x = \frac{x - wL}{wL} - \frac{a}{w} - 1$$

Giacché si suppone che w sia costante al livello di sussistenza e a sia decrescente in funzione dell'occupazione (dato che la produttività del lavoro diminuisce man mano che le terre marginali sono via via meno fertili), r decresce in funzione dell'occupazione (e quindi dell'estensione della coltivazione), e quando a sia diminuita fino al punto di divenire uguale a w (quando cioè sulla terra marginale tutto il prodotto sia assorbito dai salari) il saggio del profitto si annulla.

Su ciascuna delle terre inframarginali, la rendita unitaria (cioè per unità di lavoro) è data dalla differenza tra la quantità di grano prodotta da un'unità di lavoro sulla terra considerata, e la quantità di grano prodotta da un'unità di lavoro sulla terra marginale; mentre, ovviamente, la rendita totale è data dal prodotto della rendita unitaria per la quantità di lavoro impiegata sulla terra in questione. Infatti se L' è la quantità di lavoro impiegata su una terra inframarginale e a' è la quantità di grano prodotta su questa terra da un'unità di lavoro, i salari, su tale terra, sono wL' e il profitto (calcolato applicando il saggio generale r al capitale wL') è

$$rwL' - (a / w - 1) wL' = (a - w) Lr;$$

la rendita, che è ciò che rimane del prodotto $a'L'$ dopo aver tolto salari e profitto, è:

$$a'L' - (a - w) L' - wL' = (a' - a) L'.$$

Considerando la produzione agricola nel suo complesso, si

ha che, all'aumentare del prodotto totale in funzione dell'occupazione:

- 1) la rendita totale aumenta, sia perché, per ognuna delle terre già coltivate, diminuendo a , aumenta l'espressione $(a' - a)$, sia perché terre già marginali divengono inframarginali e quindi conseguono una rendita prima inesistente;
- 2) i salari totali aumentano perché aumenta l'occupazione a saggio salariale costante;
- 3) i profitti totali, almeno oltre un certo punto, diminuiscono perché la tendenza a zero di r più che compensa l'aumento del capitale.

Naturalmente, per quanto s'è detto precedentemente, la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto agricolo comporta un'identica diminuzione del saggio generale del sistema, e il limite dell'annullamento del profitto è un limite non della sola agricoltura ma di tutto il sistema stesso.

Comunque – ripetiamo – quest'idea dell'identità merceologica, in agricoltura, tra prodotto e capitale non fu mai sviluppata da Ricardo. E anzi la seconda fase del suo pensiero, quella rappresentata dai *Principi*, può farsi cominciare proprio dall'acquisita consapevolezza che, data l'insostenibilità dell'unica ipotesi che, rendendo possibile la determinazione del saggio del profitto in termini immediatamente fisici, potrebbe rigorosamente legittimare la tesi che i profitti dell'agricoltura regolano quelli di tutte le altre attività e quindi del sistema stesso, la formulazione d'una teoria del valore diventa pregiudiziale allo studio della formazione e dell'andamento del saggio del profitto. La teoria del valore è per l'appunto l'argomento iniziale dei *Principi*.^[9]

⁹ *On the Principles of Political Economy and Taxation*, Londra, la ed. 1817, 2a ed. 1819, 3a ed. 1821; ora in *Works and Correspondence* cit., vol. 1 (trad. it. cit.).

4. La teoria del valore

Nell'elaborazione della teoria del valore, Ricardo si muove nell'ambito d'un precedente importante: il precedente smithiano. Nella teoria del valore di Smith, come si ricorderà, i valori di scambio vengono fatti dipendere da certe quantità di lavoro, e precisamente dalle quantità di lavoro che le varie merci sono rispettivamente in grado di "mettere in movimento" o "comandare".

Ricardo non poteva integralmente accogliere questa posizione smithiana, giacché si accorse che la determinazione, per ogni singola merce, della quantità di lavoro che essa può "mettere in movimento", comporta la previa determinazione del rapporto di scambio tra la merce stessa e il lavoro; con il che il rapporto di scambio, che è ciò che si vuole determinare, viene presupposto al suo stesso processo di determinazione, con un evidente circolo chiuso.^[10]

Tuttavia c'era, nella teoria smithiana, qualcosa che Ricardo ritenne utilizzabile per la formulazione d'una teoria corretta del valore. Smith aveva affermato che, nelle economie precapitalistiche (e a questo riguardo Smith aveva in mente un'economia mercantile semplice), la quantità di lavoro messa in movimento da una certa merce si identificava con la quantità di lavoro contenuta nella merce stessa, onde il rapporto di scambio tra due merci veniva a identificarsi col rapporto tra le quantità di lavoro contenute nelle merci medesime.^[11]

¹⁰ È questa la tesi che certamente sta al fondo della critica ricardiana a Smith, anche se egli esprime tale critica in modo un po' diverso; vedi *Principi* cit., pp. 8-10.

¹¹ Con la precisazione, da Ricardo lungamente esposta nella terza sezione del primo capitolo dei *Principi*, che il lavoro complessivamente contenuto in una merce è la somma del lavoro *direttamente* impiegato nella sua produzione e del lavoro che, per essere contenuto nei mezzi di produzione impiegati, è *indirettamente* occorso alla produzione della merce considerata.

Smith, come abbiamo visto, ritenne che questa circostanza non potesse essere ritenuta valida per l'economia capitalistica. *La posizione di Ricardo è che, viceversa, il fatto che nell'economia capitalistica una parte del prodotto non ritorni ai lavoratori perché si trasforma o in profitto o in rendita, non impedisce affatto che le merci si scambino secondo i lavori in esse contenuti.*^[12]

Per vedere con maggiore esattezza questo punto, sarà opportuno riprendere l'argomentazione smithiana per comprendere meglio la critica di Ricardo. In primo luogo, se il valore è definito come lavoro comandato, allora non c'è dubbio che il lavoro contenuto può essere preso in considerazione solo in quanto costituisca, a sua volta, una spiegazione del lavoro comandato. E Smith ha ragione nel dire che questa condizione si verifica certamente nell'economia mercantile semplice; in tale economia infatti la quantità di lavoro acquistata da una merce *A* non può essere altro che la quantità di lavoro contenuta in ciascuna delle merci con cui *A* si scambia; e in questo caso la quantità di lavoro comandata da *A* è uguale alla quantità di lavoro contenuta in *A*.

Nell'economia capitalistica le cose si complicano perché, in primo luogo, l'espressione "lavoro comandato" cessa di avere un significato univoco. Infatti la merce *A*, quando sia portata sul mercato capitalistico, può acquistare lavoro in due sensi: 1) perché c'è lavoro nelle merci che *A* acquista; 2) perché *A* si scambia

¹² In un passo della prima edizione dei *Principi*, Ricardo dice: "Sebbene A. Smith riconosca pienamente che il principio secondo cui i rapporti tra le quantità di lavoro occorrenti a produrre le varie cose costituiscano l'unica circostanza che possa fornire una norma per scambiarle l'una con l'altra, tuttavia egli limita la validità del principio stesso a quel primitivo e rozzo stato della società che precede tanto l'accumulazione del capitale quanto l'appropriazione della terra; come se, quando si debbano corrispondere profitti e rendite, questi possano avere qualche influenza sui valori relativi delle merci, indipendentemente dalla mera quantità di lavoro che è stata necessaria per la loro produzione" (*Works and Correspondence* cit., pp. 22-23, n. 3).

direttamente (sia pure mediante la moneta) col lavoro. Questi due lavori comandati non sono uguali.

Il primo, infatti, per le medesime ragioni che agiscono nell'economia mercantile semplice, è uguale al lavoro contenuto in *A*; il secondo è maggiore di questo lavoro contenuto: infatti, si supponga che in una merce siano contenute 100 ore di lavoro, le quali siano fornite da lavoratori la cui sussistenza costi 50 ore di lavoro; allora, con questa merce, si può fornire la sussistenza a un numero di lavoratori capaci di fornire 200 ore di lavoro: in questo caso il lavoro contenuto è 100 e il lavoro comandato è 200.

Smith fa sempre riferimento al secondo significato, che, si noti, è diverso dal significato che egli attribuisce al lavoro comandato quando parla dell'economia precapitalistica. Perciò il lavoro contenuto nella merce gli appare sempre come minore del lavoro comandato dalla merce stessa, e, poiché egli non trova un modo per spiegare il secondo col primo, deve abbandonare il concetto di lavoro contenuto come categoria esplicativa del valore di scambio.

Ora, la posizione di Ricardo può essere interpretata come un richiamo alla coerenza: se per lavoro comandato da una certa merce si intende *sempre* il lavoro contenuto nelle merci con cui quella considerata si scambia, se cioè si mantiene costante la definizione di lavoro contenuto sia per l'economia precapitalistica sia per l'economia capitalistica, allora nel passaggio da un'economia all'altra la situazione non muta; e, come si poteva dire per l'economia precapitalistica che il rapporto di scambio è uguale al rapporto tra i lavori contenuti, altrettanto si può dire per l'economia capitalistica.

5. Comparazione con la teoria del valore di Smith

Prima di andare avanti nell'esposizione di Ricardo, è opportuno qui aprire una parentesi per valutare bene il senso e il valore di questa risposta ricardiana a Smith, giacché tale risposta, se da un

lato rappresenta certo un progresso decisivo rispetto a Smith sul terreno dell'elaborazione della teoria del valore, dall'altro lato tuttavia comporta anche una perdita rispetto all'impostazione smithiana del *labour commanded*. E poiché l'individuazione dell'aspetto positivo e di quello negativo della posizione ricardiana (sempre rimanendo all'interno della teoria del valore-lavoro) non può esser fatto con esattezza se non ricorrendo ad alcune nozioni introdotte da Marx (che, non a caso, fu il primo, e l'unico, a dare un giudizio esatto sui meriti e demeriti comparativi delle teorie del valore di Smith e di Ricardo), è da queste nozioni che bisogna cominciare.

Riprendiamo la distinzione fatta poco sopra tra i due modi in cui può avvenire lo scambio tra merci e lavoro nell'economia capitalistica, e quindi tra i due significati che, in tale economia, può assumere l'espressione "lavoro comandato". In particolare, soffermiamoci sulla seconda delle due alternative descritte, cioè sullo scambio diretto tra merce e lavoro. In questo scambio, come Marx preciserà, la merce assume una figura particolare: essa cioè, proprio in quanto è uno dei termini di quello scambio, diventa capitale.

Ciò di cui si tratta dunque è, in termini corretti, lo scambio tra capitale e lavoro. Ora, secondo Marx (ossia secondo la formulazione più rigorosa della teoria del valore-lavoro) questo scambio possiede caratteristiche particolari, che non si ritrovano nello scambio generico di merce contro merce. Ciò può cominciare a chiarirsi riflettendo al fatto che, malgrado le apparenze, ciò contro cui il capitale si scambia non è, in via diretta, il lavoro, per la buona ragione che il lavoro come tale non è una merce, né potrebbe esserlo, data la sua natura di origine del valore delle merci stesse.

Ciò contro cui il capitale direttamente si scambia è, in realtà, la forza-lavoro, ossia quell'insieme di qualità della persona del lavoratore che rendono costui capace di erogare lavoro.

La forza-lavoro è una merce allo stesso titolo di qualsiasi altra e possiede anch'essa, come le altre, un valore, che è dato dal valore occorrente alla sua produzione, cioè dal lavoro che occorre per produrre i mezzi di sussistenza dell'operaio (salario). Lo scambio tra capitale e lavoro è dunque, in primo luogo, esso stesso uno scambio di merce contro merce, giacché si tratta del fatto che le merci che costituiscono il capitale si scambiano contro quella merce particolare che è la forza-lavoro.

D'altra parte, una volta che questo scambio è avvenuto, l'acquirente della forza-lavoro, cioè il capitalista, come qualsiasi acquirente di qualsivoglia merce, trarrà dalla merce stessa il suo valore d'uso che, nel caso specifico della forza-lavoro, non è altro che il lavoro stesso che tale forza-lavoro può erogare nel processo produttivo. In questo senso si può anche dire che il capitale si è scambiato contro lavoro, purché si avverta che qui la parola scambio è usata in senso soltanto analogico, poiché ciò che si vuol rappresentare è il fatto che, attraverso lo scambio tra capitale e forza-lavoro (che è scambio in senso proprio), il capitale stesso ha posto sotto il proprio controllo (o, per usare l'espressione smithiana, "comanda") una certa quantità di lavoro.

La distinzione marxiana tra lavoro e forza-lavoro consente in modo molto semplice la determinazione del plusvalore, cioè dell'origine comune del profitto e della rendita. Poiché la quantità di lavoro che l'operaio presta nel processo produttivo è maggiore (in una misura dipendente dalla produttività del lavoro) della quantità di lavoro contenuta nella forza-lavoro, si ha che la differenza tra il lavoro prestato e quella parte di esso che corrisponde alla ricostituzione del valore della forza-lavoro, ossia il pluslavoro che sempre si determina nel processo produttivo, dà luogo appunto a un plusvalore da cui si traggono sia il profitto che la rendita. In altri termini, il lavoro complessivamente prestato è sempre composto di due parti: un lavoro necessario,

che riproduce il valore della forza-lavoro, e un pluslavoro, che produce il plusvalore; ed è chiaro il senso in cui si dice, da parte di Marx, che il lavoro necessario è lavoro pagato, mentre il pluslavoro è lavoro non pagato.

Tutto ciò posto, vediamo come si possa reinterpretare la critica di Ricardo a Smith, e in che modo si possano stabilire i meriti e i demeriti delle due posizioni. Per facilitare il discorso facciamo riferimento al seguente esempio. Si consideri una merce la quale abbia richiesto, per essere prodotta, 100 ore di lavoro, delle quali 80 rappresentino lavoro necessario e 20 rappresentino il pluslavoro. Se questa merce si scambia contro forza-lavoro, essa si scambierà con quella quantità di forza-lavoro che ha un valore corrispondente a 100 ore di lavoro.

Lo scambio in questione avverrà nel pieno rispetto della legge del valore-lavoro. D'altra parte, la forza-lavoro acquistata potrà fornire una quantità di lavoro pari a $100 : 0,8 = 125$ ore di lavoro. Di fronte a questa situazione, Smith ragionerebbe così: una merce che contiene un lavoro pari a 100, comanda una quantità di lavoro pari a 125; le due quantità di lavoro non coincidono e quindi il lavoro contenuto non può più essere assunto a spiegazione del valore di scambio.

L'obiezione di Ricardo può allora essere posta in questa forma: la quantità di lavoro contenuta nella merce non può essere messa a confronto con la quantità di "lavoro vivo" che questa merce, come capitale, potrà comandare, perché in tal modo si viene a parlare non dello scambio reale, ma d'uno scambio che è tale solo per analogia; lo scambio reale è quello tra capitale e forza-lavoro e, in questo scambio, si ha che la quantità di lavoro contenuta nella merce, cioè nel capitale, e la quantità di lavoro contenuta nella forza-lavoro sono uguali, con l'applicazione piena, perciò, del principio del lavoro contenuto.

Il giudizio di Marx sulle due posizioni è il seguente. C'è un

senso in cui Ricardo ha ragione contro Smith, perché quando si controlla la validità della proposizione che il lavoro contenuto è ciò che determina il valore di scambio, bisogna certamente far riferimento allo scambio in senso proprio, cioè allo scambio tra capitale e forza-lavoro; e allora effettivamente si vede che il passaggio all'economia capitalistica non comporta alcuna modificazione della legge generale dello scambio. D'altra parte, quando ci si limiti semplicemente a questo rilievo, come Ricardo fa, si perde completamente di vista il fatto che dalla merce forza-lavoro si sprigiona un lavoro vivo maggiore del lavoro contenuto in quella forza, e quindi si perde la possibilità di determinare l'origine del profitto e della rendita.

Smith, viceversa, pur dando una rappresentazione scorretta dello scambio tra capitale e lavoro e pur non riuscendo perciò a vedere la permanenza della legge generale dello scambio anche nel capitalismo, tuttavia, col suo concetto di lavoro comandato, fa riferimento proprio a quella quantità *nuova* di lavoro, perdendo di vista la quale non si comprende che cosa il plusvalore possa essere, e quindi da dove provengano il profitto e la rendita.

6. La determinazione del saggio di profitto

Superata comunque, nel modo che abbiamo visto, l'obiezione di Smith all'uso del concetto di lavoro contenuto nella teoria della formazione dei valori di scambio in situazione capitalistica, Ricardo potrebbe trarre da tale uso la prima conseguenza importante, che consiste nella possibilità di determinare il saggio del profitto in termini fisici, e senza, d'altra parte, che ciò comporti l'irrealistica ipotesi dell'esistenza di un'attività produttiva in cui prodotto e capitale siano costituiti da un unico bene.

In altri termini, se la teoria in questione fosse vera, se cioè effettivamente i valori di scambio dell'economia capitalistica fossero uguali ai rapporti tra le quantità di lavoro contenute nelle merci, allora il saggio del profitto potrebbe essere determinato

in modo analogo a come esso sarebbe stato determinato nello schema del “grano”, con l’unica differenza che le quantità di grano sarebbero ora sostituite da quantità di lavoro^[13].

Naturalmente non si tratta di una differenza di poco conto: se lo schema del “grano” fosse accettabile, la determinazione in termini fisici del saggio del profitto ne risulterebbe in via immediata; abbandonando invece l’ipotesi che sta alla base di quello schema, tale determinazione in termini fisici rimarrebbe bensì ancora possibile ma solo attraverso la mediazione della teoria del valore, dalla cui validità viene perciò a dipendere la stessa validità di questo particolare modo di determinazione del saggio del profitto.

A partire perciò da questo punto, il problema centrale della ricerca ricardiana consiste nell’accertare se, una volta scartata l’obiezione smithiana, la teoria del lavoro contenuto sia indenne da altre possibili obiezioni; ed è qui che Ricardo incontra difficoltà assai gravi, giacché lo scambio delle merci in conformità delle quantità di lavoro in esse contenute gli appare subito non perfettamente compatibile con la realtà del mercato concorrenziale.

Questa non coincidenza dei rapporti di scambio con i rapporti tra le quantità di lavoro contenute nelle merci è illustrata da Ricardo nelle sezioni quarta e quinta del primo capitolo dei *Principi*. La sua trattazione non è molto perspicua, e può dar luogo a equivoci rilevanti. Uno dei maggiori tra tali equivoci è quello che può provenire dal fatto che, sebbene egli faccia frequente riferimento al capitale “fisso”, tuttavia, negli esempi for-

¹³ “It was now labour, instead of corn, that appeared on both sides of the account – in modern terms, both as input and output: as a result, the rate of profits was no longer determined by the ratio of the corn produced to the corn used up in production, but, instead, by the ratio of total labour of the country to the labour required to produce the necessaries for that labour” (Sraffa, *Introduction, ibid.*, p. XXXII).

niti, i mezzi di produzione che fanno parte di tale capitale (per esempio, macchine, edifici ecc.) sono sempre privati della loro caratteristica essenziale, quella appunto che li rende capitali fissi, cioè il fatto che essi trasmettono *una parte* del proprio valore al valore del prodotto annuo; infatti essi vengono trattati come se fossero eterni, onde nel valore del prodotto, mentre si trova un profitto calcolato al saggio corrente sul valore di questi mezzi di produzione, viceversa non si trova una quota d'ammortamento.

E in realtà, quando Ricardo si riferisce alla “durata” del capitale fisso, intende significare quasi sempre non la durata dei mezzi di produzione nei quali quel capitale s'incorpora, ma il tempo che trascorre dal momento in cui una certa quantità di lavoro è investita nella produzione dei mezzi di produzione, al momento in cui questi mezzi sono, a loro volta, investiti nella produzione della merce che si considera.

Ciò posto, l'argomentazione alquanto confusa di Ricardo può essere messa nella seguente forma. Se il saggio del profitto è uguale in tutte le attività (come certamente deve accadere in virtù del processo concorrenziale), allora il rapporto di scambio tra due merci dipende non solo dalle quantità di lavoro complessivamente (cioè direttamente e indirettamente) contenute in esse, ma anche dal diverso modo in cui le quantità di lavoro contenute nelle merci appartengono alle diverse epoche d'investimento.

Si consideri una merce 1, che per essere prodotta richieda complessivamente una quantità L_1 di lavoro. Questa quantità complessiva L_1 risulti dalla somma di L_{11} e L_{12} : la quantità L_{11} è la quantità di lavoro che viene prestata nel periodo corrente per produrre la merce 1; L_{12} è la quantità di lavoro che è stata prestata nel periodo passato per produrre i mezzi di produzione occorrenti ora per produrre la merce in questione; per semplicità supponiamo che non siano occorsi altri mezzi di produzione per produrre i suddetti mezzi di produzione.

Si suppone, come sempre fa Ricardo, che il lavoro venga pagato mediante un'anticipazione (salariale) annua (o investimento annuo di capitale circolante).

Se w è il salario, in una qualunque unità di misura, la parte del costo della merce imputabile al lavoro diretto è pari all'anticipazione salariale effettuata all'inizio dell'anno corrente, cioè wL_{11} ; se r è il saggio del profitto, questa anticipazione contribuirà alla formazione del valore della merce per un ammontare pari a $w(1 + r)L_{11}$. L'altra parte del costo della merce è quella imputabile all'anticipazione in mezzi di produzione; tale anticipazione ha il valore $w(1 + r)L_{12}$; il suo contributo alla formazione del valore della merce è dunque $w(1 + r)^2 L_{12}$. Onde il valore totale della merce 1 è:

$$V_1 = w(1 + r)L_{11} + w(1 + r)^2 L_{12}.$$

Analogamente, una merce 2, che richieda complessivamente il lavoro L_2 , il quale risulti dalla somma d'un lavoro L_{21} , e un lavoro L_{22} , avrà come valore:

$$V_2 = w(1 + r)L_{21} + w(1 + r)^2 L_{22}.$$

Secondo la legge del valore-lavoro, il rapporto V_1 / V_2 dovrebbe essere uguale al rapporto L_1 / L_2 . Ma dalle formule su riportate risulta che, affinché ciò si verifichi, occorre la condizione $L_{11} / L_{12} = L_{21} / L_{22}$, occorre cioè che la struttura temporale del lavoro contenuto sia uguale nell'una e nell'altra merce.

È evidente come la necessità di questa condizione dipenda dal fatto che sul valore del lavoro investito in epoca più lontana bisogna calcolare, a un saggio che è il medesimo per le due merci, un fattore di profitto che è maggiore di quello relativo al lavoro investito in epoca più recente. In generale, data una certa quantità di lavoro contenuto complessivo, esso dà luogo a un valore tanto maggiore quanto più alta è la proporzione di esso che è investita in epoche lontane.

La conclusione ricardiana, dunque, in termini generali, e senza le incertezze che caratterizzano la sua esposizione, può essere formulata così: in conseguenza della formazione d'un saggio generale del profitto, nella determinazione dei valori relativi delle merci hanno importanza non soltanto le quantità di lavoro contenute nelle merci stesse, ma anche le strutture temporali di queste quantità di lavoro, e quindi, se queste strutture sono diverse, i valori relativi non corrispondono ai rapporti tra le quantità di lavoro.

Un tratto peculiare dell'esposizione di Ricardo (che serve a complicare ancora di più il già confuso testo) è il fatto che questa conclusione è spessissimo da lui espressa in questi termini: nella determinazione dei valori relativi hanno importanza non solo le quantità di lavoro, ma anche il *valore del lavoro*, giacché, se il salario muta, i valori relativi mutano anch'essi, senza che tuttavia siano mutate le quantità di lavoro. Torniamo, per vedere che cosa ciò significhi, alle formule precedenti.

Innanzitutto si deve considerare che w e r non sono tra loro indipendenti, perché, come sappiamo, un aumento del salario determina una diminuzione del saggio del profitto. Supponiamo allora, per fissare le idee, che w aumenti e quindi r diminuisca. Se nelle due merci considerate il rapporto tra L_{11} e L_{12} e quello tra L_{21} e L_{22} fossero uguali, la diminuzione di r non avrebbe alcuna influenza sul rapporto tra V_1 e V_2 ; ma, se le strutture temporali sono diverse, la diminuzione di r ha un'influenza maggiore sul valore della merce in cui è relativamente più alto il valore investito in epoca precedente, onde questa merce vedrebbe diminuire il proprio valore rispetto all'altra merce.

Ma è chiaro che qui ci si trova semplicemente di fronte a un modo indiretto di esprimere la circostanza generale che la legge del valore-lavoro è modificata dalla formazione (concorrenziale) del saggio generale del profitto: tale circostanza è infatti del

tutto indipendente dai movimenti del salario; essa cioè non dipende dai particolari valori assunti dal saggio generale del profitto, ma dipende solamente dal fatto che un tale saggio esiste. La cosa fu colta con esattezza da Marx, che scrisse:^[14]

Se avesse approfondito la questione, Ricardo si sarebbe accorto [...] che la semplice esistenza d'un saggio generale del profitto implica prezzi di produzione differenti dai valori, anche supponendo un salario costante, implica cioè una differenza assolutamente indipendente dall'aumento o dalla diminuzione del salario e una nuova determinazione formale. E si sarebbe accorto quanto la comprensione di questa differenza sia, per la teoria complessiva, più importante e decisiva delle sue considerazioni sulla variazione causata nei prezzi di produzione delle merci dall'aumento o dalla diminuzione del salario.

7. L'unità di misura del valore

Questo modo indiretto di porre la questione è comunque quello che, come abbiamo detto, Ricardo più spesso adopera per illustrare le difficoltà della teoria del valore-lavoro. E per giunta il problema è sovente da lui formulato in una forma molto singolare, ossia come impossibilità di trovare per il valore “una perfetta unità di misura”.^[15]

Il problema è il seguente. Se per il valore di scambio si volesse trovare un'unità di misura avente lo stesso senso, e avente la medesima funzione, dell'unità di misura che si può definire per una qualunque grandezza fisica o geometrica, bisognerebbe identificare tale unità come il valore d'una merce la quale richiedesse, per essere prodotta, sempre la stessa quantità di lavoro: come,

¹⁴ Marx, *Storia delle teorie economiche* cit., vol. 2, p. 25. Si tenga presente che per Marx valore vuol dire lavoro contenuto e prezzo di produzione vuol dire rapporto effettivo di scambio; onde ciò che per Ricardo è la differenza tra il rapporto fra le quantità di lavoro e il valore relativo, è per Marx la differenza tra il valore e il prezzo di produzione.

¹⁵ Si veda la sesta sezione del primo capitolo dei *Principi*.

per esempio, l'unità di misura delle lunghezze è un segmento di lunghezza data e immutabile, così l'unità di misura dei valori di scambio sarebbe il valore di quella merce nella quale sia contenuta sempre la medesima quantità di lavoro.

Che una merce siffatta non esista è una difficoltà che Ricardo non giudica dirimente, poiché ciò che gli interessa non è l'effettiva rinvenibilità di un'unità di misura dei valori, ma soltanto la semplice possibilità di definirla, dandone le caratteristiche che dovrebbero esserle proprie.

La vera difficoltà, per Ricardo, è che, se si procede per il valore come per le grandezze delle quali si è soliti definire l'unità di misura, e se perciò si assume a unità il valore di quella (ipotetica) merce che abbia sempre lo stesso lavoro contenuto, si scopre che questa merce non può in realtà fornire la richiesta unità di misura perché i valori delle altre merci non hanno, con quel valore che dovrebbe essere unità di misura, dei rapporti che permangano inalterati quando non mutino le quantità di lavoro contenute nelle merci stesse, dato che tali rapporti mutano, pur nella costanza di tali quantità di lavoro, per il semplice fatto che muti la distribuzione.

In questo senso quell'unità di misura non sarebbe "perfetta", non sarebbe cioè affatto unità di misura; e l'impossibilità di definire un'unità "perfetta" è un modo particolare di esprimere l'impossibilità di riportare i valori di scambio ai rapporti tra i lavori contenuti. Tra i vari luoghi in cui Ricardo espone le difficoltà che s'incontrano nella definizione d'una "misura invariabile del valore" è particolarmente notevole uno scritto dal titolo *Valore assoluto e valore di scambio*, steso nel 1823, poco tempo prima della morte dell'autore, e che, rimasto a lungo ignorato, fu trovato e pubblicato da Sraffa nel 1951.^[16]

¹⁶ *Works and Correspondence* cit., vol. 4. Si vedano, alle pp. 358-60, le notizie fornite dal curatore.

In questo scritto sembra che Ricardo, esponendo di nuovo, a proposito della misurazione del valore, le medesime difficoltà di cui aveva parlato nei *Principi*, introduca accanto al concetto di valore di scambio un concetto diverso, quello cioè di valore assoluto, il quale verrebbe così a porsi come la “causa” del valore di scambio o valore relativo.

Questo concetto di valore assoluto ha costituito il bersaglio di una delle critiche più insistenti che l'economia moderna ha rivolto a Ricardo, e per esso a tutta l'economia classica; ma in realtà per Ricardo (contrariamente, si deve dire, a quanto avverrà per Marx) il valore assoluto non è altro che il valore di scambio riferito a un'unità di misura invariabile; naturalmente, poiché questa unità di misura è definita come una determinata quantità di lavoro, e perciò i singoli valori di scambio rispetto a quest'unità, cioè i valori assoluti, sono essi stessi delle quantità di lavoro, risulta che tutto l'insieme dei valori di scambio dev'essere considerato come un insieme di grandezze assolute, cioè come un insieme di quantità di lavoro misurate ponendo uguale all'unità il lavoro della merce unità di misura. Ma allora il valore assoluto, almeno nel senso di Ricardo, non è altra cosa dal valore-lavoro, e ricade perciò semmai sotto la critica a quest'ultimo concetto, senza affatto dar luogo a una difficoltà ulteriore e specifica.

Di fronte alle difficoltà della teoria del valore-lavoro, Ricardo, in definitiva, non sa prendere altro partito che quello di accontentarsi d'una determinazione soltanto approssimata del valore di scambio. In altri termini, continua a considerare la quantità di lavoro contenuta nelle merci come l'elemento decisivo nella determinazione del valore, ma non nel senso che esso costituisca l'unico elemento da cui il valore dipende, bensì solo nel senso che è l'elemento più importante nella determinazione del valore stesso.^[17]

¹⁷ Per esempio: “Nel valutare le cause delle variazioni di valore delle merci se pur sarebbe erroneo non voler affatto considerare gli effetti prodotti da un

Siccome è ovvio che in una questione di questo tipo la semplice approssimazione non è tollerabile, giacché accontentarsi di essa implica la rinuncia a conseguire una spiegazione dell'oggetto esaminato, la ricerca ricardiana deve considerarsi fallita. Ciò non deve esser preso nel senso che il problema che egli si pose sia irresolubile. Il problema, cioè, di formulare uno schema teorico nell'ambito del quale il saggio del profitto venga determinato in termini fisici, e perciò in una fase che precede logicamente quella della determinazione dei valori, è un problema che può essere risolto, come ha mostrato l'indagine economica più recente.^[18]

Qui non approfondiamo tale questione. Ci interessa invece mettere in evidenza un altro aspetto dell'impostazione ricardiana. Ricardo mantiene nei *Principi* la stessa tesi che aveva sostenuto nel 1815, cioè che il saggio del profitto agricolo determina il saggio generale del profitto, e che, perciò, la diminuzione tendenziale del saggio del profitto in agricoltura si porta dietro la caduta del saggio del profitto dell'intero sistema.^[19] Ora è im-

aumento, o da una diminuzione, del valore del lavoro, non meno erroneo sarebbe quindi voler attribuire un'importanza eccessiva a tale causa; nella seguente parte del presente lavoro, pur avendo occasione di fare incidentalmente riferimento a tale causa di variazione, presupporrò che tutte le intense variazioni che si determinano nel valore relativo delle merci siano originate dalle variazioni in più o in meno, che, da un'epoca all'altra, si determinano nella quantità di lavoro che occorre per produrle" (*Principi* cit., p. 25).

¹⁸ Vedi P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci* (Einaudi, Torino 1969).

¹⁹ "I profitti tendono naturalmente a scemare: col progredire della società e della ricchezza la quantità supplementare di alimenti che si rende necessaria è ottenuta a costo di quantità sempre maggiori di lavoro. Questa tendenza, questo gravitare, per così dire, dei profitti è fortunatamente arrestato, a ricorrenti intervalli, dai perfezionamenti delle macchine che hanno attinenza con la produzione degli oggetti di prima necessità e così pure dalle scoperte scientifiche nell'ambito dell'agricoltura, che consentono di fare a meno di una parte del lavoro di cui v'era prima bisogno, e di ridurre, quindi, il prezzo

portante precisare a quali condizioni (del resto esplicitate nello stesso Ricardo) una tale tesi possa essere mantenuta, dopo che ci si sia resi conto della necessità della teoria del valore, ossia dopo che si sia abbandonata ogni pretesa di calcolare indipendentemente dai valori il saggio del profitto agricolo.

In queste nuove condizioni, il salario di sussistenza (quello che Ricardo chiama il “prezzo naturale” del lavoro) ha un valore pari alla quantità di lavoro contenuta nei mezzi di sussistenza; quest'ultima può essere considerata crescente solo se si suppone che la merce principale che entra nel salario sia il grano (assunto a rappresentare l'insieme dei prodotti agricoli), poiché è soltanto per il grano che si può assumere una tendenza all'aumento della quantità di lavoro occorrente a produrlo. Ed è appunto questa l'argomentazione che Ricardo svolge nel capitolo 6 dei *Principi*.

Ma si tengano ben presenti le ipotesi che occorre fare per giungere a questa conclusione. In primo luogo, bisogna supporre che il grano abbia una tale rilevanza nella sussistenza del lavoratore che il suo prezzo influenzi in maniera decisiva il valore del salario.^[20] In secondo luogo, bisogna ammettere che l'uso di altri mezzi di produzione in agricoltura, diversi dal grano, abbia un'importanza trascurabile, giacché solo in questo modo si può prescindere dall'influenza positiva sul saggio del profitto agri-

delle cose di necessità primaria per il lavoratore” (*Principi* tir., p. 79).

²⁰ “Col progredire della società il prezzo naturale del lavoro tende costantemente ad aumentare perché tende a diventar più cara, per via delle maggiori difficoltà che si frappongono alla sua produzione, una delle merci principali che influiscono su tale prezzo. Miglioramenti agricoli, scoperte di nuovi mercati da cui importare alimenti, possono, d'altro lato, bilanciare, per un certo tratto di tempo, la tendenza che ha il prezzo degli oggetti di prima necessità ad aumentare od anche, talora, farne diminuire il prezzo naturale: le medesime cause producono effetti correlativi sul prezzo naturale del lavoro” (*ibid.*, p. 59).

colo che avrebbe una diminuzione della quantità di lavoro contenuta in quei mezzi di produzione e dall'influenza, pure positiva, che avrebbe una diminuzione della stessa quantità di lavoro direttamente impiegata in agricoltura per effetto d'un perfezionamento nei metodi e negli strumenti della coltivazione

Ma allora si è costretti a questa singolare, ma non per questo meno certa, conclusione: affinché, nell'ambito della teoria del valore, si possa pervenire alla medesima conclusione circa le sorti del saggio del profitto, alla quale si perveniva nell'ambito della più semplice struttura teorica considerata da Ricardo nel 1815, bisogna ammettere le stesse ipotesi fatte allora, e che sono l'esatto contrario di quelle che rendono necessaria l'adozione d'una generale teoria del valore.

Perciò, rispetto allo scopo che Ricardo si propone, la teoria del valore-lavoro si manifesta inutile, perché il conseguimento di tale scopo (cioè la dimostrazione della caduta del saggio del profitto) richiede che si adottino proprio quelle ipotesi che rendono calcolabile il saggio del profitto in termini di grano, senza alcun bisogno di ricorrere ai valori.

Veniamo allora a trovarci in questa situazione: se si ammette che le ipotesi che rendono possibile la determinazione del saggio del profitto in termini di grano sono irrealistiche, se perciò si ammettono ipotesi più generali, allora diviene necessaria una teoria del valore, ma, nello stesso tempo, tali più generali ipotesi fanno perdere validità all'argomentazione ricardiana diretta a dimostrare la caduta del saggio del profitto; se, d'altra parte, si vuole mantenere tale argomentazione, occorre tornare a quelle ipotesi irrealistiche, con il che la teoria del valore diviene superflua.

9. La teoria ricardiana del profitto

L'importanza della teoria ricardiana del profitto (importanza

che resta, quali che siano i difetti analitici che ad essa derivano da una non rigorosa teoria del valore) sta in ciò, che essa consente, per la prima volta nella storia del pensiero economico, di precisare in modo sufficiente i termini del conflitto di classe tra proprietari fondiari e borghesia.

Abbiamo visto che, a parità di ogni altra circostanza, se i prodotti agricoli costituiscono la maggior parte dei prodotti consumati dai salariati, ogni circostanza che aumenti il prezzo di questi prodotti da un lato aumenta la rendita e dall'altro lato, attraverso l'aumento del valore dei beni-salario e quindi del salario stesso come costo per il capitalista, abbassa il saggio del profitto.

In questa vicenda la posizione dei salariati è neutra giacché, secondo l'ipotesi ricardiana, le quantità dei beni acquistate dal salario sono sempre le stesse, cioè il salario reale rimane immutato per i lavoratori e corrisponde stabilmente al livello di sussistenza.

Ma l'interesse dei capitalisti e quello dei proprietari sono diametralmente opposti: i primi tendono a favorire ogni circostanza che può far abbassare il prezzo dei prodotti agricoli e perciò il costo del lavoro; i proprietari tendono invece a opporsi all'insorgere di simili circostanze. In particolare, una questione sulla quale il contrasto tra le due classi può essere, e di fatto fu, più accentuato riguarda l'importazione del grano.

Se esiste infatti la possibilità di procurarsi grano da un altro paese a prezzo minore di quello a cui esso è ottenibile all'interno, l'importazione obbligherebbe a tenere a coltura quelle sole terre in cui il costo, incluso il profitto al saggio generale, sia non maggiore del prezzo d'importazione. In questo modo la rendita fondiaria sarebbe minore di quanto accadrebbe se tutta l'offerta fosse tratta dall'interno, mentre il saggio del profitto crescerebbe in ragione del minor costo delle sussistenze.

È noto che Ricardo sostenne anche in sede politica questa tesi e fu tra coloro che più contribuirono, in Inghilterra, all'adozione di quella linea liberistica, che così notevole importanza ebbe nello sviluppo del capitalismo inglese.

10. Il contrasto tra borghesia e proletariato

Ma il contrasto di classe tra proprietari e borghesia non fu l'unico considerato da Ricardo, giacché egli riuscì a vedere in termini già sufficienti il contrasto tra borghesia e proletariato. Ricardo ritiene, come abbiamo detto, che il salario sia destinato a mantenersi, come tendenza di lungo periodo, a un livello di sussistenza concepito in termini sostanzialmente biologici.

È vero che per brevi periodi il salario può, a suo giudizio, discostarsi da tale livello e, in particolare, superarlo, con la conseguenza che il salario stesso verrebbe così a essere composto di due parti, delle quali l'una corrisponderebbe, dal punto di vista del sistema, a un costo, e l'altra rappresenterebbe invece una partecipazione del salariato al prodotto netto. Ma la regola è appunto che quest'ultima partecipazione non vi sia, con la conseguenza che, dovendosi considerare come sostanzialmente dato l'insieme delle merci che costituiscono il salario, il saggio del profitto viene a dipendere dalla più o meno grande "difficoltà di produzione" di tali merci.

In questo ambito non c'è luogo alla nascita d'un conflitto tra padroni e operai, giacché, sebbene il saggio del profitto dipenda dal valore del salario, la posizione *reale* dell'operaio è del tutto indipendente da tale valore. Il conflitto nasce invece, per Ricardo, in un altro ambito, che è quello che riguarda l'occupazione.

La questione è trattata da Ricardo in quel capitolo dei *Principi* che è dedicato alla distinzione tra reddito lordo e reddito netto e nell'altro dedicato alle macchine. Egli intende per reddito lordo "il prodotto complessivo della terra e del lavoro di una nazione",

prodotto che, secondo il suo schema, si distribuisce nelle tre parti attribuite rispettivamente ai salari, ai profitti e alle rendite.

Per prodotto netto egli intende il prodotto lordo meno i salari, e quindi la somma dei profitti e rendite. Ora, un aspetto molto caratteristico della posizione ricardiana è la tesi che ciò che conta per l'economia d'un paese non è il prodotto lordo che è quello da cui proviene la capacità per il sistema di occupare lavoro, ma è il prodotto netto, quello cioè da cui dipende la possibilità della nazione "di provvedere a flotte ed eserciti e ad ogni specie di lavoro improduttivo".

Due sono le osservazioni che sembrano rilevanti nei confronti di questa formulazione ricardiana. In primo luogo, c'è qui indubbiamente ancora in Ricardo un residuo delle vecchie formulazioni economiche che facevano riferimento a realtà pre-capitalistiche e quindi configuravano il fine del processo economico come un fine di consumo; ed effettivamente bisogna arrivare a Marx perché questi residui scompaiano del tutto.

Ma, in secondo luogo, il fatto che l'entità del prodotto lordo sia considerata irrilevante una volta data la grandezza del prodotto netto, il fatto cioè che sia considerato privo di importanza che un determinato prodotto netto sia conseguito con un piccolo o con un ampio prodotto lordo è viceversa un indice preciso della consapevolezza che Ricardo aveva della natura propria del capitalismo, ossia di quell'economia che si caratterizza proprio per la tendenza a conseguire il profitto come un fine in se stesso.

La principale occasione nella quale, a giudizio di Ricardo, la diversa rilevanza del prodotto lordo e del prodotto netto si fa valere nel meccanismo del sistema economico è quella dell'introduzione delle macchine nel processo produttivo. A questo riguardo, prima della terza edizione dei *Principi*, pubblicata nel 1821, Ricardo aveva sostenuto che l'introduzione delle macchine, se in via immediata riduce l'occupazione, non dà tuttavia

luogo a una diminuzione permanente della quantità di lavoratori occupati, perché in un secondo momento i lavoratori sostituiti dalle macchine rientrano nel processo produttivo in parte per coprire il fabbisogno addizionale di lavoro derivante dalla produzione delle macchine stesse, e in parte per sostenere l'incremento di produzione che è a sua volta dovuto al fatto che la stessa introduzione delle macchine, aumentando la produttività del lavoro e quindi abbassando i prezzi dei prodotti, sollecita un'espansione della domanda.

Nella terza edizione Ricardo aggiunse un capitolo sulle macchine, diretto proprio a ritrattare questa sua primitiva opinione, diretto cioè a sostenere la tesi che il riassorbimento dell'iniziale disoccupazione non è una conseguenza necessaria dell'introduzione delle macchine, e che perciò tale introduzione può abbassare, anche in via permanente, il livello dell'occupazione.

Il ragionamento di Ricardo, che si basa appunto sulla diversa rilevanza del prodotto lordo e del prodotto netto, può, assumendo lo stesso esempio del testo, esser posto nei seguenti termini.

1) Si supponga che in un certo anno iniziale i capitalisti investano un capitale complessivo di 20 000 unità monetarie nel seguente modo: 7000 in capitale fisso, e 13 000 in capitale circolante (identificato con le anticipazioni annue in salari). Tale investimento è possibile perché si suppone che alla fine dell'anno precedente, e perciò all'inizio dell'anno considerato, l'economia disponga (senza che qui sia necessario accertare come) di macchine per un valore di 7000 e di viveri per un valore di 13 000. L'investimento in salari, pari a 13 000, consente, dato il salario, di occupare un certo numero di lavoratori. Si suppone poi che questi lavoratori siano adibiti soltanto alla produzione di viveri, e ciò senza pregiudizio della consistenza del capitale fisso, che si suppone inalterabile e perciò non bisognevole di rinnovo. Se il saggio del profitto è il 10%, si ha, su un capitale di 20 000,

un profitto di 2000, che Ricardo qui suppone, per semplicità, che sia completamente consumato dai capitalisti. Il valore della produzione, poiché per ipotesi il capitale fisso non contribuisce alla formazione di questo valore, è quindi: $13\ 000 + 2000 = 15\ 000$; questo valore di 15 000 è ciò che Ricardo chiama “prodotto lordo”; di esso, 2000 è ciò che Ricardo chiama “prodotto netto”. Alla fine dell’anno, perciò, il sistema si presenta con: *a*) un capitale fisso che mantiene la sua consistenza pari a 7000; *b*) un ammontare di viveri per 2000, corrispondente ai profitti; *c*) un ammontare di viveri pari a 13 000, disponibile per nuovo capitale circolante.

2) Nel secondo anno i capitalisti ripetono la stessa operazione di finanziamento, cioè: *a*) mantengono l’investimento di 7000 in capitale fisso; *b*) anticipano salari per 13 000 (cosa, quest’ultima, che possono fare perché ci sono nell’economia viveri di pari valore resi disponibili dalla produzione dell’anno precedente). Con un profitto sempre di 2000, si ha una produzione totale nuovamente di 15 000 (coincidente di nuovo col prodotto lordo e contenente sempre un prodotto netto di 2000); ma, a differenza del primo anno, supponiamo che ora i lavoratori mantenuti dai salari per 13 000 siano adibiti per metà alla produzione di viveri e per metà alla produzione di macchine. Alla fine dell’anno il sistema si presenta allora così: *a*) un capitale fisso pari a 7000 (ereditato dagli anni passati) + 7500 (prodotto durante il secondo anno) = 14 500; *b*) un ammontare di viveri corrispondente ai profitti per 2000; *c*) un ammontare di viveri disponibili per nuovo capitale circolante per 5500.

3) Nel terzo anno, i capitalisti dispongono sempre di un capitale di 20 000 (14 500 capitale fisso e 5500 viveri, cioè capitale circolante), ma esso è diversamente composto rispetto agli anni precedenti e può mantenere una quantità di lavoratori minore di quella di prima. Qualunque cosa costoro facciano, si avrà un prodotto

totale (prodotto lordo) pari a 7500 (2000 profitti + 5500 salari). Quindi il prodotto netto, che è ciò che interessa i capitalisti, è rimasto lo stesso, ma il prodotto lordo, che è quello che regola l'occupazione, e quindi interessa i lavoratori, è diminuito.

Questa argomentazione di Ricardo mette dunque in luce la possibilità d'un contrasto di fondo tra borghesi e proletari. C'è da osservare, d'altra parte, che in Ricardo l'esame di questo contrasto non è approfondito, al contrario di quanto accade nel caso dell'opposizione tra borghesi e proprietari fondiari, come risulta subito dal fatto che si tratta, per Ricardo, d'un contrasto possibile e non inevitabile. Del resto, la possibilità che il contrasto sorga risulta ancor meno sicura di quanto possa apparire dalla lettera dell'argomentazione ricardiana. Ciò può risultare chiaro da due considerazioni, che del resto sono già accennate nello stesso Ricardo.

In primo luogo, c'è da rilevare che l'introduzione delle macchine, diminuendo la quantità di lavoro complessivamente contenuta in una unità di merce, fa sì che a un medesimo valore corrisponda una ricchezza maggiore, cioè una maggior copia di beni. Il che significa, tornando all'esempio sopra esposto, che in termini reali un capitale circolante del valore di 5500, disponibile dopo l'introduzione delle macchine, non è necessariamente minore di un capitale circolante del valore di 13 000 disponibile prima di tale introduzione, poiché la quantità di mezzi di sussistenza che nella nuova situazione si possono comprare con un valore di 5500 non è necessariamente minore della quantità di mezzi di sussistenza che, nella vecchia situazione, si comperavano con un valore di 13 000.

In secondo luogo, anche il profitto di 2000 ha aumentato il proprio potere d'acquisto in conseguenza della nuova situazione determinata dalle macchine. Questo significa che, se il consumo dei capitalisti rimane, in termini reali, allo stesso livello

di prima, oppure aumenta proporzionalmente meno di quanto è aumentato il potere d'acquisto del profitto, il profitto stesso rimane, per una sua parte, disponibile per l'investimento, dando luogo in questo modo a una domanda addizionale di lavoro.^[21]

In realtà, le ragioni del contrasto di classe tra borghesi e proletari sono molto più complesse e profonde di quanto Ricardo riuscisse a rappresentarsi, e bisogna arrivare a Marx perché esse comincino a essere scoperte ed esposte nella loro reale natura.

11. Il problema della crisi di sovrapproduzione

Le insufficienze di Ricardo nella determinazione degli aspetti negativi dell'economia capitalistica, in particolare per quanto riguarda l'occupazione operaia, risultano confermate dall'ostinazione con cui egli negò, soprattutto in polemica con Malthus, la possibilità che l'economia fosse sottoposta a crisi di sovrapproduzione generale,^[22] ossia la possibilità che vi fosse una causa

²¹ "L'aumento dei redditi netti, stimati in termini di merci, effetto costante dell'introduzione di macchine più perfezionate, adduce pure, l'ho già osservato, a nuovi risparmi e a nuove accumulazioni. Tali risparmi, lo si deve ricordare, si ripetono ogni anno: dan tosto origine ad un fondo d'importo molto più elevato di quello del reddito lordo inizialmente perduto in seguito alla scoperta della macchina, sì che pari a prima risulta la domanda di lavoro e ulteriormente migliorate risultano le condizioni della popolazione per effetto dei maggiori risparmi resi possibili dall'aumento del reddito netto" (*ibid.*, pp. 302-03).

²² "Non v'ha chi produca se non ha in animo di consumare o di vendere, né chi venda se non ha in animo d'acquistare una qualche altra merce atta a procurargli un'utilità immediata o a contribuire alla produzione futura. Se produce, egli diviene necessariamente o consumatore di quanto produce o acquirente e consumatore di quanto altri ha prodotto. Non si può supporre che egli sia, per un tratto di tempo d'una certa ampiezza, male informato sulle merci ch'egli può più vantaggiosamente produrre per conseguire l'obiettivo che ha in vista, vale a dire il possesso di altri beni: non è perciò probabile che continui a produrre una merce per cui non v'è domanda.

"Non è quindi possibile che in una nazione s'accumolino importi di capitale

di diminuzione del saggio del profitto diversa dall'aumento del salario.

La critica che Malthus rivolge alla tesi ricardiana dell'impossibilità delle crisi di sovrapproduzione generale ha un rapporto molto stretto con la critica che egli rivolse alla teoria ricardiana del valore-lavoro. Secondo Malthus, l'affermazione che i valori delle merci dipendono solo dalle quantità di lavoro contenute nelle merci stesse è insostenibile, giacché le difficoltà che lo stesso Ricardo aveva incontrato nella dimostrazione della tesi in questione devono essere giudicate come dirimenti. Egli pensa che si debba, in questo campo, riprendere l'idea smithiana del "lavoro comandato", l'idea cioè che la miglior misura che si possa dare del valore d'una merce è costituita dalla quantità di lavoro con cui la merce stessa si può scambiare.^[23]

Infatti, tenuto conto che, in condizioni capitalistiche, il valore normale della merce comprende non soltanto i salari di coloro che l'hanno prodotta ma anche i profitti di chi ha anticipato il capitale, ne viene che la quantità di lavoro che al salario corrente la merce può acquistare, proprio perché è maggiore della quantità di lavoro in essa contenuta, fornisce la misura migliore delle "condizioni naturali e necessarie della sua offerta", ossia appunto delle condizioni che debbono essere soddisfatte affinché abbia luogo la convenienza capitalistica alla produzione della merce considerata.

che non possono trovare impiego produttivo, fin che almeno l'elevato prezzo degli oggetti di prima necessità non abbia fatto aumentare tanto i salari, e diminuire quindi tanto la quota residua disponibile per i profitti, da far venir meno il movente dell'accumulazione" (*ibid.*, p. 214).

²³ T. R. Malthus, *Principles of Political Economy*, la ed., Londra 1820, pp. 118-20; ora in *Works and Correspondence* cit., vol. 2, pp. 89-91 [trad. it. *Principi di economia politica considerati in vista della loro applicazione pratica* (Isedi, Milano 1972) pp. 118 sg.].

D'altra parte, a giudizio di Malthus, la quantità di lavoro comandata da una merce è l'espressione dell'*intensità della domanda* con cui la merce stessa è richiesta, giacché non esiste altro modo per esprimere l'intensità con cui si richiedono le merci ottenibili mediante lavoro, se non la quantità stessa di lavoro che gli uomini sarebbero disposti a fornire per avere un'unità della merce.

Perciò, affinché una merce possa essere venduta al suo valore reale, affinché cioè possa comandare nello scambio una quantità di lavoro di tanto maggiore del lavoro contenuto da coprire anche il profitto al saggio corrente, bisogna che l'intensità della domanda sia tale da spingere i consumatori a fornire, in cambio della merce in questione, tutta la suddetta quantità di lavoro comandato.

Ma il punto essenziale del ragionamento di Malthus sta nell'affermazione che la suddetta condizione, se è necessaria, non è però anche sufficiente, nel senso che non basta una domanda di determinata intensità perché il lavoro comandato sia debitamente superiore al lavoro contenuto, ma occorre anche che i consumatori abbiano l'effettiva possibilità di compiere tale lavoro.

Questa seconda condizione si può esprimere dicendo che una domanda di determinata intensità deve esistere sul mercato come domanda effettiva, o domanda pagante, in modo che il numero delle unità di salario che si scambiano contro la merce considerata sia realmente maggiore del numero delle unità di salario che sono state pagate durante la produzione della merce stessa.

Ora, secondo Malthus, è appunto questa seconda condizione quella che non necessariamente si verifica in condizioni capitalistiche. Nell'illustrazione di questo punto, l'argomentazione di Malthus è tutt'altro che perspicua; non mancano oscurità e contraddizioni, che rendono difficile la ricostruzione della logica del suo pensiero; qui si cercherà di schematizzare il suo discorso per renderlo coerente.

Giova avvertire inizialmente che, almeno nell'ambito di questo argomento, Malthus non diversamente, del resto, da Ricardo accetta l'idea smithiana che la conversione del reddito in capitale non sia altro che l'utilizzazione del reddito stesso per il mantenimento di lavoratori produttivi²⁴ e che per lavoratori produttivi egli intende, seguendo di nuovo Smith, quei lavoratori che, oltre a riprodurre il valore della loro sussistenza, producono anche un sovrappiù per il proprietario del capitale.

Ciò posto, supponiamo allora che il complesso dei lavoratori produttivi d'un paese dia luogo a una produzione complessiva che, valutata in termini di salario, abbia un valore di 100. Poiché in questo valore sono compresi i profitti (per ora possiamo prescindere dalla rendita), i salari pagati ai lavoratori produttivi, che hanno dato luogo al suddetto prodotto, saranno, poniamo, 60.

Potrà la produzione considerata essere venduta al suo valore di 100 e quindi essere successivamente scambiata con una quantità di lavoro corrispondente a 100 unità salariali?

La difficoltà che Malthus vede in ciò sta nel fatto che mentre i lavoratori produttivi, con i salari di cui dispongono, possono acquistare soltanto per un valore di 60, i capitalisti, d'altra parte, in quanto sono per definizione inclini a risparmiare anziché

²⁴ "Si avverta che tutte indistintamente le produzioni d'una nazione sono consumate: v'è però una differenza enorme, la maggiore che possa immaginarsi, a seconda che sieno consumate da chi riproduce un altro valore o da chi non lo riproduce. Quando asseriamo che il reddito è risparmiato, e aggiunto al capitale, intendiamo dire che la quota di reddito, che diciamo aggiunta al capitale, è consumata da lavoratori produttivi anzi che da lavoratori improduttivi" (*Principi* cit., p. 103 n.).

"È stato affermato da Adam Smith, e si deve concedere che è stato affermato giustamente, che il prodotto annualmente risparmiato è così regolarmente consumato quanto quello annualmente speso, ma che è consumato da un gruppo diverso di persone" (Malthus, *Principles of Political Economy* cit., p. 31; ora in *Works and Correspondence* cit., vol. 2, p. 15; trad. it. cit., p. 35).

a spendere, non possono fornire la domanda residua. Avverrebbe allora che, sebbene l'intensità della domanda sarebbe tale da assicurare l'esecuzione di una quantità di lavoro corrispondente a 100 unità di salario, viceversa la domanda effettiva assicura la vendita soltanto di quella parte del prodotto totale che ha un valore di 60 unità salariali. La situazione sarebbe di sovrapproduzione generale e perciò di crisi.

A questa deficienza di domanda non si può rimediare, secondo Malthus, convertendo il profitto in capitale addizionale, cioè, secondo la generale impostazione classica, in consumi di lavoratori produttivi, giacché a un simile aumento di domanda farebbe riscontro la produzione addizionale proveniente da questi lavoratori produttivi, con il che lo squilibrio tra offerta e domanda si riprodurrebbe esattamente negli stessi termini.

L'uscita dalla difficoltà può risiedere, per Malthus, soltanto nel fatto che vi sia nel sistema una sufficiente quantità di consumatori improduttivi, i quali si presenterebbero sul mercato immettendo in esso la domanda che occorre.

La soluzione di Malthus è certo singolare, giacché, come Ricardo notò, la domanda proveniente dai consumatori improduttivi dev'essere anch'essa una domanda pagante, o effettiva, in quanto il semplice desiderio di consumare d'una tale categoria di persone non potrebbe dare alcun contributo alla formazione della domanda che occorre per vendere tutta la produzione al suo valore reale.

Ma allora, da dove i consumatori improduttivi potrebbero trarre i mezzi di pagamento occorrenti a trasformare la loro domanda potenziale in domanda effettiva? Qui possono darsi due casi. In primo luogo, i consumatori improduttivi potrebbero essere dei *puri consumatori*, cioè delle persone che consumano senza produrre; tali sarebbero i proprietari fondiari, il sovrano, la Chiesa e magari certe categorie di impiegati pubblici.

Costoro non possono che prelevare il loro potere d'acquisto direttamente, o attraverso la mediazione dello Stato, dal sovrappiù, che sarebbe stato altrimenti percepito come profitto. Ma stando così le cose, il consumo dei consumatori puri abbassa il profitto esattamente come un aumento dei salari dei lavoratori produttivi. In questo senso non si vede come si possa dire che i consumatori puri sono essenziali alla formazione d'una sufficiente domanda effettiva.

La realtà è questa: sia la formazione d'un reddito presso i consumatori puri sia un aumento del salario al di sopra del livello di sussistenza sono fenomeni che da un lato abbassano il profitto, nel senso che sono un prelievo su di esso, ma dall'altro lato garantiscono che il profitto residuo sia effettivamente realizzato mediante la vendita dei prodotti sul mercato.

In secondo luogo, i consumatori improduttivi possono essere *lavoratori non produttivi* nel senso classico del termine, cioè, per esempio, artigiani indipendenti o servitori, i quali ricevono un reddito come pagamento di beni venduti o ai capitalisti o ai consumatori puri. Se gli acquirenti dei beni di questi produttori sono i consumatori puri, allora ricadiamo nel caso precedente e valgono le osservazioni già fatte.

Se gli acquirenti sono i capitalisti allora la funzione dei lavoratori improduttivi, ai fini della formazione della domanda effettiva, può essere ammessa solo in quanto si ipotizzi, contrariamente a quanto Malthus faceva, che i capitalisti siano essi stessi non solo dei risparmiatori ma anche dei consumatori.

In sostanza, l'errore di Malthus non sta nell'aver affermato la necessità del consumo improduttivo come fattore dell'equilibrio capitalistico, ma nell'aver pensato che tale consumo debba necessariamente esser effettuato da certe determinate categorie sociali, cioè le vecchie classi proprietarie e quei soggetti economici propri del sistema mercantile semplice che pur continuano

a sussistere nell'ambito del capitalismo. In realtà, come la storia del sistema capitalistico ha mostrato, la fonte più importante del consumo improduttivo è proprio il salario.

A difesa tuttavia della posizione malthusiana si può dire che, tra l'aumento del salario e l'attribuzione di reddito a classi di consumatori puri, il sistema capitalistico tenderebbe, secondo la logica dei suoi meccanismi, a preferire la seconda soluzione come quella che è socialmente meno pericolosa per il sistema; infatti, mentre i consumatori puri sono socialmente affini alla borghesia e possono in generale essere da questa ridotti a propri alleati sul terreno politico, viceversa lo sganciamento del salario dal mero livello di sussistenza pone la classe operaia, cioè la classe direttamente antagonista rispetto alla borghesia, in una posizione oggettiva di potere che altrimenti essa certo non avrebbe.

D'altra parte, la forma estremamente rigida in cui Malthus espose la sua tesi, fece sì che egli si trovasse ad aver oltrepassato di molto le sue stesse intenzioni. Come egli afferma chiaramente in più di un luogo, il suo scopo era di mostrare che, contrariamente all'opinione di Smith e di Ricardo, non ogni atto di risparmio è vantaggioso per la società,^[25] giacché è possibile che, quando il

²⁵ "Adam Smith ha sostenuto che i capitali sono accresciuti dalla parsimonia, che ogni persona frugale è un pubblico benefattore e che l'aumento della ricchezza dipende dall'eccedenza della produzione sul consumo. Che queste proposizioni siano vere in notevole misura è assolutamente fuor di dubbio. Nessun aumento rilevante e continuativo della ricchezza potrebbe aver luogo senza quel grado di frugalità che determina annualmente la trasformazione di una certa parte del reddito in capitale e crea un'eccedenza della produzione sul consumo; ma è anche ovvio che quelle proposizioni non sono vere in misura illimitata, e che il principio del risparmio, spinto all'eccesso, distruggerebbe il motivo stesso della produzione. Se ognuno si accontentasse del cibo più semplice, dei vestiti più poveri e delle case più modeste, è certo che nessun'altra specie di cibo, di vestiario e di abitazione verrebbe mai all'esistenza; e poiché i proprietari fondiari non avrebbero alcun motivo sufficiente per coltivare bene, non soltanto la ricchezza derivante dalle cose comode e di lusso cesserebbe,

risparmio superi certi limiti, la produzione derivante dal capitale

ma, se le divisioni della terra continuassero, la stessa produzione di cibo ne verrebbe prematuramente arrestata, e l'accrescimento della popolazione verrebbe meno molto prima che il suolo disponibile fosse stato ben coltivato. Se il consumo superasse la produzione, il capitale del paese ne sarebbe diminuito e la ricchezza del paese stesso sarebbe gradualmente distrutta dalla mancanza di capacità produttiva; se la produzione superasse di molto il consumo il motivo dell'accumulazione e della produzione cesserebbe per mancanza di volontà di consumare. Questi due estremi sono ovvi; e ne segue che deve esserci un qualche punto intermedio (sebbene le risorse dell'economia politica possano non esser sufficienti a identificarlo), nel quale, con riferimento sia alla capacità produttiva sia alla volontà di consumo, l'incentivo all'aumento della ricchezza è massimo" (Malthus, *Principles of Political Economy* cit., pp. 8-9; ora in *Works and Correspondence* cit., vol. 2, pp. 7-10; trad. it. cit., pp. 7 sg.).

Commentando ciò che Malthus dice qui delle proposizioni formulate da Smith, Ricardo annota quanto segue:

"Malthus dice che queste proposizioni sono vere in notevole misura, ma è anche ovvio, egli aggiunge, che esse non sono vere in misura illimitata. Ma perché? Perché il principio del risparmio spinto all'eccesso distruggerebbe il motivo stesso della produzione.

"Ma ciò di cui qui si tratta non ha a che fare col motivo della produzione, poiché in questo tutti sono d'accordo: l'accumulazione del capitale può procedere molto più rapidamente di quanto il numero dei lavoratori possa aumentare, onde la produzione cessa inevitabilmente di accrescersi nella stessa proporzione del capitale per mancanza di braccia; e i lavoratori, anche se il loro numero aumenta, tuttavia, divenendo più scarsi relativamente al capitale, possono appropriarsi di una parte così ampia della produzione da non fornire più ai capitalisti alcun adeguato motivo per continuare a risparmiare. "Chiunque concederebbe allora che il risparmio può essere così rapido, e conseguentemente i profitti così bassi, da diminuire il motivo dell'accumulazione, distruggendolo alla fine completamente. Ma rimane tuttavia la questione: non dipende forse l'aumento della ricchezza dall'eccedenza della produzione sul consumo? È possibile rispondere altrimenti che in modo affermativo a questa domanda?

"È vero, dice Malthus; ma di questa produzione addizionale il capitalista otterrebbe una parte così piccola che egli non avrebbe alcun motivo per contribuire ad accrescere la quantità di prodotto. Sono d'accordo con Malthus: nella distribuzione del prodotto effettivo i capitalisti conseguono un pro-

addizionale che così si formerebbe non trovi mercato, rendendo inutile il capitale stesso e perciò il risparmio da cui questo proviene; ma l'argomentazione di Malthus, se fosse valida, dimostrerebbe ben più di questo, giacché da essa si concluderebbe che non semplicemente un risparmio eccessivo, ma addirittura *ogni* risparmio, darebbe luogo a sovrapproduzione e a crisi.

Tenuto conto di ciò, acquista dunque un senso particolare il tentativo che Ricardo fece, sempre in sede di commento a Malthus, di mostrare che la conversione del reddito in capitale, cioè (secondo un'impostazione che egli condivideva con Malthus, e che sopra si è richiamata) il reimpiego del reddito nel mantenimento di lavoratori produttivi addizionali, è sempre possibile quale che sia la sua entità e che da esso non può mai scaturire una crisi di sovrapproduzione. Il ragionamento di Ricardo può essere precisato così.^[26]

fitto così piccolo e i lavoratori un salario così alto che può non esistere per il capitalista alcun motivo per continuare ad essere parsimonioso; ma altro è una disputa sugli effetti della parsimonia, altro una disputa sui *motivi* che spingono alla parsimonia.

“Non avrei notato qui queste cose, se non sapessi che esse formano, nel lavoro di Malthus, il più importante argomento di discussione, argomento che viene da lui frequentemente esposto da diversi punti di vista. Si troverà che Malthus sostiene non solo l'opinione giusta che i profitti del capitalista sono abbassati da un incremento di produzione nelle circostanze ipotizzate; ma anche l'opinione, che è totalmente incompatibile con la precedente, che anche i salari del lavoratore verrebbero analogamente ridotti. Insomma: tutte le produzioni aumentano, nulla impedisce la libera determinazione delle proporzioni in cui tali produzioni stanno fra di loro, e tuttavia né i capitalisti né i lavoratori ne sono i beneficiari, sebbene esse debbano pur essere attribuite o agli uni o agli altri” (*Works and Correspondence* cit., vol. 2, pp. 8-9).

²⁶ Commentando la seguente proposizione di Malthus: “Nessuno impiegherà mai capitale in vista semplicemente della domanda proveniente da coloro che lavorano per lui”. Ricardo scrive: “Perché no? Io posso impiegare 20 lavoratori che mi forniscano cibo e altri beni necessari per 25. E poi questi

Si supponga che all'inizio d'un certo periodo si anticipino salari pari a 60 per un certo numero di lavoratori produttivi, i quali, con questo valore 60, acquistano una certa quantità di beni-salario che, in quanto frutto della produzione svoltasi nel periodo precedente, sono disponibili all'inizio del periodo considerato.

Durante tale periodo i lavoratori, che sono stati messi in condizione di produrre mediante quell'anticipazione salariale di 60, pongono in essere un prodotto pari a 100, che, alla fine del periodo stesso (che coincide con l'inizio del periodo successivo), viene acquistato dalle nuove anticipazioni salariali, le quali saranno composte per 60 da anticipazioni ai lavoratori già precedentemente occupati, e per 40 dalle anticipazioni che i profitti daranno ai lavoratori produttivi addizionali. In questo modo il processo può andare avanti all'infinito senza che mai abbia luogo una deficienza di domanda.

La critica a Malthus che questo schema implicitamente contiene è che, contrariamente a quanto Malthus fa, qui si ammette correttamente che la produzione addizionale proveniente dai lavoratori produttivi addizionali arrivi sul mercato in una fase logicamente successiva (che, solo per semplicità, nello schema diventa cronologicamente successiva) al momento in cui questi lavoratori cominciano a funzionare.

12. Il problema delle crisi del capitalismo

L'esito della discussione tra Ricardo e Malthus lascia quasi del tutto impregiudicato il problema della crisi di sovrapproduzione. Infatti abbiamo in Malthus una tesi insostenibile, perché se

25 che mi forniscano cibo e altri beni necessari per 30 – e ancora questi 30 che mi forniscano ciò che è necessario per un numero ancora più grande. In questo caso non diventerei forse ricco, quantunque io impieghi capitale in vista semplicemente della domanda proveniente da coloro che lavorano per me?" (*Works and Correspondence* cit., vol. 2, p. 429).

i meccanismi da lui descritti corrispondessero veramente all'effettiva realtà capitalistica, lo stesso processo accumulative sarebbe del tutto incomprensibile; e, tuttavia, il problema di Malthus è un problema reale giacché le crisi di sovrapproduzione sono una caratteristica intrinseca dell'economia capitalistica, e il consumo improduttivo è l'unico modo in cui il mercato le può superare, onde si deve riconoscere che Malthus aveva visto giusto nel ritenere che soltanto una deroga ai meccanismi strettamente capitalistici avrebbe potuto consentire di superare il periodico presentarsi di crisi di questa natura.

D'altra parte, la critica rivolta da Ricardo a Malthus non fu mai formulata in termini sufficienti giacché dall'argomentazione ricardiana si trarrebbe che ogni ammontare di accumulazione sarebbe sempre possibile nel meccanismo capitalistico, il che è in diretto contrasto con la realtà.

In definitiva, la tesi malthusiana secondo la quale l'ammontare di risparmio non può superare certi limiti senza dar luogo a deficienza di domanda è una tesi giusta, ma né Malthus riuscì a darne la dimostrazione né Ricardo riuscì a comprenderne la verità.

E in effetti l'uscita da una simile *impasse* richiedeva il superamento di un'ipotesi, nella quale tanto Ricardo che Malthus si ponevano, sulla scia della tradizione smithiana, cioè l'ipotesi che tutto il reddito convertito in capitale durante un certo periodo risolvesse, in quel medesimo periodo, in salari di lavoratori produttivi.

L'errore contenuto in quest'idea (errore che comincerà essere criticato e superato soltanto da Marx) impediva di pensare le caratteristiche proprie dell'investimento in mezzi di produzione addizionali, e così falsava del tutto lo studio del processo accumulativo; non si riusciva così a vedere le ragioni per le quali, nell'ambito della proprietà privata del capitale e perciò della struttura decentrata delle decisioni d'investimento, sia

impossibile portare l'investimento stesso al di là di certi limiti e possa perciò risultare impossibile coprire con l'investimento una troppo ampia differenza tra prodotto sociale e consumo.

Quando Ricardo contrappone a Malthus quel semplice modello che sopra abbiamo riportato e che consiste nel mostrare come, di periodo in periodo, il risparmio possa convertirsi in capitale senza alcuna limitazione, egli scambia la formulazione di certe condizioni d'equilibrio con la precisazione di quali sono le circostanze reali che possono garantire la realizzazione di tali condizioni. Ma, appunto, queste circostanze reali non possono essere descritte fino a che l'incremento di capitale in cui l'accumulazione si concreta viene visto unicamente come incremento delle anticipazioni salariali e perciò del consumo produttivo.

Questo problema avrà una lunga storia durante lo svolgimento del pensiero economico. Neanche con Marx esso sarà compiutamente risolto, sebbene si possa dire che in Marx già si trovano quasi tutti gli elementi teorici che consentono di pervenire alla soluzione.

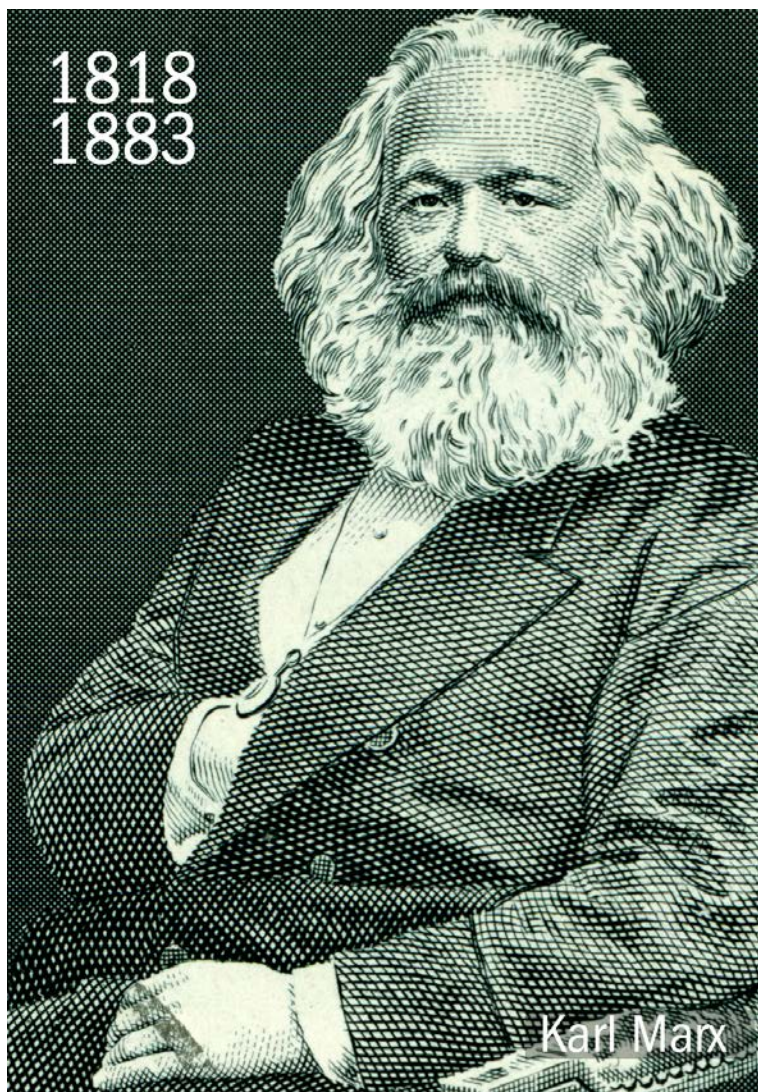
Il problema delle crisi del capitalismo è uno dei due grandi problemi che l'economia politica classica consegnò alla riflessione successiva. L'altro è quello della spiegazione dell'origine del profitto una volta ammessa la teoria ricardiana del valore-lavoro. Che qui sorgesse un problema è mostrato dal fatto che, se si ammette che le merci si scambiano secondo i lavori in esse contenuti, si tratta allora di stabilire come sia possibile che il capitalista possa ottenere una parte del prodotto; giacché sembra che ci si trovi di fronte a due alternative, entrambe inaccettabili, e perciò di fronte a un vicolo cieco: o si ammette che il lavoro è pagato al suo valore, ricevendo quindi l'intero prodotto, e allora non si vede come possano sorgere il profitto e la rendita, cioè quelle che Smith chiamava le due "deduzioni" dal prodotto complessivo del lavoro, oppure si ammette che queste "deduzio-

ni” avvengano, e allora si è costretti a concludere che, almeno sul mercato del lavoro, la legge del valore subisca una sospensione.

E, in realtà, è lo stesso concetto classico di “valore del lavoro” che andrà sottoposto a critica, giacché è chiaro che, se si concepisce il lavoro come l’origine o la sostanza del valore, non ha poi più alcun senso parlare di valore del lavoro.

Anche su questo punto vi sarà bisogno dell’analisi marxiana, con l’introduzione del concetto di forza-lavoro, per chiarire la situazione teorica. E l’esame dei due problemi di fondo lasciati aperti dal pensiero classico, cioè quello delle crisi e quello dell’origine del profitto, diventeranno in Marx strettamente connessi al punto da costituire due aspetti d’una medesima questione.

1818
1883



Karl Marx

Karl Marx

Lavoro astratto, scambio e capitale

Nel primo libro del *Capitale*^[1] a proposito del “duplice carattere del lavoro rappresentato nelle merci”, Marx dice che “questo punto è il perno intorno al quale ruota la comprensione dell’economia politica”. E nella lettera a Engels del 24 agosto 1867 ribadisce:

Il meglio del mio libro è: 1) (su ciò riposa *tutta* la comprensione dei *facts*) il *doppio carattere del lavoro* subito messo in rilievo nel *primo* capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d’uso o in valore di scambio.

Sull’importanza della distinzione del “lavoro astratto” dal lavoro utile per la teoria del valore di Marx, e sulla differenza, che da tale distinzione procede, tra il concetto di valore marxiano e quello ricardiano, è stato detto oramai quanto si doveva dire.

Qui intendo esaminare il problema di una apparente ambiguità che si trova nella presentazione di questa categoria del lavoro astratto da parte di Marx. Da un lato, infatti, il lavoro

¹ Le citazioni di Marx sono tratte dalle edizioni seguenti: *Miseria della filosofia* (Editori Riuniti, Roma, 3^a ed. 1969); *Per la critica dell’economia politica* (Editori Riuniti, Roma, 3^a ed. 1969); *Il Capitale*, 3 voll. (Editori Riuniti, Roma 1965); *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, 2 voll. (La Nuova Italia, Firenze 1968 e 1970); *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito* (La Nuova Italia, Firenze 1969); *Storia delle teorie economiche*, 3 voll. (Einaudi, Torino 1954-58). Tutti i corsivi sono nei testi.

astratto viene ricavato da un esame dello scambio in quanto tale; dall'altro lato, esso viene considerato come "il lavoro che si contrappone al capitale", come il lavoro salariato.

Cercherò, in primo luogo, di esaminare alcuni dei luoghi di Marx rilevanti per questa questione: in secondo luogo, di mostrare come quell'ambiguità sia soltanto apparente; in terzo luogo, di precisare l'importanza di questa questione per la critica di certe interpretazioni correnti del marxismo.

1. Marx e l'economia politica classica

Prima di leggere alcuni dei luoghi in cui Marx perviene alla categoria del lavoro astratto dall'esame dello scambio, non sarà inutile, per misurare la distanza tra Marx e l'economia politica classica, riflettere, ancora una volta, su come sia diversamente definito lo scambio rispettivamente da Smith e da Marx.

Com'è noto, lo *schema* teorico di Smith è il seguente: la ricchezza dipende dal grado di produttività del lavoro (quando sia dato il rapporto tra lavoratori produttivi e lavoratori improduttivi); il grado di produttività dipende dalla divisione del lavoro; la divisione del lavoro dipende dall'ampiezza del mercato, cioè dall'estensione dello scambio; quest'ultimo, nella forma di "propensione a scambiare", è assunto come l'elemento originario, come un tratto della natura umana, che non ha bisogno di essere ulteriormente spiegato.

Questo significa che, quando il sistema sociale sviluppa lo scambio, cioè lo estende dai prodotti della ragione ai prodotti materiali, il sistema sviluppa la produttività e la ricchezza. La società produttrice di merci, la società mercantile, è dunque, per Smith, l'espressione della razionalità, la realizzazione della natura umana.

Il capitale, visto come anticipazione di sussistenze ai lavoratori, non è che il mezzo con il quale si realizza quella divisione del lavoro che lo scambio rende possibile.

Per Marx, viceversa, lo scambio è ciò che, attraverso la mediazione delle cose, stabilisce rapporti tra individui “reciprocamente indifferenti”. Ossia: nell’esplicazione del loro lavoro gli uomini sono isolati, separati gli uni dagli altri; il loro rapporto si stabilisce solo *dopo* che il lavoro sia stato svolto, mediante appunto lo scambio dei prodotti.

Il nesso sociale non si stabilisce durante la prestazione del lavoro vivo, ma si stabilisce allo stadio del lavoro morto, del lavoro, appunto, oggettivato nel prodotto reso merce. Per Marx, dunque, lo scambio mercantile è tanto poco L’espressione della naturalità o razionalità che, in esso, il carattere intrinseco del lavoro umano, ossia L’esser lavoro *sociale*, è negato, e la società è recuperata fuori del lavoro, quando cioè il lavoro è soltanto più un oggetto. Cosicché, a differenza delle società basate sui vincoli di dipendenza personale, la società mercantile è l’universale dipendenza degli individui da un nesso sociale, lo scambio, che s’è reso indipendente da loro.

Vediamo, per esempio, in *Lineamenti fondamentali* (vol. 1, pp. 97 sg.):

La mutua e generale dipendenza degli individui reciprocamente indifferenti costituisce il loro nesso sociale. Questo nesso sociale è espresso nel valore di scambio, e solo in esso, per ogni individuo, la propria attività o il proprio prodotto diventano un’attività o un prodotto fine a sé stessi; egli deve produrre un prodotto generico, il valore di scambio, o, considerato questo per sé e individualizzato, denaro. D’altra parte il potere che ogni individuo esercita sull’attività degli altri o sulle ricchezze sociali, egli lo possiede in quanto proprietario di valori di scambio, di denaro. Il suo potere sociale, così come il suo nesso con la società, egli lo porta con sé nella tasca. L’attività, quale che sia la sua forma fenomenica individuale, e il prodotto dell’attività, quale che sia il suo carattere particolare, è il valore di scambio, vale a dire qualcosa di generico in cui ogni individualità, proprietà, è negata e cancellata. In realtà questa è una situazione molto diversa da quella in cui l’individuo, o l’individuo naturalmente o storicamente allar-

gatosi a famiglia e a tribù (poi a comunità), si riproduce su basi direttamente naturali, cui la sua attività produttiva e la sua partecipazione alla produzione è indirizzata a una determinata forma di lavoro e di prodotto, e il suo rapporto con gli altri è altrettanto determinato. Il carattere sociale dell'attività, così come la forma sociale del prodotto e la partecipazione dell'individuo alla produzione, si presentano qui come qualcosa di estraneo e di oggettivo di fronte agli individui; non come loro relazione reciproca, ma come loro subordinazione a rapporti che sussistono indipendentemente da loro e nascono dall'urto degli individui reciprocamente indifferenti. Lo scambio generale delle attività e dei prodotti, che è diventato condizione di vita per ogni singolo individuo, il nesso che unisce l'uno all'altro, si presenta ad essi stessi estraneo, indipendente, come una cosa. Nel valore di scambio la relazione sociale tra le persone si trasforma in un rapporto sociale tra cose; la capacità personale, in una capacità delle cose."

E nel *Capitale* (vol I, p. 105):

Gli oggetti d'uso diventano merci, in genere, soltanto perché *sono prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro*. Il complesso di tali lavori privati costituisce il lavoro sociale complessivo. Poiché i produttori entrano in contatto sociale soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati appaiono soltanto all'interno di tale scambio. Ossia, i lavori privati si effettuano di fatto come articolazioni del lavoro complessivo sociale mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori. Quindi a questi ultimi le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che sono, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, *come rapporti di cose fra persone e rapporti sociali fra cose*."

Conviene sottolineare la contrapposizione che si fa in ambedue questi luoghi. Quando il rapporto sociale è lo scambio, i termini rapportati non sono le persone in quanto lavorano, non sono cioè direttamente i lavori, che così sarebbero immediatamente sociali, ma sono direttamente le cose che, come tali, diventano merci, e solo mediatamente le persone, alle quali per-

ciò il nesso sociale si presenta, e si contrappone, come un nesso cosale esterno.

La situazione in cui il lavoro è immediatamente sociale, e quindi la società si costituisce non al livello del lavoro oggettivo, ma al livello del lavoro che si esplica, del lavoro vivo, è rappresentata da Marx sia con riferimento a società precapitalistiche sia con riferimento alla società futura. Si può leggere, a questo riguardo, in *Lineamenti fondamentali* (vol. I, pp. 116 sg.):

Il lavoro del singolo, considerato nell'atto stesso della produzione, è il denaro con cui egli compera immediatamente il prodotto, l'oggetto della sua attività particolare; ma si tratta di denaro particolare, che appunto compera soltanto questo determinato prodotto. Per essere immediatamente denaro generale, esso dovrebbe essere fin dal principio non un lavoro particolare, ma un lavoro generale, essere posto cioè fin dal principio come un elemento della produzione generale. In tale presupposto però non sarebbe lo scambio a conferirgli il carattere generale, ma sarebbe il suo carattere sociale presupposto a determinare la partecipazione ai prodotti. Il carattere sociale della produzione renderebbe il prodotto fin dal principio un prodotto sociale, generale. Lo scambio che ha luogo originariamente nella produzione – il quale non sarebbe uno scambio di valori di scambio, ma di attività determinate da bisogni e da scopi sociali – includerebbe fin dal principio la partecipazione del singolo al mondo sociale dei prodotti. Sulla base dei valori di scambio, il lavoro viene posto come lavoro generale soltanto mediante lo scambio. Su questa base [ossia su una base diversa da quella del valore di scambio] esso sarebbe posto come tale anteriormente allo scambio; ossia lo scambio dei prodotti non sarebbe in generale il *medium* che medierebbe la partecipazione del singolo alla produzione generale. Una mediazione naturalmente deve aver luogo. Nel primo caso, che scaturisce dalla produzione autonoma dei singoli [...], la mediazione ha luogo attraverso lo scambio delle merci, attraverso il valore di scambio, il denaro, tutte espressioni di un unico e medesimo rapporto. Nel secondo caso è mediato il presupposto stesso; ossia è presupposta una produzione sociale, la socialità come base della produzione. Il lavoro del singolo è posto fin dal principio come lavoro sociale. Quale che sia perciò la forma materiale particolare del

prodotto che egli crea o aiuta a creare, ciò che egli ha comperato col suo lavoro non è un prodotto particolare e determinato, ma una determinata quota della produzione sociale. Egli perciò non ha neanche da scambiare un prodotto particolare. Il suo prodotto non è un valore di scambio. Il prodotto non ha da essere anzitutto convertito in una forma particolare per ricevere un carattere generale per il singolo. Invece di una divisione del lavoro, che si genera necessariamente nello scambio di valori di scambio, si avrebbe un'organizzazione del lavoro che ha come conseguenza la partecipazione del singolo al consumo sociale. Nel primo caso il carattere sociale della produzione viene posto soltanto mediante l'elevazione dei prodotti a valori di scambio, e lo scambio di questi valori di scambio avviene *post festum*. Nel secondo caso il carattere sociale della produzione è presupposto, e la partecipazione al mondo dei prodotti, al consumo, non è mediata dallo scambio di lavori o di prodotti di lavoro reciprocamente indipendenti. Esso è mediato dalle condizioni sociali della produzione entro le quali l'individuo agisce.

Così avendo definito la natura, storicamente determinata, dello scambio, da essa Marx ricava il concetto di lavoro astratto, secondo un procedimento ben noto. Quando i lavori dei singoli non sono lavori immediatamente sociali, quando sono cioè lavori privati e indipendenti, onde l'onere della costituzione della società è rimesso per intero alla cosa, al prodotto, occorre che il prodotto, a parte la sua determinatezza materiale come oggetto d'uso, sia valore, cioè potere d'acquisto generale o denaro; il lavoro, dunque, che immediatamente non è sociale ma privato, diviene però sociale in quanto sia produttore di denaro, cioè è reso sociale dall'assunzione della forma di valore da parte del prodotto; ma poiché, in forza di questa assunzione, tutti i prodotti sono eguali, ossia ricchezza generica, denaro appunto, così tutti i lavori, in quanto produttori di denaro, sono resi eguali, parti di un lavoro esso stesso generico o comune; quindi il lavoro individuale, cioè il lavoro concreto, utile, determinato, diviene sociale in quanto si rovesci nel suo contrario, nel lavoro *astratto*.

Quando il rapporto sociale tra gli uomini è un rapporto mediato dalle cose, quando cioè il rapporto sociale è un nesso materiale resosi indipendente dagli individui, che sono ad esso sottoposti come un rapporto esterno, allora gli individui sono sociali solo nella misura in cui sono generici, separati dalle proprie determinate individualità, solo cioè nella misura in cui la loro realizzazione mediante il lavoro sia una realizzazione mediante lavoro astratto.

Si veda questo punto con chiarezza in *Storia delle teorie economiche* (vol. 3, p. 151):

Ma il lavoro che costituisce l'unità della merce non è solo lavoro medio eguale, semplice. Il lavoro è lavoro dell'individuo privato, rappresentato in un prodotto determinato. Tuttavia, in quanto valore, il prodotto dev'essere incorporazione del lavoro sociale, e in quanto tale dev'essere immediatamente trasformabile da un valore d'uso in ogni altro [...] Il lavoro privato deve dunque rappresentarsi immediatamente come il suo contrario, come lavoro sociale; il lavoro così trasformato come, il suo immediato contrario, come lavoro astrattamente generale, che si rappresenti quindi anche in un equivalente generale."

2. Il lavoro astratto

Come esempio dei luoghi in cui Marx connette la categoria del lavoro astratto, più che allo scambio in generale, specificamente al capitale, si può leggere in *Lineamenti fondamentali* (vol. I, p. 280):

L'ultimo punto cui occorre prestare attenzione, trattando del lavoro che si contrappone al capitale, è questo: che il lavoro, come quel valore d'uso che si contrappone al denaro posto come capitale, non è questo o quel lavoro, ma lavoro puro e semplice, lavoro astratto, assolutamente indifferente a una particolare determinatezza, ma capace di ogni determinatezza.

Alla particolare sostanza di cui è costituito un capitale determinato deve corrispondere naturalmente il lavoro come lavoro particolare; ma poiché il capitale in quanto tale è indifferente ad ogni particolarità della sua sostanza, ed è tanto la totalità di ogni

particolarità della sua sostanza quanto l'astrazione da tutte le sue particolarità, il lavoro che gli si contrappone ha in sé soggettivamente la medesima totalità e la medesima astrazione. Per esempio nel lavoro corporativo, artigianale, ove il capitale ha ancora una forma limitata, è ancora immerso in una determinata sostanza, e, quindi non è ancora capitale in quanto tale, anche il lavoro si presenta ancora immerso nella sua particolare determinatezza; non si presenta dunque nella totalità e nell'astrazione, come il lavoro che si contrappone al capitale. Ossia: il lavoro è bensì in ogni singolo caso un lavoro determinato, ma il capitale può contrapporsi ad ogni lavoro determinato; la totalità di tutti i lavori gli si contrappone *δυνάμει*, ed è del tutto accidentale quale lavoro propriamente gli si contrapponga.

D'altra parte l'operaio stesso è assolutamente indifferente alla determinatezza del suo lavoro; questo non gli interessa come tale, ma solo nella misura in cui è lavoro in generale e come tale è un valore d'uso per il capitale. Il carattere economico dell'operaio quindi è dato dal fatto che egli è portatore del lavoro in quanto tale, ossia del lavoro come valore d'uso per il capitale; egli è operaio in opposizione al capitale."

La tesi è dunque questa: il carattere astratto del lavoro è il corrispettivo del carattere astratto del capitale; il lavoro è astratto in quanto è lavoro salariato.

Per apprezzare questa tesi in tutta la sua portata, giova richiamare la differenza, per Marx, tra il denaro in quanto denaro e il denaro in quanto capitale. Nello scambio semplice il denaro compare e scompare dalla circolazione, perché, se è vero che lo scambista produce essenzialmente denaro, dal momento che ciò che produce conta per lui solo come mezzo d'acquisto dei prodotti altrui, è anche vero che il fine al quale il denaro è da lui prodotto è l'acquisizione di determinati valori d'uso.

La circolazione presenta dunque l'alternanza di denaro e merce. Il capitale è invece la permanenza o conservazione del denaro nella circolazione, giacché in questo caso il denaro serve

da mezzo di acquisizione di nuovo denaro. Solo quando questa permanenza del denaro si verifica, solo quando, perciò, “il valore d’uso del prodotto appare solo come supporto del suo valore di scambio” (*Capitolo VI inedito*, p. 21), la ricchezza assume, in modo pieno, il carattere di ricchezza astratta, e il lavoro che la produce il carattere di lavoro astratto.

Per sviluppare le implicazioni di questa tesi, e comprenderne quindi meglio la natura, si può partire dal seguente testo in *Lineamenti fondamentali* (vol. 2, p. 149), dove l’espressione “lavoro puro e semplice” (*die bloße Arbeit*) è l’equivalente di lavoro astratto:

È un’illusione che in tutti i suoi stadi la produzione, e quindi anche la società, si basi sullo scambio di lavoro puro e semplice con lavoro. Nelle diverse forme in cui il lavoro si trova in rapporto con le sue condizioni di produzione come sua proprietà, la riproduzione del lavoratore non è data affatto dal lavoro puro e semplice, poiché il suo rapporto di proprietà non è il risultato ma il presupposto del suo lavoro. Nella proprietà della terra ciò è chiaro; nella corporazione, deve anche divenire chiaro che il tipo particolare di proprietà che il lavoro costituisce, non si basa sul lavoro puro e semplice o sullo scambio del lavoro, ma su un legame oggettivo del lavoratore con una comunità e con condizioni che egli trova già esistenti, e da cui egli parte come sua base. Esse sono anche prodotti di un lavoro, del lavoro storico-universale; del lavoro della comunità, del suo sviluppo storico, che non parte dal lavoro dei singoli né dallo scambio dei loro lavori. Di conseguenza anche il lavoro puro e semplice non è presupposto della valorizzazione. Una situazione in cui si scambia semplicemente lavoro con lavoro – sia nella forma immediatamente viva, sia nella forma del prodotto – presuppone il distacco del lavoro dalla sua originaria natura di lavoro concesiuto con le sue condizioni oggettive, onde esso da una parte si presenta come lavoro puro e semplice, dall’altra il suo prodotto, come lavoro oggettivato, acquista di fronte ad esso un’esistenza assolutamente autonoma in quanto valore. Lo scambio di lavoro con lavoro [...] ha come base la mancanza di proprietà dell’operaio.

Si tratta dunque di questo: affinché la società si basi sullo scambio dei prodotti del lavoro come tale, affinché dunque il lavoro sociale sia lavoro astratto, bisogna che il lavoro sia separato dalle condizioni oggettive della produzione, bisogna cioè che il lavoro non sia più, com'era invece originariamente, "concresciuto" con esse, che il lavoro, insomma, sia contrapposto al capitale; bisogna, in altri termini, che sia avvenuto quel "processo storico" onde

Il lavoratore trovi già le condizioni oggettive del lavoro come separate da lui, come capitale, e il capitalista trovi già il lavoratore privo di proprietà, come lavoratore astratto (*Lineamenti fondamentali*, vol. 2, p. 113).

Poiché, si può dire, le condizioni oggettive del lavoro sono essenziali alla realizzazione del lavoro stesso, quando il lavoratore è separato da esse, anche il lavoro è separato da lui; e in questa e per questa separazione, esso è lavoro astratto, ossia lavoro scisso dalle soggettività dei singoli, posto come sostanza a sé, di cui i singoli, gli operai, non sono che le personificazioni. È così che si realizza la definizione contenuta in *Per la critica dell'economia politica* (pp. 12 sg.):

Il lavoro, così misurato mediante il tempo, non appare infatti come lavoro di soggetti differenti, bensì i differenti individui che lavorano appaiono invece come semplici organi del lavoro.

Nonché l'altra già data nella *Miseria della filosofia* (x 48):

Non si deve più dire che un'ora di un uomo vale un'ora di un altro uomo, ma piuttosto che un uomo di un'ora vale un altro uomo di un'ora. Il tempo è tutto, l'uomo non è più niente; è tutt'al più l'incarnazione del tempo. Non vi è più questione di qualità. La quantità sola decide di tutto: ora contro ora, giornata contro giornata; ma questo livellamento del lavoro non è l'opera dell'eterna giustizia del signor Proudhon; è semplicemente la realtà dell'industria moderna.

3. Lo scambio

Per mostrare che l'ambiguità nella definizione del lavoro astratto è, in Marx, apparente, occorre tener presente la tesi marxiana che lo scambio è generale, e quindi diviene capace di costituire una società, soltanto con il capitale: la produzione è produzione mercantile, generalmente e non solo sporadicamente o marginalmente, soltanto quando è produzione capitalistica.

Per Marx la merce, se da un lato è il presupposto del capitale, dall'altro lato è il suo prodotto specifico; e ciò nel senso che, mentre la nascita del capitale presuppone che si siano formati, all'interno della vecchia società, determinati elementi di produzione mercantile, d'altra parte la generalizzazione della produzione di merci, cioè l'assunzione della forma di merce da parte della generalità dei prodotti, implica che il capitale si sia generalmente impadronito del processo produttivo.

Vediamo questo punto nel *Capitolo VI inedito* (pp. 103 sg.):

La *merce*, come forma elementare della ricchezza borghese, era stata il nostro punto di partenza: il presupposto della formazione di capitale. D'altra parte le merci appaiono ora come il *prodotto del capitale*. Questo svolgimento in circolo della nostra analisi corrisponde allo *sviluppo storico del capitale*, una delle condizioni della cui genesi è lo *scambio di merci*, il *commercio*, che però si forma a sua volta sulla base di diversi stadi di produzione, aventi tutti in comune il fatto che in essi la produzione capitalistica o non esiste affatto o esiste in forma sporadica. D'altra parte lo scambio sviluppato di merci, e la *forma della merce* come forma sociale universalmente necessaria del prodotto, sono unicamente il *risultato del modo di produzione capitalistico* [...] Solo quando la popolazione lavoratrice abbia cessato di far parte essa stessa delle condizioni oggettive del lavoro, o di accedere al mercato come produttrice di merci, e invece del prodotto del suo lavoro venda il suo stesso lavoro, o meglio la sua stessa capacità lavorativa, solo allora la produzione diviene, in tutta la sua ampiezza, profondità ed estensione, *produzione di merci*; solo allora ogni prodotto diventa merce e le stesse condizioni materiali di ogni singola sfera della

produzione vi entrano come merci. In realtà la merce non diviene la *forma elementare generale della ricchezza* che sulla base della produzione capitalistica [...] È quindi soltanto con l'apparire della produzione capitalistica che il valore d'uso è universalmente mediato dal valore di scambio."

E nel *Capitale* (vol. I, p. 643): "Questo risultato", ossia l'appropriazione della ricchezza sociale da parte di coloro che sono in grado di appropriarsi del lavoro altrui non retribuito:

diventa inevitabile appena la forza-lavoro è liberamente venduta come merce dall'operaio stesso. Ma è anche a partire da quel momento soltanto che la produzione delle merci si generalizza, diventando forma tipica della produzione; e solo a partire da quel momento ogni prodotto viene prodotto per la vendita fin da principio, e tutta la ricchezza prodotta passa per la circolazione. Solo dove il lavoro salariato costituisce il suo fondamento, la produzione delle merci s'impone con la forza alla società nel suo insieme; ed è anche solo a questo punto che essa dispiega tutte le sue potenze arcane.

La tesi è dunque che il lavoro non è, sistematicamente, produttore di denaro fino a quando esso, in quanto merce, ossia forza-lavoro, non sia acquistato dal denaro, e perciò incluso dal denaro entro la sua legge. La cosiddetta "società mercantile semplice", cioè una società di scambio generalizzato tra produttori indipendenti, proprietari dei mezzi di produzione, non è dunque, secondo Marx, una società possibile.

Il lavoro, infatti, se fosse pienamente posseduto dal lavoratore, mediante il possesso delle condizioni oggettive del lavoro stesso, sarebbe dotato della sua caratteristica essenziale, che è quella di essere lavoro sociale, e non dovrebbe perciò *diventare* sociale attraverso i suoi prodotti, cioè attraverso lo scambio.

A conclusione di questo punto, si può leggere il seguente testo, assai notevole, dei *Lineamenti fondamentali* (vol. I, pp. 218 sg.), nel quale, mentre si riafferma il carattere alienante dello

scambio, contemporaneamente si sottolinea l'impossibilità, per lo scambio stesso, di svilupparsi fuori del capitale:

Da un lato si dimentica che il presupposto del valore di scambio, quale base oggettiva dell'intero sistema di produzione, implica già in sé fin dall'inizio la coercizione per l'individuo, che il suo prodotto immediato non è un prodotto per lui bensì lo diventa soltanto nel processo sociale ed è costretto ad assumere questa forma generale ma estrinseca; che l'individuo ha ormai un'esistenza soltanto come entità produttiva di valore di scambio, nel che è già implicita la negazione totale della sua esistenza naturale; che esso è dunque totalmente determinato dalla società; che ciò inoltre presuppone una divisione del lavoro ecc., nella quale l'individuo è già posto in rapporti del tutto differenti da quelli dei semplici individui che scambiano ecc.; che quindi il presupposto non solo è un presupposto che non scaturisce né dalla volontà dell'individuo né dalla sua natura immediata, ma è un presupposto storico che pone l'individuo già come individuo determinato dalla società. Dall'altro si dimentica che le forme superiori in cui (si realizza) lo scambio o i rapporti di produzione che si realizzano in esso non restano affatto fermi a questa semplice determinazione dove la più alta differenza cui si perviene è una differenza formale e perciò indifferente. Infine non si vede che già nella semplice determinazione del valore di scambio e del denaro è contenuta in forma latente l'antitesi tra lavoro salariato e capitale ecc. [...] È desiderio tanto pio quanto sciocco che il valore di scambio non si sviluppi in capitale o che il lavoro che produce il valore di scambio non si sviluppi in lavoro salariato.

Ciò significa che in Marx l'alternativa fra la derivazione del lavoro astratto dallo scambio e la sua derivazione dal capitale, è un'alternativa apparente. In realtà lo scambio senza il capitale è inconcepibile, per cui si può dire altrettanto bene che il lavoro astratto è il lavoro che produce valore di scambio nelle uniche condizioni sociali in cui questo è possibile, cioè nelle condizioni capitalistiche, oppure che il lavoro astratto è il lavoro salariato, il lavoro contrapposto al capitale, ossia il lavoro, che, appunto in forza di questa contrapposizione, non ha altro prodotto possibile che il valore di scambio.

4. Lavoro privato e lavoro sociale

Tuttavia rimane ancora un problema. Quando il lavoro astratto è definito in riferimento allo scambio, si dice, come abbiamo visto, che esso, in quanto lavoro sociale, è l'opposto del lavoro utile, in quanto lavoro privato, ossia è ciò in cui il lavoro privato si rovescia per divenire sociale.

In questa definizione non sorgono difficoltà in rapporto all'attribuzione della qualifica "privato" al lavoro utile, giacché si tratta del lavoro di *individui privati*, ognuno dei quali lavora per proprio conto, ed è, durante il lavoro, separato dagli altri. Ma se il lavoro astratto viene precisato come lavoro salariato, allora resta da determinare che cosa esattamente vuol dire lavoro privato.

In altri termini, il problema è questo: in che cosa precisamente consiste il carattere privato del lavoro concreto, quando tale lavoro è il lavoro operaio, ossia il lavoro opposto a quel capitale, nei riguardi del quale si dice che

La *cooperazione* si presenta quale *forma specifica del processo produttivo capitalistico*, in opposizione al processo produttivo dei singoli operai indipendenti o anche dei piccoli mastri artigiani, e che la *cooperazione* rimane la *forma fondamentale* del modo di produzione capitalistico (*Capitale*, vol. I, cap. II).

La risposta a tale domanda non può essere che questa: il carattere privato del lavoro consiste nel fatto che i lavori dei singoli operai sono unificati nel lavoro di un "operaio collettivo" per opera di *un* capitale, che è *distinto e contrapposto*, nella *concorrenza*, a tutti gli altri capitali.

Resta insomma vero che "il lavoro viene posto come lavoro generale solo mediante lo scambio", giacché ogni singolo capitale, se unifica sotto di sé un insieme di lavori particolari, non muta però, con questo atto, il lavoro particolare in lavoro generale o sociale, nel senso che per questo mutamento occorre la media-

zione dello scambio del prodotto che quel capitale ha ottenuto dall'insieme dei lavori che ha unificato. Ciò è tanto vero che il modo stesso in cui il capitale unifica tecnicamente i lavori nel processo produttivo (quel modo che passa per la manifattura e arriva alla grande industria) sarebbe incomprensibile se non si tenesse conto del fine a cui la produzione capitalistica è rivolta, cioè il valore di scambio.

Ciò significa che la molteplicità dei capitali, e perciò la concorrenza, sono, nella teoria di Marx, un tratto essenziale della realtà capitalistica. Si veda questo punto, per esempio, in *Lineamenti fondamentali* (vol. 2, p. 17):

Concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna come necessità esterna. Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca.

E ancora in *Lineamenti* (vol. 2, pp. 333 sg.):

La libera concorrenza è lo sviluppo reale del capitale. Essa impone come necessità esterna per il singolo capitale ciò che corrisponde alla natura del capitale, al modo di produzione basato sul capitale, al concetto di capitale. La coercizione reciproca che in essa esercitano i capitali, l'uno sull'altro, sul lavoro ecc. (la concorrenza reciproca tra gli operai non è che una forma diversa della concorrenza tra i capitali), è il libero e al tempo stesso reale sviluppo della ricchezza in quanto capitale. Ciò è tanto vero che i più profondi pensatori dell'economia, come per esempio Ricardo, presuppongono il dominio assoluto della libera concorrenza per poter adeguatamente studiare e formulare le leggi del capitale – le quali si presentano nello stesso tempo come le tendenze vitali che lo dominano. Ma la libera concorrenza è la forma adeguata del processo produttivo del capitale. Quanto più essa è sviluppata, tanto più pure risultano le forme del movimento del capitale.

Il risultato al quale si perviene può essere messo in questa for-

ma: la trasformazione del lavoro in lavoro generale o sociale, comporta la mediazione del mercato; questa mediazione in tanto ha luogo, in quanto i lavori dei singoli, ossia degli operai, siano tra di loro aggregati in tanti insiemi reciprocamente separati, ognuno dei quali si costituisce per sussunzione a un capitale determinato, che è contrapposto a tutti gli altri, e ha con gli altri un rapporto che è, appunto, essenzialmente un rapporto di scambio.

In questo senso il capitale non sopporta la pianificazione, né, tanto meno, la può esprimere dal suo seno; e la categoria “piano del capitale”, che da parte di alcuni interpreti è stata talvolta adoperata per indicare una certa fase dello sviluppo capitalistico, nella quale il capitale non sarebbe più dominato dalla legge del valore, non sembra che possa essere accolta come omogenea al marxismo.

Le stesse forme cosiddette non concorrenziali del mercato sono sempre, per l'appunto, strutture di mercato che, in quanto tali, accanto a un momento di aggregazione e di attrazione tra i capitali singoli, riproducono sempre, sia pure a livelli via via diversi, la separazione e la contrapposizione reciproca dei capitali stessi.

Vale forse la pena di ricordare che la tesi secondo cui il capitale è capace di autopianificarsi è stata spesso esposta con l'intenzione di mostrare l'errore insito nelle posizioni che identificano il socialismo con la pianificazione. Ma la dimostrazione di questo errore non richiede, in realtà, la previa dimostrazione che il piano conviene al capitale: sarebbe, infatti, sufficiente mostrare che la pianificazione, nelle forme in cui si è storicamente realizzata, ripete, pur in un contesto sociale diverso da quello capitalistico, un rapporto tra lavoro e mezzi di produzione, che è modellato su quello del capitale, perché riproducendo la separazione tra il lavoro e le condizioni oggettive del lavoro, priva di nuovo il lavoro del suo carattere immediatamente sociale, e in questo modo toglie quella che Marx riteneva la premessa fondamentale del socialismo.

Testi

Due scritti di François Quesnay, pag. 150

1. Risposta al Signor H., pag. 151
2. Massime generali del governo economico di un regno agricolo, pag. 161

Dalle “Lezioni di Glasgow” di Adam Smith, pag. 167

Del basso valore delle merci, cioè dell’abbondanza, pag. 167

Due scritti di David Ricardo, pag. 185

1. Saggio sull’influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale, pag. 185
2. Valore assoluto e valore di scambio, pag. 212

Due scritti di François Quesnay

Le opere di Quesnay sono state ripubblicate in *François Quesnay et la Physiocratie* (Institut national d'études démographiques, Parigi 1958) vol. 2: *Textes annotés* (a cura di L. Salleron). È su questa edizione che è stata condotta la traduzione dei due brani che pubblichiamo. Il primo (pp. 749-758) apparve, nel gennaio 1776, sul "Journal de l'agriculture, du commerce et des finances", come risposta a un signor H. che, nel numero del novembre 1765 del medesimo "Journal", aveva avanzato obiezioni al *Tableau économique*, e in particolare alla distinzione tra classe produttiva e classe sterile (*Mémoire sur les avantages de l'industrie et du commerce et sur la fécondité de la classe prétendue stérile*). In realtà il signor H. era Quesnay stesso, che, a quanto ci informa Dupont de Nemours, "non trovando avversari sufficientemente forti, s'era divertito a dar loro una mano sotto il nome di signor H.". La "risposta", che qui pubblichiamo, ci è parsa come uno dei testi in cui Quesnay esprime meglio, e con la maggiore ricchezza di argomenti, la propria teoria della produttività esclusiva del lavoro agricolo.

Il secondo testo è costituito dalle *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole* del novembre 1767 (pp. 949-57); la nostra traduzione comprende tutte le trenta massime, ma omette le lunghe note apposte da Quesnay stesso al testo delle massime. Si tratta di un'enunciazione pressoché completa, anche se molto stringata, dei principi fisiocratici della politica economica, enunciazione che era stata anticipata dieci anni prima nelle analoghe *Maximes de gouvernement économique*, contenute nella voce *Grains* scritta da Quesnay per *L'Encyclopédie*.

Due avvertenze: le parole "produzione" e "prodotto" sono sempre usate da Quesnay con riferimento esclusivo ai processi e ai risultati dell'attività agricola, mentre per le altre attività egli adopera le parole "lavori", "opere" e simili; il termine *revenu* è stato tradotto con "reddito", ma si tenga presente che, conformemente alla concezione fisiocratica, esso comprende soltanto la rendita del proprietario, al lordo delle imposte e delle decime che sulla rendita si prelevano.

...

1. Risposta al Signor H.

Signori,

la nota che voi avete pubblicato alla p. 156 del vostro giornale del 15 settembre è divenuta oggetto di una seria discussione degnissima di essere sviluppata. Il signor H. ha ribattuto con vigore a quella nota, o piuttosto ai principi del *Tableau économique* che in essa sono esposti. Voi avete opposto al suo ragionamento, che pure è apparentemente vigoroso, delle riflessioni che mi sembrano perlomeno averlo scosso, e io desidero vivamente che voi stesso o qualcun altro intraprenda quel *Saggio sui prezzi* di cui avete abbozzato il piano nelle vostre riflessioni, e che credo indispensabile per porre fine alle contestazioni su questo argomento. Ma in attesa che quest'opera, che non potrebbe non essere a lungo meditata, sia pronta per essere pubblicata, ritengo utile dare al signor H. una risposta preliminare. E, data la grande affinità che ci unisce, essendo certo che egli, indirizzandovi la sua nota, non abbia avuto altra intenzione che di cercare la verità, sono anche certo, replicandogli, di rispecchiare le sue intenzioni.

Comincerò, dunque, col ricordare qui la nostra nota, che inquadra l'essenza della questione.

“La *classe produttiva* (voi dite, deducendolo dal *Tableau économique*) comprende tutti gli uomini impiegati nei lavori necessari a ottenere dalla terra i prodotti destinati alla soddisfazione degli uomini. Questi lavori si concludono con la vendita, di prima mano, dei prodotti. Mediante la vendita questi prodotti passano, come materie prime, nelle mani di coloro che compongono la *classe sterile*, per la fabbricazione delle opere di questa classe; o, come merci, nelle mani dei commercianti, per essere trasportati e rivenduti nei luoghi del loro consumo.

“L'aumento di prezzo che, dopo la vendita di prima mano, i prodotti subiscono per effetto del commercio dei rivenditori, o per effetto dei lavori degli altri componenti la *classe sterile*, non è affatto un aumento di ricchezza: questo aumento di prezzo deriva dalla retribuzione dovuta ai lavori dei componenti la *classe sterile*, ai quali essa è pagata mediante ciò che si ricava dalla vendita di prima mano. Ciò che paga questa *retribuzione* ai componenti della *classe sterile* è la spesa, verso tale classe, del reddito dei proprietari fondiari e la spesa, sempre verso la classe sterile, della classe produttiva. E, meno essa è onerosa, maggiore è il vantaggio

per le entrate dello Stato e della nazione. Questa retribuzione, infatti, fa abbassare il prezzo della vendita di prima mano, o viene tratta dal ricavo stesso di questa vendita. L'introito totale delle vendite di prima mano, ottenuto dalla classe produttiva durante l'anno, è la misura del rinnovarsi delle ricchezze durante il medesimo anno. Il contributo dell'industria e del commercio non può estenderle al di là di questo limite. Le nazioni agricole che commerciano tra di loro sono tutte soggette alla medesima legge. Nessuna di esse dà le proprie ricchezze a un'altra se non in quanto ottiene ricchezze del medesimo valore. Così l'attività dei loro commercianti non aumenta affatto le loro ricchezze, ed esse pagano, da una parte e dall'altra, il rincaro conseguente ai costi inseparabili dai lavori e dalle spese del commercio e dell'industria.

L'aumento dei costi non potrebbe aumentare la ricchezza di coloro che restituiscono queste spese; l'aumento dei prezzi causato dai costi del commercio non è dunque affatto un aumento di ricchezza per le nazioni che pagano questi costi da una parte e dall'altra in conseguenza delle loro vendite e dei loro acquisti reciproci. In questo scambio commerciale tra nazioni ciascuna di esse non può acquistare che l'equivalente di ciò che vende; così il loro reciproco scambio di prodotti le riduce allo stesso livello di ricchezza che avevano rispettivamente prima del loro scambio commerciale. Sembrerebbe anzi che il livello sia inferiore, poiché, da una parte e dall'altra, sono state pagate delle spese; ma le nazioni si restituiscono reciprocamente anche queste spese, la qual cosa le riconduce tutte, egualmente o quasi, al livello di ricchezza antecedente allo scambio, supponendo però che esse si curino in egual misura dei loro interessi commerciali; altrimenti occorre credere che sarebbero alternativamente ingannate le une dalle altre, la qual cosa riconduce al medesimo risultato.

In ogni caso il vantaggio non sarà dalla parte di quelle nazioni il cui commercio sia prevalentemente composto di manufatti, ancorché venga loro pagato un maggior costo; questa, infatti, non è che una semplice restituzione di ciò che esse hanno pagato in più al loro interno, per spese che non costituiscono affatto un aumento di ricchezza, come accade per quelle spese che fanno nascere produzioni che assicurano un prodotto netto, il quale, oltre ai consumatori mantenuti dalle spese di cui esso è il frutto, mantengono, in aggiunta, altri consumatori.

“Ecco qual è l'ordine delle spese, rappresentato nel *Tableau économique*, ed ecco anche l'oggetto attuale della grande discussione che si è aperta tra gli studiosi che scrivono intorno alla *scienza economica*.”

L'autore della nota inserita nel vostro Giornale del novembre scorso non vuole riconoscere questa divisione tra *classe produttiva* e *classe sterile* nel significato di opposizione che queste denominazioni comportano. C'è secondo lui, *per effetto del valore che gli acquisti conferiscono ai prodotti, un circolo di comunicazione produttiva tra le due classi, che le rende egualmente e reciprocamente feconde l'una relativamente all'altra. La classe che si chiama produttiva nel Tableau économique fa bensì nascere i prodotti ma non comunica loro il valore che li fa essere ricchezze. È, secondo lui, la classe che si chiama sterile nello stesso Tableau, che, per gli acquisti che fa presso la classe produttiva, procura ai prodotti di quest'ultima il valore venale sul quale si basano tutti i calcoli del Tableau; è dunque agli acquisti che la classe sterile fa presso la classe produttiva che bisogna attribuire la ricchezza di una nazione; questa classe perciò non è sterile; ed è dunque a sproposito che si estendono i limiti della classe produttiva sino alla vendita di prima mano dei prodotti, poiché il prodotto di queste vendite è fornito dalla classe che si pretende sterile. Non è dunque alla classe produttrice che si deve attribuire questo prodotto. La classe pretesa sterile è dunque così produttiva come l'altra classe, poiché da essa proviene il prodotto del valore venale delle vendite di prima mano? I limiti della classe produttiva non si estendono dunque che fino al punto in cui finiscono i lavori che procurano i prodotti della terra, e non fino alle vendite di prima mano di questi prodotti. A questo punto, infatti, la classe produttiva ha prodotto tutto quello che ha potuto produrre; ed è in seguito la classe pretesa sterile che produce, nella vendita di prima mano dei prodotti, il valore venale che la classe produttiva trae dalla sua produzione; la classe pretesa sterile non è dunque meno produttiva della stessa classe produttiva.*

Questo abile ragionamento, condotto per gradi con molta arte, sembra molto conclusivo, e cambia interamente la spiegazione dei calcoli del *Tableau économique*.

Ma se si domandasse all'autore che cosa gli sembri che abbia prodotto la classe sterile, che cosa risponderebbe? Forse il denaro col quale ha pagato i prodotti che ha acquistato presso la classe produttiva? Ma si sa bene che essa ha ricavato tale denaro dalle vendite che anch'essa ha fatto (*sic*), e che quindi non è certo lei che lo ha prodotto.

Si sa anche che la classe sterile cerca di ricavare più denaro che può dalle sue vendite e che, al contrario, ne dà meno che può nei suoi acquisti; e così essa contribuisce nella massima misura possibile a diminuire il prezzo dei prodotti che acquista e tende, al contrario, ad aumentare più che può il prezzo di ciò che vende; in questo senso, non sarebbe all'atto

dell'acquisto ma all'atto della vendita che essa sarebbe produttiva, ossia produttiva del valore venale che costituisce la ricchezza: ma allora, nel medesimo senso, la classe produttiva sarebbe anche essa produttiva del valore venale dei prodotti che vende.

Ma tutte queste idee sono chimeriche; i prezzi non sono affatto sottoposti agli interessi né di chi compera né di chi vende; questi stessi interessi sono in opposizione reciproca nella vendita e nell'acquisto; così chi vende e chi acquista, considerati separatamente, non sono affatto gli arbitri del prezzo dei prodotti. Sarebbe dunque un paradosso inconcepibile l'affermazione che la classe sterile, esaminata in particolare, è produttiva del valore dei prodotti che la classe produttiva fa nascere. Nessuno, infatti, ignora che, riguardo ai prodotti, le cause generali del loro prezzo di mercato sono la loro scarsità o la loro abbondanza, o la concorrenza più o meno intensa tra venditori e acquirenti, e che, per queste cause, il prezzo effettivo dei prodotti è precedente alla loro vendita, anche quella di prima mano. Ora è su questo prezzo assoluto, al quale la stessa classe sterile è assoggettata ancor prima di aver effettuato i suoi acquisti, che sono stabiliti, nel *Tableau économique*, i calcoli del valore venale dei prodotti che la classe produttiva crea; ed è infatti su questo stesso prezzo, ridotto ad annata comune, che gli affittuari delle terre si regolano per il prezzo d'affitto che si impegnano a pagare ai proprietari durante il periodo del contratto. Questa base di calcolo non deve dunque essere intesa come l'*impalcatura di un nuovo sistema che sconvolgerebbe l'ordine economico*, giacché questa pretesa *impalcatura* è antica quanto l'agricoltura.

L'autore, messo alle strette, continuerà a sostenere che la *classe sterile* dà, quanto meno, un contributo alla formazione del valore venale dei prodotti che acquista dalla *classe produttiva*, ma deve rendersi conto che tale contributo non è maggiore di quello che la *classe produttiva* dà alla formazione del valore venale di ciò che acquista dalla *classe sterile*, e che questi acquisti si controbilanciano da una parte e dall'altra, di maniera che il loro effetto si riduce a uno scambio tra valori uguali. Tra valori, intendendo dire, che esistevano da ambedue le parti prima dello scambio; così, di fatto, lo scambio non produce nulla. La *classe sterile* non è dunque, per i suoi acquisti, *produttiva* del valore dei prodotti da essa acquistati presso la classe produttiva. La stessa cosa accade alla classe produttiva relativamente a ciò che acquista dalla classe sterile, poiché, da una parte e dall'altra, esse sono rispettivamente acquirenti e venditrici, soggette reciprocamente alle medesime condizioni e alle medesime leggi dello scambio.

L'autore potrà credere di essersi ingannato, e che è nella vendita che

la *classe sterile è produttiva*, poiché il valore di ciò che vende esisteva anche prima della vendita, dato che nella vendita ha luogo uno scambio tra valori eguali; ma, relativamente alla questione di cui si tratta qui, occorre distinguere il valore dei prodotti che rinascono, dal valore delle spese effettuate puramente per sostenere i costi; una spesa infatti non è una produzione, e il rimborso di questa spesa, quando non è fatto col rinascere di ricchezze prodotte dalla natura, non è altro che una nuova spesa, la quale non è un prodotto più di quanto lo fosse la spesa in costi. Ora, nelle vendite della classe sterile, questa classe non vende che il valore delle spese di puro costo. Ma poiché è chiaro che una spesa effettuata unicamente per sostenere dei costi non è una produzione, è anche chiaro che la classe sterile, vendendo il valore di spese di puro costo, non è produttiva del prezzo di queste vendite.

Ci si domanderà senza dubbio se un artigiano che vende le sue opere, per esempio un calzolaio che vende un paio di scarpe, venda il valore di una spesa di puro costo. Un calzolaio che vende un paio di scarpe, vende sia la materia prima con la quale ha costruito il paio di scarpe, sia il suo lavoro, il cui valore è determinato da quello della sua spesa in prodotti o merci necessarie alla sussistenza e al sostentamento della sua famiglia e di lui stesso durante il periodo di lavoro impiegato a fare il paio di scarpe: si vede dunque che qui c'è consumo e non produzione. *Non vi è dunque*, si potrebbe dire, *la produzione di un paio di scarpe*? No, poiché se voi distinguete la materia prima di questo paio di scarpe dall'esecuzione dell'opera, non troverete altro che il risultato del lavoro del calzolaio, il cui valore non è che la spesa fatta per sostenere il costo della sua sussistenza. E qualora gli domandiate qual è la prestazione di cui vuol ottenere il prezzo, vi risponderebbe che è il lavoro che egli ha impiegato a fare il paio di scarpe. Un operaio, infatti, dice indifferentemente di essersi fatto pagare la sua prestazione, il suo tempo, il suo lavoro, i suoi costi; tutti questi termini sono per lui sinonimi.

Resterebbe ancora da sostenere che *questo lavoro produce almeno la sussistenza dell'operaio e della sua famiglia*. Ma è più che evidente che si vuole abusare dei termini al punto di voler fare intendere che un semplice consumo sia una produzione. Infatti la produzione, nel senso qui da noi inteso, è una ricchezza che rinasce, mentre un semplice consumo è l'annientamento di una ricchezza; ed è difficile riunire in un medesimo concetto due cose così contrastanti; in ogni caso si verrebbe ad avere un concetto assai complesso che dovrebbe essere ben elaborato per evitare ogni confusione. L'operaio parla più esattamente: dice che *guadagna* la

sua sussistenza, e non che la *produce*.

Ma non c'è forse produzione nel caso delle materie prime che entrano nelle opere della classe sterile? È un aspetto che occorre esaminare con rigore. In primo luogo è da notare che l'operaio non produce la materia prima delle sue opere, ché anzi l'acquista per rivenderla con l'opera stessa. A questo riguardo allora non c'è che da considerarlo come un mercante rivenditore: il guadagno che l'operaio otterrebbe, nel rivendere l'opera, sarebbe tratto da colui che la compera, o da colui che gli ha venduto la materia prima, il quale avrebbe in tal caso subito una diminuzione del prezzo della sua vendita; così non vi sarebbe produzione; non vi sarebbero altro che dei costi pagati dall'acquirente o da colui che ha venduto la materia prima.

Ma la materia prima non trae forse il suo valore venale dall'impiego che ne fa l'operaio? Di quale utilità, per esempio, *sarebbe il lino, e quale valore venale avrebbe, se non fosse impiegato dal tessitore per farne della tela?* Ammetto che, in questo caso ideale, non vi sarebbe forse alcun valore, e che il coltivatore abbandonerebbe la coltivazione del lino; ma la sua terra non resterebbe incolta; infatti una terra coltivata a lino può egualmente essere coltivata con altri prodotti di buon valore e anche prodotti che non abbiano bisogno del lavoro di un operaio della classe sterile; ad esempio il grano, il vino ecc. È l'impiego stesso della terra che il coltivatore vende a coloro che acquistano dei prodotti; e, ammesso che la terra sia bene impiegata, gli è indifferente coltivare "un prodotto oppure un altro. Nel caso stesso poi in cui un prodotto aumentasse di prezzo a causa dell'impiego che la classe sterile ne fa, i coltivatori lo moltiplicherebbero in misura tale che ben presto il suo prezzo non supererebbe più quello degli altri prodotti, tenuto conto di ogni spesa e profitto. Così l'impiego presso la classe sterile di materie prime prodotte dal paese può accrescere solo per poco tempo il prezzo di questi prodotti.

Ma la varietà dei prodotti non contribuisce a rendere l'impiego della terra più sicuro e più vantaggioso? D'altra parte un buon prodotto in più non è forse una ricchezza in più? In questo caso c'è solo da notare che l'impiego della terra sarebbe maggiormente diviso nella coltivazione di molti buoni prodotti, senza però aumentare la massa totale della produzione.

La qualità delle terre è così varia che solo la varietà dei prodotti può assicurarne un buon impiego: questo è vero, ma vi è, anche indipendentemente dalle *materie prime delle opere di lusso*, una grande quantità di prodotti per l'impiego delle differenti qualità di terra; le materie prime

degli oggetti di lusso che la coltura fornisce sono una così piccola quantità che le terre che ne fossero private potrebbero certo essere non meno bene impiegate in altre produzioni. Io dico le *materie prime delle opere di lusso*, perché in ogni paese dove la coltura produce una grande quantità di ricchezze, le materie prime delle opere di prima necessità non vi mancano mai. Il bisogno solo è il padre dell'industria, è lui che sollecita l'artigiano a impegnarsi per guadagnarsi la sussistenza, è lui che sollecita tutti coloro che ne hanno la possibilità a comprare le sue opere. La politica può fare a meno di aggiungersi al bisogno per indurre gli uomini a soddisfarlo, poiché la classe sterile si estenderà sempre in proporzione della ricchezza del paese. Io dico *in proporzione della ricchezza del paese*, poiché essa, dato che non produce nulla, e non lavora che per il consumo, non può sussistere che in virtù della ricchezza della nazione, cioè della ricchezza creata dalla classe produttiva.

Considerando che, per gli uomini che possono vivere solo del loro lavoro, il bisogno costituisce una notevole sollecitazione a dedicarsi all'industria o al commercio senza che debbano esservi indotti dal governo; che, in generale, i lavori della classe sterile sono meno penosi di quelli della classe produttiva; che la classe sterile attira gli uomini nelle città, dove la vita è preferibile a quella delle campagne, e che l'antico proverbio *beati qui habitant urbes* non consente di ignorare che la classe sterile è sempre la parte più completa e più seducente di una nazione; tutte queste ragioni spingono ancor di più a pensare che essa estenda molto la sua industria e le sue attività, che impieghi molte materie per la fabbricazione delle sue opere, e che questo impiego di materie prime debba aumentare lo smercio e il prezzo dei prodotti che vengono forniti dalla classe produttiva. Perciò, sotto questo aspetto, questa classe non dovrebbe essere considerata come puramente sterile.

Noteremo tuttavia che, proprio sotto questo aspetto, occorre fare attenzione al fatto che la classe sterile non può moltiplicare le sue opere al di là di quanto riesca a vendere. Ora essa non può vendere che a misura della ricchezza che annualmente rinasce nella nazione per il lavoro della classe produttiva; e se facesse aumentare il prezzo delle materie prime che da questa classe riceve, rincarerebbe conseguentemente di altrettanto le opere che vende, e sarebbe illusione credere che in questo circolo si produca un aumento di ricchezza. D'altra parte queste materie comprese dalla classe produttiva formano un insieme così poco considerevole nell'ordine generale della coltura di un grande territorio, che da un debole incremento dei loro prezzi non potrebbe derivare alcun effetto

rimarchevole, relativamente alla massa totale della riproduzione della ricchezza annuale della nazione. Occorre, invero, fare una eccezione a questa legge generale, per l'impiego delle lane, il cui buon prezzo dà un guadagno alla classe produttiva che è molto vantaggioso per l'agricoltura; ma questo dipende non tanto dalla classe sterile quanto dalla soppressione delle stoffe di lusso, nella cui lavorazione questa classe è occupata a danno del consumo di lana.

Non si può neppure, in questa ipotesi di rincaro delle materie prime usate nelle opere della classe sterile, supporre che la vendita di queste opere all'estero realizzerebbe questo preteso incremento di ricchezza; infatti il rincaro di queste stesse opere, cui la classe sterile non mancherebbe di dar luogo, ne arresterebbe la vendita all'estero. Quell'ipotesi deve dunque essere considerata solo in un paese in cui non vi siano degli sbocchi facili per il commercio estero della produzione della terra, e dove quindi lo smercio di tale produzione può avvenire solo per mezzo della moltiplicazione dei lavori dell'industria; ma allora non bisognerebbe confondere il mezzo con la causa. Ma sventura alle nazioni che siano costrette a ricorrere a tale procedimento, e felici invece quelle dove esso può essere evitato a causa della facilità del loro commercio estero, il quale mantiene le loro produzioni a un prezzo troppo alto perché le opere della classe sterile siano competitive all'estero, e dove quindi questa classe deve limitarsi, o quasi, al commercio interno delle sue opere.

C'è un argomento, che si ripete senza tregua, e che viene ritenuto decisivo, a favore della fecondità opulenta dell'industria. Ma quando lo si approfondisca, si vede che esso significa ben altra cosa da ciò che si vuole fargli significare e prova il contrario di ciò che si vuole provare. *Si dice che maggiore è il numero dei consumatori in una nazione, maggiormente essi rincarano i prodotti della terra, e conferiscono loro la qualità di ricchezze. Ora, maggiore è il numero di uomini occupati nell'industria in un regno, maggiore è il numero di consumatori.* Dunque, ecc.

Nella scuola si negherebbe seccamente la premessa maggiore, ma accontentiamoci di far notare che, in luogo di dire *maggiore è il numero dei consumatori*, bisogna dire *maggiore è il consumo*, poiché i consumatori non mancano in nessun luogo. Ovunque la stragrande maggioranza dei consumatori non può consumare quanto vorrebbe; coloro che non mangiano che pane di segale e non bevono che acqua, vorrebbero poter mangiare pane di frumento e bere vino; coloro che non possono mangiare carne vorrebbero poterla mangiare; coloro che non hanno che stracci vorrebbero avere dei buoni vestiti; coloro che non hanno legna per riscal-

darsi vorrebbero poterne comperare ecc. Non sono dunque i consumatori che mancano, è il consumo.

Ora è chiaro che più si eliminano le spese e i lavori superflui che la classe sterile fa per la fabbricazione di opere di lusso e per gli acquisti di materie prime straniere, per impiegare queste spese e questi lavori a far nascere nuovi prodotti, più vi saranno prodotti pronti al consumo e soprattutto prodotti commestibili. Ci sarebbe dunque in questo caso un più grande consumo, poiché vi sarebbero più prodotti da consumare.

Di conseguenza i consumatori, che non aspirano che a una più ampia possibilità di consumo, si moltiplicherebbero e consumerebbero; le ricchezze, i redditi, la popolazione e la potenza del regno si accrescerebbero per l'accrescersi della coltivazione e del consumo. Ma più il consumo e le ricchezze aumenteranno, maggiore sarà il bisogno, in questo stesso caso, dei servizi dei membri della classe sterile, il cui impiego si accrescerà sempre in proporzione dei mezzi che si avranno per stipendarli; mezzi che aumenterebbero sensibilmente, presso i membri della classe produttiva e presso i proprietari del prodotto netto della coltura (cioè i proprietari terrieri, lo Stato e i percettori di decime), in conseguenza della maggiore abbondanza di prodotti scambiabili, da cui consegue il maggior consumo. Anche la classe sterile s'accrescerebbe dunque per effetto delle conseguenze della diminuzione delle «pese superflue fatte presso questa classe: ed è così naturale che il moltiplicarsi delle ricchezze e degli oggetti di consumo moltiplichi i consumatori, che sarebbe assurdo credere che l'impiego di uomini e ricchezze in lavori, che non fanno nascere prodotti e che si moltiplicherebbero a danno delle spese e dei lavori che fanno nascere prodotti, moltiplichi egualmente i prodotti, le ricchezze e i consumatori.

È questo il punto che deve decidere la questione, poiché esso prova che la *classe sterile* è gravosa alla *classe produttiva* ed è ben lungi quindi dall'arricchirla e dall'arricchire la nazione. Nulla chiarisce meglio la *sterilità*, e più che la *sterilità*, di questa classe che il notare che più la si estende con l'aumento delle spese di fabbricazione, di trasporto, di carreggio ecc. più essa è gravosa alla classe produttiva. Né si può dire che, a mano a mano che la si riduce mediante la diminuzione di tutti questi costi, si riducono i *consumatori*; infatti, più aumentano i lavori della classe produttiva, per la riduzione di quelli della classe sterile, più essi occupano dei *consumatori*. Non è dunque con l'industria che si fa prosperare la classe produttiva e si arricchisce un regno; è con la classe produttiva e con le ricchezze, che essa fa nascere, che gli uomini si moltiplicano, il regno diviene opulento e anche la classe sterile aumenta.

Quanto a ciò che dice l'autore a favore del commercio, per provare che è produttivo, egli lo potrebbe dire egualmente a favore delle strade necessarie ai carri che trasportano i prodotti; e allora egli ci dimostrerà, senza dubbio, che sono le strade che producono il raccolto. Intrecciando artisticamente i concetti, si può dimostrare ogni cosa a coloro che non approfondiscono nulla. *Il grano*, dice, *aveva visto annullarsi il suo valore per la proibizione sconsiderata di esportarlo fuori del regno ecc.* Si supponga una sconsiderata proibizione di far passare i carri per le strade, e si farà facilmente la parodia dei ragionamenti dell'autore. Così noi possiamo dispensarci dal discuterli.

Il commercio è uno scambio di cose che esistono e che hanno tra di loro determinati rapporti di valore. C'è in più il bisogno di scambio, condizione senza la quale non ci sarebbe né scambio né commercio; tutte queste realtà precedono l'azione dello scambio; lo scambio e il commercio non fanno nascere i prodotti: l'azione dello scambio non produce dunque nulla; essa è soltanto necessaria a soddisfare il bisogno che è, lui stesso, la causa dello scambio. Occorre dunque distinguere qui ciò che è semplicemente necessario da ciò che è produttivo: se ciò che è produttivo è necessario, questo non comporta, come l'autore tenderebbe a insinuare, che tutto ciò che è necessario sia produttivo. La confusione è l'asilo dei sofismi, e il discernimento è lo scrutatore che li svela.^[1]

...

¹ Vi sono due tipi di argomenti che fanno divertire molto gli studiosi di logica: l'argomento della corda del pozzo e l'argomento del prosciutto.

La sorgente del pozzo mi fornisce l'acqua da bere.

Ora è la corda del pozzo che mi fornisce l'acqua da bere.

Dunque è la corda del pozzo che mi fornisce l'acqua da bere.

Bere molto disseta.

Ora il prosciutto fa bere molto.

Dunque il prosciutto disseta.

Il primo confonde il mezzo con la causa; il secondo confonde differenti effetti e differenti cause.

È così che il signor H. (egli vorrà ben permettermi di notarlo) ha ragionato per provare la fecondità della classe sterile e rifiutare il *Tableau économique*, o per lo meno, per prodigargli delle invettive.

2. Massime generali del governo economico di un regno agricolo

I — *L'autorità sovrana sia unica, superiore a tutti gli individui della società e a tutte le iniziative ingiuste degli interessi particolari.* L'oggetto, infatti, del potere e dell'obbedienza è la sicurezza di tutti e l'interesse lecito di tutti. Il sistema delle controforze come sistema di "governo deriva da un'opinione funesta, che non lascia scorgere che la discordia tra i grandi e l'oppressione dei piccoli. La divisione della società in differenti classi di cittadini, di cui gli uni esercitino l'autorità sovrana sugli altri, distrugge l'interesse generale della nazione e introduce il dissenso degli interessi particolari tra le differenti classi di cittadini; questa divisione invertirebbe l'ordine del governo di un regno agricolo, che deve convogliare tutti gli interessi verso un fine capitale, cioè la prosperità dell'agricoltura, che è la fonte di tutte le ricchezze dello Stato e di quelle di tutti i cittadini.

II — *La nazione sia governata dalle leggi generali dell'ordine naturale, che costituiscono il governo evidentemente più perfetto.* Lo studio del diritto umano non basta a formare gli uomini di Stato; è necessario che tutti coloro che vengono destinati a compiti amministrativi siano soggetti allo studio dell'ordine naturale più vantaggioso agli uomini riuniti in società. Ed è anche necessario che le conoscenze pratiche e illuminanti, che la nazione acquisisce con l'esperienza e la riflessione, si uniscano alla scienza generale del governo, affinché l'autorità sovrana, sempre illuminata dall'evidenza, istituisca le migliori leggi e le faccia osservare scrupolosamente per la sicurezza comune e per raggiungere la più grande prosperità possibile della società.

III — *Il sovrano e la nazione non perdano mai di vista che la terra è l'unica fonte delle ricchezze, e che è l'agricoltura che le moltiplica.* L'aumento delle ricchezze, infatti, assicura quello della popolazione; gli uomini e le ricchezze fanno prosperare l'agricoltura, estendono il commercio, animano l'industria, accrescono e perpetuano le ricchezze stesse. Dall'abbondanza di questa fonte dipende il successo di tutte le parti dell'amministrazione del regno.

IV — *La proprietà dei beni immobili e delle ricchezze mobiliari sia assicurata a coloro che ne sono i possessori legittimi* —; infatti la sicurezza della proprietà è il fondamento essenziale dell'ordine economico della società.

Senza la certezza della proprietà, la terra resterebbe incolta. Non vi sarebbero né proprietari né affittuari per farvi le spese necessarie per metterla in valore e per coltivarla, se la conservazione del fondo e dei prodotti non fosse assicurata a coloro che anticipano queste spese. È la sicurezza del possesso permanente che provoca il lavoro e l'impiego delle ricchezze per il miglioramento e la coltivazione delle terre, e per le imprese dell'industria e del commercio. Non c'è che il potere sovrano che assicuri la proprietà dei sudditi, e che abbia un diritto primitivo alla divisione dei frutti della terra, unica fonte della ricchezza.

V — *L'imposta non sia distruttiva, ossia sproporzionata alla massa del reddito della nazione* —; il suo aumento segua l'aumento del reddito; e sia stabilita immediatamente sul prodotto netto dei beni immobili, e non sul salario degli uomini, né sulle derrate; altrimenti essa moltiplicherebbe i costi di prelevamento, pregiudicherebbe il commercio, distruggerebbe annualmente una parte delle ricchezze della nazione. Non la si ponga neppure sulle ricchezze degli affittuari dei beni immobili; infatti le anticipazioni nell'agricoltura di un regno devono essere considerate come un immobile che occorre conservare preziosamente per la produzione dell'imposta, del reddito e della sussistenza di tutte le classi di cittadini; altrimenti l'imposta degenera in spoliazione, e causa un deperimento che rovina rapidamente lo Stato.

VI — *Le anticipazioni dei coltivatori siano sufficienti a far rinascere annualmente, con le spese destinate alla coltivazione delle terre, la maggior quantità possibile di prodotto* —, infatti, se le anticipazioni non sono sufficienti, le spese per la coltivazione sono proporzionalmente maggiori e danno un minore prodotto netto.

VII — *L'ammontare complessivo del reddito rientri nella circolazione annuale e la percorra in tutta la sua estensione* —, non si formino cioè delle accumulazioni di moneta, o perlomeno, vi sia compenso tra quelle che si formano e quelle che rientrano in circolazione; giacché, altrimenti, queste fortune pecuniarie arresterebbero la distribuzione di una parte del reddito annuale della nazione, e, trattenendo il denaro del regno, impedirebbero il rientro delle anticipazioni della coltivazione, il pagamento del salario degli artigiani e il consumo delle diverse classi di persone che esercitano professioni lucrative; questa intercettazione di denaro diminuirebbe la riproduzione dei redditi e delle imposte.

VIII — *Il governo economico si preoccupi solo di favorire le spese produttive e il commercio dei prodotti della terra, e lasci andare da sé stesse le spese sterili.*

IX — *Una nazione che ha un grande territorio da coltivare e la possibilità di esercitare un grande commercio di prodotti della terra, non estenda troppo l'impiego del denaro e degli uomini nelle manifatture o nel commercio di lusso, a danno dei lavori e delle spese per l'agricoltura—, infatti, preferibilmente a tutto, il regno deve essere popolato di ricchi coltivatori.*

X — *Quella parte dell'ammontare complessivo dei redditi che va all'estero faccia ritorno in patria sotto forma di denaro o di merci.*

XI — *Si eviti l'espatrio di quegli abitanti che porterebbero le loro ricchezze fuori del regno.*

XII — *I figli dei ricchi affittuari si stabiliscano in campagna per perpetuarvi il lavoro agricolo —, se, infatti, qualche vessazione fa loro abbandonare la campagna e li spinge a ritirarsi in città, essi vi portano le ricchezze paterne, che erano impiegate nella coltivazione. Non sono tanto gli uomini quanto le ricchezze che bisogna attirare nelle campagne—, quanto maggiore è la quantità di ricchezza, infatti, impiegata nella coltivazione, tanto minore è il numero di persone che essa occupa, tanto più la coltivazione prospera, tanto maggiori sono i redditi che fornisce. Così accade, nel caso dei grani, per la grande cultura dei ricchi affittuari, contrariamente a quanto avviene nella piccola cultura dei poveri mezzadri, che lavorano con i buoi o con le vacche.*

XIII — *Ciascuno sia libero di coltivare nel proprio fondo quei prodotti che il suo interesse, le sue capacità, la natura del terreno gli suggeriscono per trarne il massimo prodotto possibile.* Non si deve favorire il monopolio nella coltivazione dei fondi; giacché esso è dannoso al reddito generale della nazione. Il pregiudizio che porta a favorire l'abbondanza di derrate di prima necessità, a preferenza di altri prodotti, con pregiudizio del valore venale degli uni o degli altri, è ispirato da corte vedute, che non riescono a rendersi conto degli effetti del reciproco commercio estero, che provvede a tutto, e che decide il prezzo delle derrate che ogni nazione può coltivare col massimo profitto, dopo le ricchezze che provengono dallo sfruttamento della coltivazione, sono i redditi e le imposte le ricchezze di prima necessità in uno Stato, per difendere i sudditi contro la carestia e il nemico, e per sostenere la gloria e la potenza del monarca, e la prosperità della nazione.

XIV — *Si favorisca la moltiplicazione del bestiame* –, è il bestiame, infatti, che fornisce alla terra i concimi necessari ai ricchi raccolti.

XV — *Le terre coltivate a grano siano riunite, nella massima misura possibile, in grandi aziende condotte da ricchi agricoltori* –, rispetto a quanto avviene nelle piccole aziende, nelle grandi aziende agricole sono, infatti, minori le spese per la manutenzione e la riparazione delle costruzioni, e, proporzionalmente, molto minori i costi e molto maggiore il prodotto netto. Un elevato numero di piccole aziende agricole è dannoso alla popolazione. La popolazione più sicura, più disponibile per le differenti occupazioni e per i differenti lavori che dividono gli uomini in diverse classi, è quella che è mantenuta dal prodotto netto. Ogni risparmio che si faccia con profitto nei lavori che possono essere eseguiti per mezzo di animali, di macchine, di fiumi ecc. torna a vantaggio della popolazione e dello Stato, poiché un maggiore prodotto netto procura agli uomini un maggiore guadagno per altri servizi o altri lavori.

XVI — *Non si impedisca il commercio estero dei prodotti agricoli*, infatti tale è lo smercio, tale è la riproduzione.

XVII — *Si facilitino gli sbocchi e i trasporti dei prodotti e dei manufatti, con la riparazione delle strade, e con la navigazione dei canali, dei fiumi e del mare*; infatti più si risparmia sulle spese del commercio, più si accresce il reddito del territorio.

XVIII — *Non si faccia abbassare il prezzo delle derrate e delle merci nel regno* –, infatti il commercio reciproco con l'estero diverrebbe svantaggioso per la nazione, tale è il valore venale, tale è il reddito: abbondanza senza valore non è ricchezza. Carestia e alti prezzi sono miseria. Abbondanza e alti prezzi sono opulenza.

XIX — *Non si creda che il buon mercato delle derrate sia vantaggioso per il popolino* –, infatti il basso prezzo delle derrate fa abbassare il salario della gente del popolo, diminuisce la loro agiatezza, procura loro meno lavoro e minori occupazioni lucrative, e annienta il reddito della nazione.

XX — *Non si diminuisca l'agiatezza delle ultime classi di cittadini* –; infatti esse non potrebbero contribuire abbastanza al consumo di quelle derrate che non possono essere consumate che nel paese, la qual cosa farebbe diminuire la riproduzione e il reddito della nazione.

XXI — *I proprietari e coloro che esercitano professioni lucrative, non si lascino attrarre da risparmi sterili* –, che ritirerebbero dalla circolazione e dalla distribuzione una parte dei loro redditi e dei loro guadagni.

XXII — *Non si incoraggi il lusso* –, a danno delle spese per la gestione e il miglioramento dell'agricoltura, e delle spese per il consumo di sussistenza, che mantengono il buon prezzo e lo smercio dei prodotti agricoli e la riproduzione del reddito della nazione.

XXIII — *La nazione non soffra perdite nel suo commercio con l'estero* –, anche se questo commercio fosse vantaggioso ai commercianti, i quali guadagnerebbero, a spese di loro concittadini, nella vendita delle merci importate. Allora, infatti, l'accrescersi della fortuna di questi commercianti rappresenterebbe, nella circolazione dei redditi, una deduzione dannosa alla distribuzione e alla riproduzione.

XXIV — *Non ci si lasci ingannare da eventuali vantaggi apparenti del commercio con l'estero* –, giudicando semplicemente dalla bilancia delle somme in denaro, senza esaminare il maggiore o minore profitto che risulta dalla particolare natura delle merci vendute e di quelle acquistate. Sovente, infatti, ha luogo una perdita proprio per la nazione che presenta un avanzo in denaro: e questa perdita torna a danno della distribuzione e della riproduzione del reddito.

XXV — *Si mantenga integra la libertà di commercio* –, infatti la protezione più sicura, più precisa e più vantaggiosa per la nazione e per lo stato, in materia di commercio interno ed estero, consiste nella piena libertà della concorrenza.

XXVI — *Ci si interessi meno all'aumento di popolazione che all'accrescimento del reddito* –, infatti la maggiore agiatezza che l'alto reddito procura è preferibile ai maggiori e pressanti bisogni di sussistenza che provengono da una popolazione che superi il reddito; vi sono più risorse per i bisogni dello Stato quando il popolo è nell'agiatezza, e anche maggiori mezzi per fare prosperare l'agricoltura.

XXVII — *Il governo si occupi meno del risparmio che delle operazioni necessarie alla prosperità del regno* –, le grandi spese, infatti, possono cessare di essere eccessive in virtù dell'aumento della ricchezza. Non bisogna, però, confondere gli abusi con le semplici spese; giacché gli abusi potrebbero inghiottire tutte le ricchezze della nazione e del sovrano.

XXVIII — *L'amministrazione delle finanze, sia nella riscossione delle imposte sia nelle spese del governo, non costituisca l'occasione per la formazione di fortune pecuniarie* –, che sottraggono una parte del reddito alla circolazione, alla distribuzione e alla riproduzione,

XXIX — *Non si speri di ottenere risorse per i bisogni straordinari dello Stato, che dalla prosperità della nazione, e non dal credito dei finanzieri* –; infatti le fortune pecuniarie sono delle ricchezze clandestine che non conoscono né re né patria.

XXX — *Lo Stato eviti di contrarre prestiti che diano luogo alla formazione di rendite finanziarie* –, che lo carichino di debiti rovinosi, e che diano occasione a commerci e traffici finanziari, con l'intervento di titoli negoziabili, lo sconto dei quali aumenta ancor più le fortune pecuniarie sterili. Queste fortune separano la finanza dall'agricoltura, e privano le campagne delle ricchezze necessarie per il miglioramento dei beni immobili e per la conduzione della cultura.

Dalle “Lezioni di Glasgow” di Adam Smith

Il testo che pubblichiamo è un brano delle lezioni tenute nell’Università di Glasgow da Adam Smith. Queste lezioni furono raccolte nel 1763 da uno studente, il cui manoscritto, ritrovato nel 1895 da Edwin Cannan, fu da quest’ultimo pubblicato l’anno successivo, col titolo *Lectures on justice, Police, Revenue and Arms, delivered in the University of Glasgow by Adam Smith, reported by a Student in 1763*.

Le *Glasgow Lectures*, dopo un’Introduzione, comprendono una parte 1: “Of Justice”; una parte 2: “Of Police”; una parte 3: “Of Revenue”; una parte 4: “Of Arms”; una parte 5: “Of the Laws of Nations”. Il brano che pubblichiamo è tratto dalla Divisione 2 della parte 2: “Cheapness or Plenty”, e comprende integralmente i primi sette dei sedici paragrafi di questa Divisione.

Per rendersi conto di come questa trattazione smithiana costituisca una fase preparatoria alla *Ricchezza delle nazioni*, si confronti il testo qui pubblicato con quella parte della più matura opera di Smith che copre la medesima materia, e cioè i primi sette capitoli del libro 1. Si vedrà che, sebbene molti degli esempi esposti nella *Ricchezza delle nazioni* riprendano di peso l’esposizione data nelle *Lezioni di Glasgow*, e quindi mantengano il riferimento a una realtà precapitalistica, tuttavia, specie per quanto riguarda l’esame degli elementi componenti del prezzo “naturale” delle merci, nella *Ricchezza delle nazioni* emergono concetti che nelle *Lezioni* sono ancora assenti, in particolare la divisione della società nelle tre classi dei proprietari fondiari, dei capitalisti e dei lavoratori, e la corrispondente divisione del prodotto sociale in rendita, profitti e salari.

...

Del basso valore delle merci, cioè dell’abbondanza

I bisogni naturali dell’uomo

In questa parte del nostro discorso dobbiamo considerare la questione del basso valore delle merci cioè dell’abbondanza: in altre parole, dobbiamo considerare quale sia il miglior mezzo per creare la ricchezza e l’abbondanza. Il basso valore coincide infatti con l’ampia disponibilità. E infatti, solo perché esiste gran copia di acqua, Questa è così a buon mercato che uno non ha che da raccoglierla; al contrario, i diamanti (una cui reale utilità sembra non essere stata ancora scoperta) sono così cari a

causa della loro scarsità. Per accertare quale sia il metodo più appropriato per ottenere simili vantaggi, sarà necessario prima mostrare in che consista la prosperità, ma prima ancora bisogna individuare quali siano quei bisogni naturali dell'uomo che vanno soddisfatti; e se noi ci troveremo in dissenso con le comuni credenze, daremo almeno le ragioni di ciò.

La natura produce quanto è necessario al sostentamento di ogni animale, senza che si crei la necessità di un miglioramento del prodotto naturale. Il cibo, i mezzi per coprirsi e per ripararsi sono tutto ciò che è necessario ad ogni essere animale, e la natura provvede a sufficienza ai bisogni della maggior parte del creato secondo la condizione di ciascun essere. L'uomo è il solo ad esser dotato di una tale sensibilità, che nessun oggetto prodotto è di sua soddisfazione. Egli giudica che ogni cosa ha bisogno di esser migliorata. Per quanto i costumi praticati dai selvaggi dimostrino che il suo cibo non avrebbe bisogno di alcuna preparazione, tuttavia egli, dal momento che conosce il fuoco, scopre che il cibo può rendersi più sano e più facilmente digeribile, in modo, insomma, da poter schivare molte malattie che infuriano invece violente tra i selvaggi. Ma non solo il cibo dell'uomo richiede un tale miglioramento: la sua fragile costituzione è anche offesa dalla crudezza dell'aria che egli respira, e anche l'aria, per quanto non possa essere oggetto di eccessivi miglioramenti, deve essere appositamente temperata per adattarsi al fisico dell'uomo e a tale scopo deve crearsi una specie di atmosfera artificiale.

La pelle dell'uomo non può sopportare le asperità del tempo, e anche in quei paesi dove l'aria è più calda del naturale calore del corpo e dove non v'è necessità di rivestimenti, la pelle deve essere dipinta e colorata per resistere all'inclemenza del sole e della pioggia. E tuttavia, in generale, i bisogni dell'uomo non sono così vasti che ad essi non possa provvedere il solo lavoro dell'individuo. A tutte quelle necessità che abbiamo sopra elencato ciascuno può provvedere per proprio conto, e cioè, vale a dire, agli animali e ai frutti per nutrirsi, e alle pelli per coprirsi.

Come il corpo umano, per la sua fragilità, richiede molte più cure di quanto non sia il caso di ogni altro essere animale, così, e in misura ancora maggiore, l'intelletto dell'uomo, per la sua più grande sensibilità, comporta un'ancora più elaborata provvista, alla quale sono chiamate a concorrere le varie arti. L'uomo è il solo essere animale dotato di una tale delicatezza, che il solo colore di un oggetto vale a disturbarlo; una particolare disposizione o sistemazione di vari oggetti tra loro può recargli piacere. All'origine di questa sensibilità è il senso del bello, il quale riposa essenzialmente su tre fattori, la sobria varietà, l'indovinato accostamento

e l'ordine schietto. Nessuna cosa, la quale non sia varia, può recarci piacere: una lunga parete uniforme è un oggetto sgradevole. D'altro canto, l'eccessiva varietà, quale quella di molti oggetti accatastati in un deposito, è parimenti sgradevole. L'uniformità affatica l'intelletto; l'eccessiva varietà è causa all'intelletto di enorme dissipazione. Anche l'indovinato accostamento tra gli oggetti li rende gradevoli; se non vediamo ragione per una contiguità delle vari parti, se non v'è fra esse alcun naturale accostamento, né una giusta rassomiglianza o un appropriato contrasto, esse appariranno inevitabilmente sgradevoli.

Se l'ordine non viene conservato schietto, sì che il tutto sia comprensibile facilmente nella sua unità, la sensibilità del nostro gusto ne rimane offesa. E ancora le arti dell'imitazione e della pittura rendono gli oggetti più piacevoli. La vista di alberi, foreste e simili rappresentazioni su un piano costituisce una sorpresa piacevole per l'intelletto. La varietà anche rende gli oggetti gradevoli. Le cose cui siamo ogni giorno abituati ci lasciano perlopiù indifferenti. Per questa ragione le gemme e i diamanti sono così altamente valutati da parte nostra, e d'altra parte il princisbecco e molte delle nostre chincaglierie erano tanto apprezzate dagli indiani, i quali addirittura credevano, nel barattare con esse i loro gioielli, di guadagnarci di gran lunga nel cambio.

2. Tutte le arti hanno come scopo la soddisfazione dei bisogni naturali dell'uomo

Quelle qualità, le quali sono il terreno su cui nasce la preferenza, e le quali causano piacere o dispiacere, danno origine a una domanda irrilevante, nel senso che essa non ci è in alcun modo necessaria. L'intera attività dell'uomo è diretta non a procurare ciò che soddisfa le tre nostre più umili necessità – cibo, vestiario e riparo –, bensì a garantire quelle comodità che sono richieste dalla raffinatezza e delicatezza del nostro gusto. Il miglioramento e la moltiplicazione dei materiali, i quali costituiscono i principali oggetti delle nostre necessità, è ciò che dà origine alla varietà delle arti.

L'agricoltura, il cui principale scopo è di fornire il nutrimento, comporta non soltanto la coltivazione del terreno, ma anche la messa a dimora degli alberi, la produzione del lino, della canapa e innumerevoli altre operazioni di questo genere. Da esse hanno origine a loro volta altre lavorazioni, le quali sono estremamente suscettibili di miglioramento. I metalli estratti dalle viscere della terra forniscono le materie prime per la fabbricazione degli strumenti, i quali rendono possibile l'esercizio di molte di quelle arti. Il commercio e la navigazione rispondono anch'essi a

questi medesimi scopi, poiché raccolgono i prodotti delle varie arti. Tutte queste attività danno origine a loro volta ad altre di carattere ausiliario: la scrittura, necessaria a registrare i molteplici scambi, e la geometria, la quale risponde a molti importanti scopi. Il diritto e il governo della cosa pubblica sembrano anch'essi tendere a questo fine; essi garantiscono all'individuo, il quale ha accresciuto la sua proprietà, la possibilità di goderne in pace i frutti.

Grazie al diritto e all'arte di governo le varie arti possono prosperare ed è anche a sufficienza salvaguardata la diversità di patrimoni cui l'esercizio delle arti medesime dà origine. Il diritto e l'arte di governo garantiscono la pace all'interno e la sicurezza dall'invasore straniero. La saggezza e la virtù traggono anch'esse il loro lustro dal fatto che soddisfano a queste fondamentali necessità. E infatti, dal momento che l'istituzione del diritto e dell'arte di governo costituiscono il massimo sforzo compiuto dalla prudenza e dalla saggezza dell'uomo, queste ultime, che sono le cause, non possono esercitare una diversa influenza di quella dei loro effetti.» Inoltre è nella saggezza e nella probità di coloro a contatto dei quali noi viviamo che possiamo trovare esempio per una giusta condotta di vita e l'indicazione dei mezzi appropriati per metterla in pratica. Il loro coraggio ci difende, la loro benevolenza ci assiste, sicché chi ha fame è nutrito e chi è nudo è rivestito, grazie all'esercizio di queste divine qualità. Insomma da quanto abbiamo sopra osservato, si può concludere che tutte le cose sono dirette alla soddisfazione delle nostre tre fondamentali necessità.

3. La prosperità nasce dalla divisione del lavoro

Nelle nazioni non civili, dove non esiste la divisione del lavoro, tutto ciò che si produce è quanto è richiesto dai bisogni naturali dell'uomo; ma quando una nazione è progredita ed esiste una divisione del lavoro, quei bisogni sono soddisfatti con assai maggiore liberalità; ed è a causa di ciò che un comune lavorante a giornata in Grati Bretagna ha un tenore di vita più agiato che non un sovrano degli indiani [delle Americhe].

La confezione dell'abito di lana che il lavorante indossa ha richiesto una lunga serie di operazioni: il raccoglitore della lana, il conciatore, il filatore, il tintore, il tessitore, il sarto e molti altri hanno dovuto prestare la loro opera perché il lavorante potesse vestirsi. Gli strumenti perché tutte queste operazioni potessero compiersi hanno richiesto per la loro fabbricazione il lavoro di un numero ancora maggiore di artigiani: il fabbricante di telai, il costruttore di macchine, il cordaio, per non parlare del muratore, del boscaiolo, del minatore, del fonditore, del forgiatore, del

fabbro ecc. Oltre poi all'abito del lavorante, considerate tutta la mobilia della sua abitazione, la sua ruvida biancheria, le sue scarpe, i combustibili che egli brucia e che sono estratti dalla terra o trasportati per mare, i suoi utensili da cucina e le varie stoviglie; pensate a tutti coloro il cui lavoro è necessario perché egli abbia il pane e la sua birra, al seminatore, al birraio, al mietitore, al fornaio; pensate ai vetri delle sue finestre e all'arte necessaria per fabbricarli, poiché senza di essi difficilmente si potrebbe vivere nel nostro nordico clima.

Allorché noi esaminiamo le comodità del lavorante a giornata, ci rendiamo conto che anch'egli, nel suo semplice tenore di vita, non potrebbe fruirne senza l'operato di un gran numero di persone, e d'altra parte tutto ciò è ancora niente a paragone di ciò che è richiesto dal lusso della nobiltà. E tuttavia tra il tenore di vita di un principe europeo e quello di un lavorante a giornata non passa altrettanta differenza quanta ve n'è tra il tenore di vita del lavorante e quello di un re di una nazione selvaggia. È comprensibile che i ricchi siano così bene riforniti, dal momento che essi possono impiegare al loro servizio un numero così grande di braccia. I ricchi sono mantenuti dal lavoro dei contadini. In una nazione selvaggia ognuno gode dell'intero frutto del suo lavoro, eppure la povertà degli abitanti è maggiore che in un qualsiasi paese progredito.

La divisione del lavoro è quella che accresce la prosperità di un paese. In una nazione progredita esiste la divisione del lavoro, ma non si tratta di una divisione generale, poiché ci sono moltissimi i quali non lavorano affatto. La distribuzione della prosperità non corrisponde a quella del lavoro. La ricchezza di cui fruisce un mercante è maggiore di quella di tutti i suoi dipendenti, per quanto egli lavori meno di loro; e questi a loro volta sono sei volte più ricchi di un egual numero di artigiani, i quali lavorano invece assai di più. L'artigiano, poi, il quale lavora a suo agio, al coperto, possiede molto più del povero contadino, il quale si affatica su e giù senza riposo. E così colui che sopporta, per così dire, il peso della società, è quello che ne trae i minori vantaggi.

4. Come la divisione del lavoro porta alla moltiplicazione dei prodotti

Ci accingiamo ora a dimostrare come questa divisione del lavoro consenta la moltiplicazione del prodotto, o, il che è lo stesso, come da essa tragga origine la prosperità. A questo fine conviene osservare l'effetto della divisione del lavoro su alcune attività di produzione. Se tutte le parti di uno spillo fossero fabbricate da un solo uomo, se una stessa persona dovesse estrarre il metallo, fonderlo e tagliare il filo, impiegherebbe un anno

intero a fabbricare quell'unico spillo, e questo dovrebbe di conseguenza vendersi a un prezzo sufficiente a provvedere al sostentamento del fabbricante per tutto quel periodo, il che vuol dire, sulla base di un calcolo sia pure modesto, che il prezzo dello spillo dovrebbe salire ad almeno 6 sterline. Se invece il lavoro ha raggiunto uno stadio di divisione tale che il filo metallico si trova già pronto, l'artigiano ne potrà fabbricare un numero non superiore a venti al giorno, per cui, calcolando 10 denari per il salario, il prezzo dello spillo salirebbe a mezzo denaro. Il fabbricante di spilli divide quindi il lavoro tra diverse persone: tagliare, aguzzare, fare le capocchie, indorare, costituiscono altrettanti diversi mestieri.

Due o tre persone sono necessarie a fabbricare le capocchie, una o due a fissarle, e via di seguito, finché si raggiunge, includendo colui che mette gli spilli nella carta, il numero di diciotto persone. Grazie a questa divisione del lavoro, ognuna di tali persone può fabbricare con facilità fino a duemila pezzi al giorno. La stessa cosa avviene per quanto riguarda la fabbricazione del lino e della lana. Vi sono tuttavia alcune arti, le quali non consentono una siffatta divisione del lavoro, e a causa di ciò non possono stare a passo con le altre attività produttive e le altre arti. Di questo tipo sono l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Ciò è interamente dovuto all'alternarsi delle stagioni, da cui segue che una data persona può essere impiegata solo per un breve periodo in una singola operazione. Nei paesi dove le stagioni non si differenziano tra loro così violentemente, la situazione è diversa. In Francia il grano è migliore e più a buon mercato che in Inghilterra. Ma i giocattoli che noi fabbrichiamo, poiché non dipendono in alcun modo dal clima e la loro fabbricazione consente la divisione del lavoro, sono molto migliori di quelli francesi.

Quando il lavoro è così diviso, e una così grande quantità di lavoro viene eseguita in proporzione da un solo uomo, il sovrappiù, ossia ciò che supera quanto è necessario al sostentamento delle persone impiegate, è considerevole, e ognuno può ottenere nello scambio quattro volte quello che gli sarebbe stato possibile se avesse eseguito il lavoro interamente da solo. Per questa via il bene prodotto è accessibile a un prezzo molto più basso, e il lavoro diviene invece molto più caro.

Bisogna osservare che non è il prezzo del lavoro ciò che determina la prosperità; questa si ottiene solo quando poco lavoro produce molto. Per questa ragione una nazione ricca, le cui manifatture sono altamente progredite, si trova in vantaggio rispetto a una nazione povera, perché può vendere a prezzi inferiori. Il cotone e altri prodotti della Cina si venderebbero a prezzi inferiori a quelli degli stessi prodotti fabbricati da noi,

se non fosse per l'incidenza di un così lungo trasporto e delle imposte che a quei prodotti vengono applicate. Non si può giudicare del caro prezzo del lavoro sulla base della quantità di moneta che si deve pagare per esso.

Un solo denaro ha in alcuni posti un potere di acquisto equivalente a quello di 18 denari in altri. Nel paese del Mogul, dove il salario giornaliero è solo di 2 denari, la manodopera è meglio retribuita che non in alcune delle nostre isole dello zucchero, dove gli uomini soffrono quasi la fame con un salario giornaliero di 4 o 5 scellini. La moneta non può quindi rappresentare un giusto mezzo di valutazione. Inoltre, per quanto il lavoro dell'uomo possa essere impiegato sia nella moltiplicazione dei prodotti che in quella della moneta, le probabilità di successo non sono eguali. Un agricoltore può essere sicuro di un aumento di produzione una volta che abbia applicato un appropriato metodo di coltivazione su un acro di terra, mentre può accadere che un minatore continui a lavorare senza successo. I beni devono quindi moltiplicarsi in proporzione maggiore dell'oro e dell'argento.

Per ritornare dunque all'argomento, la quantità di prodotto ottenibile mediante la divisione del lavoro può elevarsi considerevolmente grazie ai tre seguenti fattori: 1) l'aumento di destrezza; 2) il risparmio del tempo che si perderebbe a passare da un genere di lavoro a un altro; 3) l'invenzione delle macchine. Esamineremo in ordine questi tre fattori.

Anzitutto, allorché un qualsiasi tipo di lavoro può essere ricondotto a una semplice operazione, la ripetizione dell'atto rende a poco a poco gli uomini sempre più abili nell'eseguirlo. Un fabbro di campagna non abituato a fabbricare chiodi dovrà lavorare molto duramente per fabbricarne tre o quattrocento al giorno, e questi saranno per di più molto rozzi; ma un giovane operaio abituato a questo genere di lavoro ne fabbricherà facilmente duemila e di qualità senz'altro superiore; tuttavia l'aumento di destrezza in questo genere molto complesso di lavorazione non può mai eguagliare quella che può ottenersi in altri casi. Un fabbricante di chiodi deve cambiare posizione, manovrare i mantici, alternare gli strumenti ecc., e quindi la quantità prodotta non può essere così grande come nella fabbricazione di spilli e di bottoni, dove il lavoro può ridursi a semplici operazioni.

In secondo luogo, si può osservare che si verifica sempre una perdita di tempo nel passare da un tipo di lavoro a un altro, anche quando essi sono in stretta connessione fra loro. Quando una persona ha passato del tempo leggendo, deve riposare un po' prima di iniziare a scrivere. Questo è ancor più ciò che accade nel caso di un tessitore di campagna, che possieda una

piccola tenuta: è inevitabile che egli bighelloni un po' nel passaggio da un lavoro a un altro. Ciò accade in generale con i lavoratori agricoli, i quali sono sempre quelli che bighellonano di più; per il fatto che le operazioni della semina, della raccolta e della trebbiatura sono così differenti tra loro, i lavoratori agricoli necessariamente acquistano l'abitudine all'indolenza, e raramente sono molto abili. Applicando ognuno a una specifica operazione, impedendo il passaggio da una fase della lavorazione a un'altra, si aumenta di molto la quantità di lavoro che può effettuarsi.

In terzo luogo, questa quantità di lavoro è enormemente aumentabile grazie all'adozione delle macchine. Due uomini e tre cavalli riescono in un giorno a fare di più con l'aratro che non venti uomini senza di esso. Il mugnaio e il suo garzone riusciranno a produrre di più con il mulino ad acqua che una dozzina di persone con la macina a mano, per quanto anche questa sia già una macchina. Indubbiamente è la divisione del lavoro che ha dato origine per prima all'invenzione delle macchine. Se un uomo ha nella vita il compito di eseguire due o tre cose, tutta la sua mente si applicherà a ricercare il mezzo più intelligente per eseguirle; ma se le sue energie mentali sono suddivise tra varie occupazioni, non ci si può aspettare che egli ci riesca così bene. Noi non abbiamo, né potremo mai avere, una storia completa ed esauriente dell'invenzione delle macchine: molte di esse infatti sono inizialmente imperfette e sono oggetto, da parte di coloro che ne fanno uso, di successivi miglioramenti, causa di un loro aumento di potenza.

Fu probabilmente un contadino colui cui si deve il primo aratro, mentre i successivi miglioramenti saranno da attribuirsi a qualcun altro. Fu forse un povero schiavo, per lungo tempo impiegato a macinare il grano tra due sassi, colui che per primo trovò il modo di fissare il sasso superiore a un perno. Un costruttore di macchine fu forse colui che trovò il modo di far girare il perno con la mano, ma fu sicuramente un filosofo – il cui mestiere è null'altro che quello di osservare ogni cosa – colui che escogitò la maniera di far muovere la ruota esterna a mezzo dell'acqua. Sono necessariamente coloro che hanno una veduta generale delle cose quelli che, come in questo caso, sono in grado di escogitare l'uso di nuove tecniche precedentemente sconosciute. Che fosse un artigiano, o chiunque egli fosse, colui che per primo escogitò una simile tecnica, si trattava in ogni caso senz'altro di un filosofo. Le macchine a vapore, i mulini a vento e ad acqua, sono stati inventati da filosofi, la cui abilità può anch'essa accrescersi grazie alla divisione del lavoro. I filosofi si dividono secondo le varie branche, e cioè in filosofi della meccanica, della morale, della politica, della chimica.

Abbiamo così mostrato come le macchine portino a un accrescimento della quantità di lavoro effettuabile.

5. L'origine della divisione del lavoro

Abbiamo già mostrato come la divisione del lavoro sia l'immediata causa della prosperità; passiamo adesso a considerare l'origine della divisione del lavoro; chiediamoci cioè a quali caratteristiche della nostra natura essa possa essere legittimamente imputata. Non possiamo certo credere che essa vada ascritta alla saggezza dell'uomo. È vero che Sesostride emanò una legge, secondo la quale ciascuno doveva continuare nel mestiere del padre, ma questo non si confà assolutamente alle inclinazioni dell'umana natura, e non può mai durare a lungo: ciascuno desidera essere un signore, chiunque sia stato suo padre. Quelli che sono più forti e, nel trambusto della società, si sono elevati al di sopra dei deboli, debbono avere sotto di sé un certo numero di persone che sono necessarie per garantirli nella loro condizione. È di necessità quindi che ci siano tanti nelle categorie più basse quanti ne richiede la situazione, che si mantenga la proporzione tra quelli in alto e quelli in basso, e nessuna delle due categorie può allargarsi oltre misura.

Ma non è da ciò che prende origine la divisione del lavoro: essa scaturisce da quella che è una naturale inclinazione dell'uomo, e cioè dalla tendenza a effettuare scambi con i propri simili, la quale è comune a tutti gli esseri umani e sconosciuta a qualsiasi altro animale. Nessuno ha mai visto un cane, che pure è il più ingegnoso tra gli animali, barattare un osso per un altro osso con un suo simile. Certo, può apparire che due levrieri i quali inseguono insieme una lepre abbiano tra loro qualcosa come un patto o un accordo, ma in effetti non si tratta che di una coincidenza di interessi. Se un qualche animale intende effettuare uno scambio, per così dire, od ottenere qualcosa dall'uomo, può riuscirvi solo in grazia del suo affetto o della sua gentilezza. L'uomo fa, nella stessa maniera, leva sull'egoismo dei suoi simili, offrendo loro un motivo sufficiente di tentazione per ottenere da essi ciò che vuole. Un siffatto comportamento può così esprimersi: "Dammi ciò che voglio, e avrai ciò che vuoi". Al contrario del cane, l'uomo non spera qualcosa dalla benevolenza, bensì dall'egoismo. Il birraio e il fornaio non rendono i loro servizi per benevolenza nei nostri riguardi, ma per l'amore che hanno di sé stessi. Nessuno dipende dalla benevolenza, tranne coloro che mendicano, ma anche questi morirebbero in una sola settimana, se dovessero dipendere interamente da ciò.

Grazie a questa inclinazione a barattare e scambiare l'eccedenza del proprio lavoro con quella degli altri, in un popolo di cacciatori uno che

possieda il talento necessario a fabbricare archi e frecce meglio dei suoi vicini, da principio comincerà a darli via in dono, e in cambio riceverà dagli altri della selvaggina. Continuando così, egli si troverà a vivere meglio di prima e senza necessità di provvedere in modo diretto a procacciarsi di che vivere, dal momento che può riuscire allo scopo assai più efficacemente per mezzo dell'eccedenza del suo lavoro.

Questa inclinazione a effettuare baratti e scambi non dipende in alcun modo dalla diversità dell'ingegno o del talento. È da dubitarsi che una siffatta diversità esista effettivamente, o perlomeno essa esiste in una misura molto minore di quanto si pensi. L'ingegno è il risultato della divisione del lavoro, più di quanto questa non sia il risultato di quello. La differenza tra un facchino e un filosofo, nei primi quattro o cinque anni della loro vita è, a veder bene, quasi del tutto inesistente. Quando poi avviene loro di essere occupati in diverse attività, ecco che allora le loro conoscenze gradatamente si allontanano tra loro e si differenziano. Dal momento che questa inclinazione a commerciare e a effettuare baratti è una naturale caratteristica, comune a tutti, sicché per mezzo di essa ciascuno provvede al proprio sostentamento, non v'è alcuna necessità di una diversità di doti; e infatti, tra i selvaggi si riscontra sempre la massima uniformità di carattere.

Nel caso degli altri esseri animali, gli individui di una stessa specie presentano tra loro differenze assai più marcate di quelle riscontrabili tra un filosofo e un facchino nella fase antecedente le consuetudini sociali. Un cane mastino e uno spagnuolo hanno capacità molto diverse, ma questi animali non possono in alcun modo metter in comune i loro diversi talenti e scambiarsene i frutti, sicché quelle diverse capacità non hanno per essi alcuna utilità. Le cose stanno in modo completamente diverso a riguardo degli esseri umani: essi possono scambiare i diversi prodotti del loro lavoro, secondo la loro quantità o qualità; un filosofo e un facchino sono utili l'uno all'altro. Il facchino è utile al filosofo perché trasporta per lui i pesi, e a sua volta egli ha a disposizione dei combustibili più o buon mercato, grazie al filosofo che ha inventato la macchina a vapore.

Abbiamo così dimostrato che l'inclinazione allo scambio, causa della divisione del lavoro, non trae origine dalla diversità d'ingegno. L'origine di quella inclinazione è il desiderio di persuadere, così caratteristico della umana natura. Quando si portano avanti argomenti allo scopo di esercitare la persuasione, ci si aspetta sempre che essi debbano sortire il loro effetto. Se una qualsiasi persona fa una osservazione al riguardo della luna, anche se essa non risponde a verità, si sentirà in qualche modo a

disagio se viene contraddetto, e sarebbe lietissimo se la persona che egli sta tentando di persuadere condividesse la sua opinione. Noi dovremmo quindi in primo luogo coltivare la capacità di persuadere, e senz'altro così facciamo anche senza prefiggercelo. Poiché l'intera esistenza viene impiegata a esercitare la persuasione, si giunge certamente ad acquisire un metodo per intrattenere scambi con i propri simili. Come abbiamo più sopra osservato, nessun animale perviene a un simile risultato se non a patto di riuscire a guadagnarsi il favore di quelli che egli vuole persuadere. A volte, è vero, gli animali sembrano agire di concerto, ma tra loro non intercorre niente di simile a uno scambio. Le scimmie, quando saccheggiano un giardino, si passano i frutti le une con le altre, finché i frutti stessi non vengono depositati nel cumulo, ma poi nascono sempre risse per la divisione del bottino, e di solito alcune di esse rimangono uccise.

6. La divisione del lavoro deve essere sempre proporzionata all'ampiezza del mercato

Sulla base di quanto si è detto si può affermare che la divisione del lavoro deve essere sempre proporzionata all'ampiezza del mercato. Se soltanto dieci sono le persone che richiedono un certo bene, la sua manifattura non potrà mai essere così suddivisa come se fossero mille le persone che lo richiedono. Inoltre la divisione del lavoro necessaria a creare la prosperità diviene sempre più perfetta man mano che più agevoli divengono le comunicazioni all'interno di un paese. Se le strade sono infestate da briganti, se sono cattive e difficilmente praticabili, necessariamente lo sviluppo del commercio viene rallentato. Da quando, circa quaranta o cinquanta anni fa, in Inghilterra si è provveduto a riparare le strade, la prosperità del paese è estremamente aumentata. I trasporti per via d'acqua rappresentano anch'essi un vantaggio, in quanto si possono in tal modo trasportare trecento tonnellate con l'unica spesa del deterioramento del battello e del salario per cinque o sei persone, e questo in un tempo minore di quello che occorrerebbe con cento carri, per ciascuno dei quali sarebbero necessari sei cavalli e un uomo. La divisione del lavoro è così la causa principale dell'aumento della pubblica prosperità, e la prosperità medesima è sempre in proporzione all'industria della popolazione e non alla quantità d'oro e d'argento, come stravagantemente si pensa; a sua volta, l'industria è sempre proporzionata alla divisione del lavoro.

Dopo aver mostrato qual è l'origine della pubblica prosperità, per proseguire nella nostra indagine ci proponiamo di prendere in esame i seguenti punti: in primo luogo, quali circostanze regolano il prezzo delle merci; in

secondo luogo, la moneta, sotto due diversi punti di vista, e cioè come misura del valore, e come strumento di commercio; in terzo luogo, la storia del commercio, nel quadro della quale si dovranno esaminare le cause del lento progredire della prosperità, sia nell'antichità come nei tempi moderni, e tali cause si dovranno illustrare anche nei loro effetti sull'agricoltura, come sulle arti e sull'industria; infine, gli effetti, sia buoni che nocivi, dello spirito commerciale sul sistema di governo, sul carattere e sulle consuetudini di un popolo, e gli appropriati rimedi. Vediamo dunque tutto ciò per ordine.

7. Le circostanze che regolano il prezzo delle merci

Per ogni bene esistono due differenti prezzi, che, per quanto apparentemente indipendenti, hanno fra loro una necessaria connessione, come ora si mostrerà; si tratta del prezzo naturale e di quello di mercato. Ambedue sono regolati da certe circostanze. Quando gli uomini scelgono un certo tipo di attività piuttosto che un'altra, debbono poter guadagnare per mezzo di essa tanto quanto è necessario al loro sostentamento per tutto il tempo in cui vi sono occupati. Un fabbricante di frecce deve essere sicuro di poter scambiare tanta eccedenza del suo prodotto quanta è necessaria al suo sostentamento per tutto il tempo che gli abbisogna alla fabbricazione delle frecce stesse. Ma in base a questo principio, si rilevano profonde differenze tra i vari mestieri, perché alcuni fra essi, come per esempio quelli del sarto e del tessitore, non si apprendono tramite la semplice osservazione e un po' di esperienza pratica, come accade per il mestiere del lavorante a giornata, ma al contrario il loro apprendimento richiede una grande quantità di tempo e di fatica.

Quando qualcuno inizia a esercitare siffatti mestieri, per molto tempo il suo lavoro non è di alcuna utilità né al suo padrone né ad alcun altro, e quindi il padrone deve essere ricompensato sia per quanto è necessario al sostentamento dell'apprendista, sia per eventuali danni che egli può commettere. Quando poi l'apprendista giunge a esercitare effettivamente il mestiere, egli deve ripagarsi di quanto ha sborsato in anticipo, per le spese e per il diritto di apprendistato, e poiché la sua vita attiva non può calcolarsi che per una durata di dieci o dodici anni al massimo, la sua retribuzione deve essere necessariamente elevata, calcolando il rischio che egli corre di non rifarsi di tutto quanto ha anticipato. Per di più ci sono molte arti, le quali richiedono una conoscenza ancora più approfondita di quella che può acquisirsi mediante un periodo di apprendistato. Il maniscalco e il tessitore possono apprendere il mestiere discretamente senza avere in precedenza alcuna nozione di matematica, ma un orologiaio deve avere familiarità con

diverse scienze per poter esercitare bene il suo, vale a dire con l'aritmetica, la geometria e l'astronomia in ordine alla valutazione del tempo, e la sua retribuzione deve essere quindi elevata per compensarlo di tutte queste spese aggiuntive. In generale, ciò è vero di tutte le arti liberali, poiché coloro che vi si dedicano, dopo aver impiegato lungo tempo nella loro educazione, hanno una probabilità su dieci di metterla a buon frutto.

Le retribuzioni che essi percepiscono debbono quindi essere necessariamente più elevate in rapporto alla spesa che essi hanno dovuto sostenere, in proporzione al rischio di non vivere abbastanza a lungo e al rischio di non avere sufficiente abilità per esercitare soddisfacentemente la professione. Tra gli avvocati non ce n'è uno su venti che raggiunga un grado tale di conoscenza e di abilità nella professione, da trarne quanto è necessario a ripagare le spese della propria educazione, sicché, secondo il detto, molti di loro non si rifanno nemmeno del prezzo della toga. Gli onorari degli avvocati sono molto lunghi dall'essere esorbitanti, come generalmente si pensa, e sono anzi in proporzione piuttosto modesti. Il lustro della professione, e non l'opportunità di guadagni che essa offre, è il motivo che induce a presceglierla, e in effetti nel calcolare la retribuzione che da essa si ricava, bisogna dare la sua parte alla dignità dell'ordine sociale cui essa dà accesso.

Per le stesse ragioni si dovrà concludere che anche il prezzo dell'oro e dell'argento non è esorbitante, ove si consideri che grandi sono le probabilità di non riuscire a cavare nulla affatto da una miniera d'oro o d'argento. Prendiamo per ipotesi un certo numero di uomini impegnati a coltivare del grano e un egual numero impegnati a estrarre argento: i primi ricaveranno nel complesso più dei secondi, giacché è probabile che di quaranta o cinquanta che lavorano nella miniera soltanto una ventina riescano a produrre qualcosa. Può anche darsi che alcuni dei restanti giungano a realizzare una fortuna, ma nel caso dei coltivatori di grano, ognuno riuscirà senz'altro in quello che si propone, cosicché nell'insieme si sarà ricavato più in questo modo che nell'altro. Ciò che costituisce la principale attrazione di una miniera è la possibilità che teoricamente esiste di trarne cospicui guadagni.

Si può dire, dunque, che un uomo riceve il prezzo naturale del suo lavoro quando questo prezzo è sufficiente al suo sostentamento durante il tempo richiesto da quel lavoro, è sufficiente a rimborsare le spese della sua educazione, e a compensare il rischio di non vivere abbastanza a lungo e di non riuscire nel mestiere. Allorché una retribuzione soddisfa tali esigenze, il lavoratore è sufficientemente incoraggiato e il prodotto sarà fornito in proporzione alla domanda.

Il prezzo di mercato dei beni è regolato da circostanze del tutto diverse. Quando un compratore si reca al mercato non domanda mai al venditore quali spese questi abbia dovuto sostenere per produrre determinati beni. Il prezzo di mercato dei beni dipende dai tre seguenti fattori.

La domanda, ovvero il bisogno che si ha del prodotto. Non c'è domanda per una cosa di scarsa utilità: questa non costituisce un razionale oggetto di desiderio.

L'abbondanza o la scarsità di un prodotto in rapporto alla necessità che esiste di esso. Se un prodotto è scarso, il prezzo si alza, ma se la quantità disponibile è più che sufficiente a soddisfare la domanda, il prezzo scende. Per questa ragione i diamanti e altre pietre preziose sono cari, mentre il ferro, il quale è molto più utile, è di gran lunga più a buon mercato, per quanto ciò dipenda principalmente dal terzo fattore.

La ricchezza o la povertà di coloro che esercitano la domanda. Quando un bene non è prodotto in quantità sufficiente a soddisfare tutti, la fortuna del richiedente è ciò che decide del prezzo. La storiella del mercante e del portatore nel deserto dell'Arabia è una buona dimostrazione di ciò. Il mercante pagò diecimila ducati per una certa quantità di acqua. Fu la ricchezza che egli possedeva quella che in questo caso regolò il prezzo, giacché se egli non avesse avuto quei ducati non avrebbe potuto darli, e se ne avesse avuti di meno, l'acqua sarebbe stata meno cara. Quando di un prodotto c'è scarsità, colui che vende deve accontentarsi della quantità di ricchezza che è in possesso di coloro che intendono acquistarlo. La stessa cosa avviene in fondo nelle vendite all'asta.

Se due persone hanno la stessa predilezione per un determinato libro, colui che è più ricco riuscirà ad aggiudicarselo. Da ciò deriva che gli oggetti molto rari finiscono sempre nei paesi ricchi. Soltanto il Re di Francia poteva acquistare quel grosso diamante che valeva tante migliaia di sterline. In base a questo principio ogni cosa è più cara o più a buon mercato a seconda che la categoria di persone che l'acquista occupi un posto più alto o più basso nella scala sociale. Gli oggetti d'oro sono accessibili unicamente a persone di una certa categoria. Quelli d'argento sono accessibili a loro volta a un'altra categoria; i prezzi di essi sono determinati da quello che la maggioranza dei componenti queste categorie può offrire. I prezzi del grano e della birra vengono determinati in base a ciò che la massa può pagare, e per questa ragione il salario del lavorante a giornata esercita una grande influenza sulla determinazione del prezzo del grano. Quando il prezzo del grano cresce, crescono anche i salari, e

viceversa; quando il grano viene a mancare, come può accadere a causa di un trasporto marittimo, si verifica sempre una carestia e il prezzo cresce allora enormemente. Il grano diviene allora merce d'acquisto per una categoria più elevata di persone e le classi più in basso debbono accontentarsi di rape e patate.

Abbiamo così considerato i due prezzi che in genere esistono per ogni prodotto, e cioè il prezzo naturale e quello di mercato. Abbiamo già affermato che per quanto questi prezzi appaiano indipendenti l'uno dall'altro, essi invece sono necessariamente tra loro connessi. Le seguenti considerazioni varranno a dimostrarlo.

Se il prezzo di mercato di un qualunque prodotto è molto alto, e la manodopera è molto ben retribuita, il mercato è straordinariamente fornito di tale prodotto, se ne producono quantità sempre maggiori ed esso può essere posto in vendita anche per le categorie inferiori della popolazione. Se per ogni dieci diamanti ce ne fossero diecimila, essi verrebbero acquistati da tutti perché diverrebbero molto a buon mercato e scenderebbero al prezzo naturale. Ancora: se il mercato è sovraccarico e non vi sono sufficienti guadagni per il lavoro delle manifatture, nessuno intraprenderà la produzione di tali prodotti, poiché non può trarre il necessario al proprio sostentamento dal momento che il prezzo di mercato cade al di sotto del prezzo naturale. Si afferma che con la diminuzione del prezzo del grano, dovrebbero diminuire anche i salari dei lavoratori, in quanto questi sarebbero in tal caso meglio retribuiti. Certo, è vero che, ove i viveri si mantengano a lungo a buon mercato, con l'affollarsi di una quantità sempre maggiore di persone verso i lavori dove i salari sono alti, grazie al concorso di manodopera che si verifica, i salari possono diminuire, ma constatiamo invece che, se il prezzo del grano raddoppia, i salari rimangono gli stessi, dato che i lavoratori non sanno dove altro dirigersi. Lo stesso accade per quanto riguarda i domestici.

Dalle considerazioni sopra esposte possiamo dedurre che ogni provvedimento il quale tenda a elevare il prezzo di mercato al di sopra del prezzo naturale, tende a diminuire la prosperità pubblica. L'alto prezzo e la scarsità in effetti coincidono. Quando di un prodotto esiste abbondanza, esso può essere venduto alle categorie inferiori della popolazione, le quali possono pagare meno per esso, ma questo non accade se di quel prodotto v'è scarsità. Nella misura dunque che i beni sono un vantaggio per la società, questa vive meno agiatamente quando solo poche persone possono fruire di essi. Tutto ciò, quindi, che opera a mantenere permanentemente i beni al di sopra del loro prezzo naturale, causa la diminu-

zione della prosperità di una nazione. Di questo tipo sono le politiche qui di seguito indicate.

In primo luogo, tutte le imposte sull'industria, sul cuoio, sulle scarpe – che sono quelle in maggior odio al popolo –, sul sale, sulla birra, o su quella che sia la bevanda alcolica in uso in un paese, dal momento che ogni paese ne ha una. L'uomo è un animale che soffre di ansietà, e ha bisogno di qualcosa che, sollevando il suo spirito, scacci le sue preoccupazioni. Si vorrebbe affermare che questa imposta sulla birra costituisce una sorta di misura artificiale di sicurezza contro l'alcolismo, ma se noi vogliamo andare a vedere la cosa da vicino, ci renderemo conto che quella imposta non vale davvero a prevenire un simile fenomeno. In quei paesi dove le bevande forti sono a buon mercato, come la Francia e la Spagna, la popolazione è generalmente più sobria, ma nei paesi nordici, dove quelle bevande sono care, la gente non si ubriaca con la birra, ma con i liquori; nessuno fa pressione sull'amico perché gradisca un bicchiere di birra, a meno che questi non lo scelga egli stesso.

In secondo luogo, i monopoli, i quali anch'essi distruggono la prosperità pubblica. Il prezzo dei beni di monopolio è tenuto al di sopra di quanto sarebbe sufficiente per incoraggiare l'affluenza di manodopera. Quando soltanto una persona o poche persone sono autorizzate a importare un prodotto, la quantità che di esso viene importata è minore di quella che sarebbe altrimenti; il prezzo del prodotto è quindi più alto, e un numero minore di persone traggono da esso la loro sussistenza. È sempre il concorso tra differenti individui impiegati in un'attività ciò che fa ribassare il prezzo. Coloro che operano in imprese monopolistiche, quali sono la Compagnia della Baia dello Hudson o quella delle Indie orientali, stabiliscono i prezzi a loro piacere.

In terzo luogo, i privilegi di esclusività delle corporazioni, i quali producono gli stessi effetti. I macellai e i fornai fissano i prezzi del prodotto a loro piacere, dal momento che nessuno, se non la corporazione di cui fanno parte, è autorizzato a vendere sul mercato, e quindi la loro merce, buona o no, finisce necessariamente per essere acquistata. Per questa ragione c'è sempre la necessità di un pubblico funzionario per calmierare i prezzi. Per ogni altro bene liberamente prodotto, come per esempio il tessuto, non c'è bisogno di calmiera, il quale è invece necessario per quanto riguarda i fornai, perché essi potrebbero accordarsi tra loro e stabilire a loro piacere la quantità da produrre e il prezzo. Anche la nomina di un apposito funzionario non è sufficiente allo scopo, in quanto questi deve sempre fissare il prezzo al limite, massimo, altrimenti il rimedio finirebbe

per essere peggiore del male, perché nessuno si avvierebbe a questo tipo di mestieri, e ne conseguirebbe una carestia. Per queste ragioni fornai e birrai esercitano il loro mestiere sempre con profitto.

Se è vero che la prosperità pubblica viene diminuita da quanto fa alzare il prezzo di mercato al di sopra del prezzo naturale, è parimenti vero che la prosperità viene diminuita anche da quanto fa abbassare il prezzo di mercato al di sotto di quello naturale.

Ciò accade solitamente solo nel caso dei prodotti d'esportazione in grazia di leggi o regolamenti del genere del premio concesso dal governo sul lino grossolano, il quale può pertanto essere esportato a un prezzo inferiore a 12 denari alla iarda. Dal momento che una buona parte del prezzo va a carico del denaro pubblico, il lino può essere venduto sul mercato straniero a un prezzo inferiore a quello che sarebbe sufficiente per incoraggiare l'afflusso del lavoro. Nella stessa maniera, in forza del premio di 5 scellini che viene concesso su 1 quarter di grano quando esso è venduto a meno di 40 scellini, avviene che il grano, poiché il pubblico si accolla un ottavo del prezzo, può esser venduto sui mercati esteri a un prezzo corrispondentemente minore. A causa di questo premio, la merce è resa molto più accessibile e se ne producono maggiori quantità, ma questo fatto viene ad alterare quello che può definirsi l'equilibrio naturale dell'industria. La tendenza a indirizzarsi verso la produzione di quel determinato bene si crea non in proporzione a quella causa naturale che è la domanda, bensì in proporzione e a quest'ultima e al premio connesso.

Ma v'è di più: il premio non solo influenza in questo modo la produzione di un determinato bene, ma fa anche sì che ci si indirizzi a questa branca della produzione a preferenza di altre meno incoraggiate, con il risultato che ne risulta rotto l'equilibrio dell'industria. E ancora: dopo l'epoca della caccia e della pesca, quando il cibo era il prodotto immediato del lavoro dell'uomo, con l'introduzione dei manufatti, nulla può più essere prodotto se non grazie all'impiego di una grande quantità di tempo. Passa molto tempo prima che il tessitore possa portare al mercato il panno tessuto, che egli ha acquistato sotto forma di lino. L'esercizio di ogni mestiere richiede quindi un determinato capitale in cibo, vestiario e alloggio. Supponendo dunque che, come realmente accade in ogni paese, vi sia di riserva un certo capitale in cibo, vestiario, alloggi, ecco che il numero delle persone che lavorano deve essere proporzionato a quel capitale. Se allora, il prezzo di un prodotto scende al di sotto del suo prezzo naturale, mentre il prezzo di un altro si mantiene al di sopra di un tale livello, rimane disponibile una minore riserva di capitale per sostenere

il tutto. A causa del naturale legame tra tutte le attività produttive che è costituito dal capitale, la concessione di premi a una tra esse finisce con il sottrarre capitale al resto. Il premio sul grano ha prodotto appunto un simile effetto.

E infatti, poiché era calato il prezzo del grano, calarono anche gli affitti dei poderi; eppure il premio sul grano, istituito al tempo della tassazione sui terreni, aveva come scopo di far salire gli affitti, ed ebbe un simile effetto per un qualche tempo, perché agli affittuari venne garantito un prezzo per il loro grano, sia all'interno che all'estero. Ma, benché il premio, incoraggiando l'agricoltura, facesse diminuire il prezzo del grano, provocò però un aumento dei poderi a pascolo, poiché quanto più è il grano, tanto meno è il pascolo. Aumentando il prezzo del pascolo, aumentò anche il prezzo della carne, a esso strettamente legato; cosicché anche se viene diminuito il prezzo del grano, aumenta inevitabilmente il prezzo di altri prodotti. Il prezzo del grano è effettivamente sceso da quarantadue a trentacinque scellini, ma il prezzo del fieno è invece salito da venticinque a quasi cinquanta scellini. Con l'aumento del prezzo del fieno, diviene più difficile il mantenimento dei cavalli, e quindi aumentano anche i prezzi dei trasporti. Ma tutto ciò che fa aumentare il costo dei trasporti, diminuisce l'abbondanza sul mercato. Nell'insieme quindi è senz'altro meglio lasciar le cose al loro corso naturale, e non concedere premi né istituire imposte sui prodotti.

Abbiamo così mostrato quali siano i fattori che regolano il prezzo dei prodotti, il che era quanto ci proponevamo di fare come prima cosa.

Due scritti di David Ricardo

Pubblichiamo il testo integrale del *Saggio sull'influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale* nella traduzione di Alberto Campolongo (dal volume D. Ricardo, *Principi dell'economia politica e delle imposte, con altri saggi sull'agricoltura e la moneta*, Utet, Torino, rist, 1965) e la traduzione dello scritto incompiuto *On Absolute Value and Exchangeable Value*, rimasto inedito fino all'edizione delle opere complete di Ricardo, curata da Piero Sraffa (*The Works and Correspondence of D. Ricardo*, vol. 4, Cambridge 1951). Nel primo scritto è esposta la teoria della determinazione del saggio del profitto in termini di grano; nel secondo sono esposte le difficoltà che Ricardo incontrò, fino all'ultimo (lo scritto in questione è di poco precedente alla sua morte), nella definizione di una "misura perfetta del valore" nell'ambito della teoria del valore-lavoro. Per questo insieme di questioni, è fondamentale l'"Introduzione" premessa da Sraffa alla sua edizione di Ricardo.

...

1. Saggio sull'influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale

Nel trattare l'argomento dei profitti di capitale, è necessario considerare i principi che regolano l'aumento e la diminuzione della rendita, giacché rendita e profitti, come si vedrà, sono in intima connessione l'una con gli altri. Nelle pagine che seguono, sono brevemente esposti i principi che regolano la rendita, i quali differiscono soltanto lievemente da quelli che sono stati sviluppati, in modo così completo e perspicuo, dal signor Malthus nella sua ultima ed eccellente pubblicazione, verso la quale io sono molto obbligato. Considerando questi principi, oltreché quelli che regolano il profitto sul capitale, mi sono convinto della bontà della politica di lasciar libera l'importazione del grano da restrizioni legali.

Dal principio generale esposto in tutte le pubblicazioni del signor Malthus, mi sono persuaso che anch'egli nutra la stessa opinione, per quanto riguarda il profitto e la ricchezza; ma poiché ritiene formidabile il pericolo di dipendere dalle forniture estere per gran parte della nostra alimentazione, egli reputa di massima opportuno restringere l'importazione. Io invece non condivido questi suoi timori, e, forse attribuendo ai vantaggi di un basso prezzo del grano un'importanza maggiore di quella che egli vi attribuisce, sono pervenuto a una conclusione diversa. Ho cercato di rispondere ad alcune delle osservazioni avanzate nella sua ultima

pubblicazione *Grounds of an Opinion* ecc.: non mi sembra che esse siano necessariamente connesse con i pericoli politici da lui temuti, mentre mi sembrano incompatibili con le dottrine generali dei vantaggi del libero scambio, che egli stesso ha tanto validamente contribuito a stabilire con i suoi scritti.

Molto correttamente il signor Malthus definisce

rendita della terra quella parte del valore dell'intero prodotto che rimane al proprietario, dopo aver pagato tutte le spese di ogni genere pertinente alla coltivazione, compreso il profitto sul capitale impiegato, valutato secondo il saggio usuale e ordinario dei profitti del capitale agricolo nel tempo considerato.

Pertanto, ogni qual volta il saggio usuale e ordinario dei profitti del capitale agricolo, e tutte le spese pertinenti alla coltivazione della terra, sono in complesso eguali al valore dell'intera produzione, non vi può essere rendita.

E, quando l'intero prodotto eguaglia in valore soltanto le spese necessarie per la sua coltivazione, non vi può essere né rendita né profitto.

La prima volta che si mette a coltura un paese ricco di terra fertile, la quale possa venire occupata da chiunque voglia farlo, l'intero prodotto, dopo di aver dedotto le spese pertinenti alla coltivazione, sarà il profitto del capitale, e apparterrà al possessore di quel capitale, senza alcuna detrazione a titolo di rendita.

Così, se un individuo avesse impiegato su tale terra un capitale del valore di 200 quarters di grano, consistente per metà di capitale fisso, edifici, attrezzi ecc., e per l'altra metà di capitale circolante; se dopo aver reintegrato il capitale sia fisso che circolante, il valore del prodotto rimanente fosse 100 quarters di grano, o pari a 100 quarters di grano, il profitto netto del possessore del capitale sarebbe del 50 per cento, ossia di 100 su un capitale di 200.

Per un periodo di una certa durata, i profitti del capitale agricolo possono continuare allo stesso saggio relativo, giacché vi potrebbe essere abbondanza di terra ugualmente fertile e ugualmente ben situata, e quindi suscettibile di venir coltivata a condizioni ugualmente vantaggiose, in rapporto all'aumento del capitale del primo coltivatore e dei successivi.

I profitti potrebbero anche aumentare perché, se la popolazione aumenta più rapidamente del capitale, i salari potrebbero discendere; dimodoché, invece di essere necessario un capitale circolante del valore di

100 quarters di grano, ne potrebbe bastare ad esempio uno di 90, nel qual caso il profitto sul capitale salirebbe dal 50 al 57 per cento.

Il profitto potrebbe aumentare anche a causa di miglioramenti che avessero luogo nell'agricoltura, o nell'attrezzatura per l'allevamento del bestiame, i quali accrescessero il prodotto a parità di costo di produzione.

Se invece i salari aumentassero, o se venisse adottato un sistema peggiore per l'esercizio dell'agricoltura, il profitto discenderebbe.

Questi fattori, in misura maggiore o minore, sono in azione in ogni tempo; ed essi possono ritardare o accelerare gli effetti naturali del progresso della ricchezza, elevando o abbassando i profitti, aumentando o diminuendo l'offerta di alimenti, con l'impiego dello stesso capitale nella terra.^[2]

Supporremo, però, che nell'agricoltura non si verifichino miglioramenti, e che il capitale e la popolazione aumentino in proporzione l'uno con l'altra, cosicché i salari reali dei lavoratori si mantengano su un livello uniforme; supporremo altresì di poter conoscere quali effetti peculiari sono da attribuire all'aumento del capitale, all'aumento della popolazione e all'estensione della coltivazione alle terre più lontane e meno fertili.

In questo stato della società, in cui il profitto sul capitale agricolo è per ipotesi del 50 per cento, il profitto su ogni altro capitale, impiegato nelle rozze produzioni proprie di tale fase della società, o nel commercio

² Il signor Malthus ritiene che il maggior prodotto ottenuto in conseguenza della discesa dei salari, o dei miglioramenti dell'agricoltura, sia una delle cause di aumento della rendita. A me sembra che ciò aumenti soltanto i profitti.

“L'accumulazione del capitale al di là dei mezzi di impiegarlo sulla terra avente la massima fertilità naturale e i massimi vantaggi di posizione, deve necessariamente abbassare i profitti; mentre la tendenza della popolazione ad aumentare al di là dei mezzi di sussistenza deve dopo un certo tempo abbassare i salari dei lavoratori.

“Diminuirà in tal modo la spesa della produzione, ma il valore del prodotto, ossia la quantità di lavoro e degli altri prodotti del lavoro oltre al grano, che con esso si possono scambiare, aumenterà invece di diminuire. Vi sarà un numero crescente di persone che domandano sussistenze e sono pronte a offrire i propri servizi in qualunque modo essi possano tornare utili. Il valore di scambio degli alimenti supererà quindi il costo di produzione, compreso in questo costo tutto il profitto del capitale investito nella terra, secondo il saggio effettivo di profitto vigente in quel periodo. Tutta l'eccedenza è rendita.” *An Inquiry into the Nature and Profit of Rent*, p. 18. A p. 19, parlando della Polonia, una delle cause delle rendite viene ancora attribuita al basso costo del lavoro. A p. 22 è detto che una discesa dei salari della mano d'opera, o una riduzione del numero dei lavoratori necessari a produrre un dato effetto, in conseguenze di miglioramenti agricoli, eleverà la rendita.

estero, come mezzo per ottenere in cambio di prodotti greggi quelle merci che possano essere richieste, sarà anch'esso del 50 per cento.^[3]

Se il profitto sul capitale impiegato nel commercio fosse superiore al 50 per cento, il capitale verrebbe distolto dalla terra per essere impiegato nel commercio. Se fosse inferiore, il capitale verrebbe trasferito dal commercio all'agricoltura.

Dopo che è stata coltivata tutta la terra fertile nell'immediata vicinanza dei primi coltivatori, se il capitale e la popolazione aumentano, verrà domandata una maggior quantità di alimenti, che sarà possibile ottenere soltanto da terre situate meno vantaggiosamente. Supponendo quindi che tutta la terra sia ugualmente fertile, la necessità di impiegare maggiori lavoratori, cavalli ecc. per trasportare il prodotto dal luogo in cui esso viene coltivato nel luogo dove dev'essere consumato – supposto che non avvenga alcuna variazione dei salari dei lavoratori – renderà necessario impiegare permanentemente maggior capitale per ottenere lo stesso prodotto. Supponiamo che questo aumento equivalga a 10 quarters di grano; il capitale impiegato sulla nuova terra sarà allora di 210, e darà lo stesso reddito del precedente; di conseguenza il profitto sul capitale discenderà dal 50 al 43 per cento, ossia sarà di 90 su 210.^[4]

Sulla terra coltivata per prima, il reddito sarà lo stesso di prima, cioè del 50 per cento, ossia 100 quarters di grano; ma siccome i profitti generali del capitale vengono regolati dai profitti conseguiti sul meno redditizio fra gli impieghi del capitale nell'agricoltura, si dovrebbe operare una suddivisione di quei 100 quarters: il 43 per cento, ossia 86 quarters, costituirebbero il profitto del capitale, e il 7 per cento, ossia 14 quarters, costituirebbero la

³ Ciò non significa che i saggi di profitto nell'agricoltura e nelle industrie debbano essere rigorosamente eguali, ma che essi siano in una certa proporzione reciproca. Adam Smith ha spiegato perché i profitti sono talvolta inferiori in certi impieghi di capitale in confronto ad altri, a seconda della sicurezza, della pulizia, della rispettabilità ecc.

Quale possa essere quella proporzione, non ha alcuna importanza per il mio ragionamento: il mio solo desiderio è infatti di dimostrare che i profitti sul capitale agricolo non possono variare di molto senza provocare una variazione analoga nei profitti del capitale impiegato nelle industrie e nel commercio.

⁴ Il profitto sul capitale discende perché non si può ottenere terra egualmente fertile e perché, in tutto il corso del progresso della società, i profitti sono regolati dalla difficoltà di ottenere gli alimenti. Questo è un principio di grande importanza, ed è stato quasi trascurato negli scritti degli economisti. Essi sembrano ritenere che i profitti del capitale possano aumentare per cause commerciali, indipendentemente dall'offerta di alimenti.

rendita. Che debba aver luogo una suddivisione di tal genere è evidente, se consideriamo che il possessore del capitale del valore di 210 quarters otterrebbe precisamente lo stesso profitto, sia che egli coltivasse la terra lontana, sia che pagasse al primo coltivatore una rendita di 14 quarters.

A questa fase dello sviluppo della società, i profitti su tutti i capitali impiegati nell'attività produttiva discenderebbero al 43 per cento.

Se, nell'ulteriore progresso della popolazione e della ricchezza, divenisse necessario il prodotto di una quantità maggiore di terra per ottenere lo stesso rendimento, potrebbe essere necessario impiegare, o a causa della distanza, o a causa della peggiore qualità della terra, un capitale equivalente a 220 quarters di grano. I profitti sul capitale scenderanno allora al 36 per cento, ossia 80 su 220, e la rendita della prima terra salirà a 28 quarters di grano; sulla seconda zona di terra coltivata, la rendita comincerà adesso, e ammonterà a 14 quarters.

I profitti su tutto il capitale impiegato nell'attività produttiva scenderanno anch'essi al 36 per cento.

Così, mettendo a coltivazione zone successive di terra di qualità progressivamente peggiore, o meno favorevolmente situate, la rendita aumenterà sulla terra coltivata precedentemente, e i profitti scenderanno in misura esattamente corrispondente; e, se il basso livello dei profitti non ostacola l'accumulazione, non vi è forse alcun limite all'aumento della rendita e alla discesa del profitto.

Se invece di impiegare capitali su nuove terre lontane, si impiegasse un ulteriore capitale equivalente a 210 quarters di grano sulla prima terra coltivata, ed il suo rendimento fosse, analogamente, del 43 per cento, ossia 90 su 210, allora il prodotto del 50 per cento sul primo capitale si dividerebbe nello stesso modo indicato innanzi: 43 per cento, ossia 86 quarters, costituirebbero il profitto, e 14 quarters la rendita.

Se ora si impiegassero altri 220 quarters, con lo stesso risultato di cui sopra, il primo capitale sarebbe una rendita di 28, e il secondo di 14; e i profitti sull'intero capitale di 630 quarters sarebbero eguali, e ammonterebbero al 36 per cento.

Supponiamo che la natura dell'uomo si alteri in modo tale che egli richieda per la sua sussistenza una quantità di alimenti doppia che attualmente; e che, di conseguenza, le spese di coltivazione divengano di gran lunga maggiori. In queste circostanze, le cognizioni e il capitale di una società vecchia, impiegate su terra fresca e fertile di un paese nuovo, lascerebbero un'eccedenza di prodotto assai inferiore; di conseguenza, i pro-

fitti sul capitale non potrebbero mai essere altrettanto alti. Ma l'accumulazione, sebbene con un progresso più lento, potrebbe ancora verificarsi, e la rendita potrebbe cominciare esattamente come prima, non appena venisse raggiunta dalla coltivazione una terra più distante o meno fertile.

Naturalmente il limite naturale alla popolazione si raggiungerebbe molto prima, e la rendita non potrebbe mai raggiungere l'altezza cui arriva adesso; giacché, date le circostanze, non si arriverebbe mai a mettere a coltivazione terra di qualità scadente come ora; e nemmeno si potrebbe impiegare sulla terra migliore la stessa quantità di capitale con un rendimento adeguato in termini di profitto.^[5]

La tabella che segue è costruita sull'ipotesi che la prima zona di terra renda un profitto di 100 quarters su un capitale di 200 quarters; la seconda zona, 90 quarters su 210, secondo i calcoli precedenti. Si vedrà che, col progresso di un paese, aumenterà l'intero prodotto coltivato sulla sua terra, e per un certo tempo aumenterà anche quella parte di prodotto attribuita al profitto del capitale, oltretutto quella attribuita alla rendita; ma, in un periodo successivo, ad ogni accumulazione di capitale farà riscontro una diminuzione sia assoluta che relativa dei profitti; sebbene le rendite aumenteranno uniformemente. Si rileverà che il possessore del capitale percepisce un reddito inferiore quando sono impiegati 1350 quarters su diverse qualità di terra, che quando ne sono impiegati 1100. Nel primo caso l'intero profitto sarà di soli 270 quarters, mentre nel secondo sarà di 275; e quando sono impiegati 1610 quarters, il profitto discenderà a 241,5.^[6]

⁵ In tutto quello che ho detto riguardo all'origine e allo sviluppo della rendita, ho brevemente ripetuto e ho cercato di render chiari i principi che il signor Malthus ha esposti sull'argomento, in modo così perspicuo, nella sua *Inquiry into the Nature and Progress of Rent*; opera ricca di idee originali, utili non soltanto nei riguardi della rendita, ma anche nei confronti della questione della tassazione, che è forse l'argomento più difficile e intricato fra tutti quelli trattati dall'economia politica.

⁶ Questo sarebbe l'effetto di un'accumulazione costante di capitale, in un paese che non importasse grano estero a minor prezzo. Ma dopo che i profitti sono discesi molto, l'accumulazione ne sarà ostacolata, e il capitale verrà esportato per essere impiegato in quei paesi nei quali gli alimenti sono a miglior mercato e i profitti sono alti. Tutte le colonie di paesi europei sono state impiantate coi capitali delle madri-patrie, e in tal modo esse hanno ostacolato l'accumulazione. Anche quella parte della popolazione che viene impiegata nei traffici con l'estero viene alimentata con grano estero. È indiscutibile che i bassi profitti, effetto inevitabile di un prezzo del grano realmente alto, tendono a far emigrare il capitale: questa considerazione dovrebbe essere quindi una forte ragione per impedirci di adottare restrizioni della importazione.

Andamento della rendita e del profitto, secondo un aumento supposto del capitale.

Capitale	Profitto	Ricavo netto*	Quote di terra														
			1 ^a		2 ^a		3 ^a		4 ^a		5 ^a		6 ^a		7 ^a		8 ^a
			P.	R.	P.	R.	P.	R.	P.	R.	P.	R.	P.	R.	P.	R.	
quarters di grano	%		quarters di grano														
200	50	100	100	—													
210	43	90	86	14	90	—											
220	36	80	72	28	76	14	80	—									
230	30	70	60	40	63	27	66	14	70	—							
240	25	60	50	50	52,6	37,5	55	25	57,5	12,5	60	—					
250	20	50	40	60	42	48	44	36	46	24	48	12	50				
260	15	40	30	70	31,5	58,5	33	47	34,5	33,5	36	24	37,5	12,5	40	—	
270	11	30	22	78	23	67	24	56	25,3	44,7	26,4	33,6	27,5	22,5	27,6	12,4	29,7

* Dopo pagato il costo di produzione sul capitale.
P. = profitto; R. = Rendita

È superfluo rilevare che i dati sulla base dei quali è costruita la tabella sono indicativi, e probabilmente molto lontani dalla realtà. Essi sono stati fissati per illustrare il principio, il quale rimarrebbe lo stesso, sia che i profitti nel primo caso fossero il 50 o il 5%, sia che l'ulteriore capitale necessario per ottenere lo stesso prodotto dalla coltivazione di nuova terra fosse di 10 o di 100 quarters. Nella misura in cui il capitale impiegato nella terra consistesse maggiormente di capitale fisso e meno di capitale circolante, la rendita aumenterebbe e il valore della proprietà diminuirebbe meno rapidamente.

Questo modo di considerare gli effetti dell'accumulazione è assai curioso e, ritengo, non è mai stato rilevato.

Si vedrà dalla tabella che, in un paese in stato di progresso, la rendita non soltanto aumenta in ammontare assoluto, ma aumenta anche relativamente al capitale impiegato nella terra: infatti, quando il capitale totale impiegato è 410, il proprietario otteneva il 3,4 per cento; quando è 1100, il 13,3 per cento; e quando è 1880, il 16,7 per cento. Il proprietario ottiene non soltanto un maggior prodotto, ma una frazione maggiore (vedi tabella).

La rendita^[7] è quindi in ogni caso una quota dei profitti precedentemente ottenuti dalla terra. Non è mai una nuova creazione di reddito, ma è sempre una parte del reddito già creato.

I profitti del capitale possono discendere soltanto perché non si può ottenere nuova terra egualmente atta a produrre alimenti; e la rapidità della discesa dei profitti, come quella dell'aumento delle rendite, dipende interamente dalle maggiori spese di produzione.

Se, quindi, col progresso di un paese in ricchezza come pure in popolazione, esso potesse ottenere nuove zone di terra fertile e da coltivare, con l'aumentare del capitale i profitti non discenderebbero mai, né le rendite salirebbero.^[8]

⁷ Per rendita intendo sempre la remunerazione conferita al proprietario per l'uso delle capacità originarie e intrinseche della terra. Se il proprietario spende del capitale sulla sua terra, oppure se il capitale di un affittuario precedente viene lasciato sulla terra al termine dell'affittanza, egli può ottenere ciò che di fatto viene chiamato una rendita maggiore, ma una parte di questa è evidentemente pagata per l'uso del capitale. Soltanto l'altra parte è pagata per l'uso della capacità originaria della terra.

⁸ Salvo nel caso, già rilevato sopra, in cui i salari reali dei lavoratori dovessero aumentare ove venisse praticato un sistema peggiore di coltivazione.

Periodi	Capitale complessivamente impiegato, quarters.	Rendita complessivamente ricevuta dai proprietari, quarters	Profitti complessivamente ricevuti dai possessori del capitale, quarters	Percentuale dei profitti sul capitale complessivo	Percentuale della rendita sul capitale complessivo	Ricavo totale, dedotto il costo della produzione, quarters
1°	900	—	100	50	—	100
2°	410	14	176	43	3,4	190
3°	630	42	228	36	6,7	270
4°	860	81	259	30	9,4	340
5°	1100	125	275	25	11,4	400
6°	1350	180	270	20	13,3	450
7°	1610	248,5	2415	15	15,4	490
8°	1880	314,5	2055	11	16,7	520

Se il prezzo monetario del grano, e i salari dei lavoratori, non varissero affatto durante il progredire del paese in ricchezza e in popolazione, si verificherebbe ancora che i profitti diminuirebbero e le rendite aumenterebbero: ciò perché verrebbe occupata una quantità *maggiore* di lavoratori sulla terra più lontana o meno fertile, per ottenere la medesima quantità di prodotto grezzo; pertanto il costo di produzione aumenterebbe, mentre il valore della produzione rimarrebbe invariato.

Ma, come si è osservato invariabilmente, il prezzo del grano, come quello di ogni altro prodotto grezzo, aumenta con l'aumentare della ricchezza di una nazione, man mano che questa è obbligata a ricorrere a terre più povere per la produzione di una parte dei suoi alimenti; ed è sufficiente una breve riflessione per convincersi che questo è l'effetto che è naturale attendersi in tali circostanze.

Il valore di scambio di tutte le merci aumenta con l'aumentare delle difficoltà della loro produzione. Se quindi si verificano nuove difficoltà nella produzione del grano, a causa della necessità di occupare maggior lavoro per la sua produzione, mentre non viene richiesto maggior lavoro per la produzione di oro, argento, panno, tela ecc., il valore di scambio del grano dovrà necessariamente aumentare, in confronto al valore di quelle altre merci. Al contrario, maggiori facilitazioni nella produzione del grano, o di qualsiasi altra merce di qualunque specie, che consentano di ottenere lo stesso prodotto con una quantità di lavoro inferiore, abbasseranno il suo valore di scambio.^[9] Così vediamo che i miglioramenti dell'agricoltura, o dell'attrezzatura per l'allevamento del bestiame, abbassano il valore di scambio del grano;^[10] miglioramenti del macchinario adibito alla manifattura del cotone, abbassano il valore di scambio delle

⁹ Il basso prezzo del grano, causato da miglioramenti dell'agricoltura, conferirebbe uno stimolo alla popolazione, aumentando i profitti e incoraggiando l'accumulazione, ciò che farebbe di nuovo aumentare il prezzo del grano e diminuire i profitti. Ma, con lo stesso prezzo del grano, con gli stessi profitti e con le stesse rendite, si potrebbe mantenere una maggior popolazione. Pertanto si può dire che i miglioramenti dell'agricoltura aumentano i profitti, e, per un certo tempo, diminuiscono le rendite.

¹⁰ In un paese in stato di progresso agiscono costantemente le cause che rendono più difficile l'acquisizione di una ulteriore quantità di grano, mentre si verificano con minor frequenza miglioramenti notevoli dell'agricoltura o dell'attrezzatura per l'allevamento del bestiame. Se queste cause opposte agissero con eguale intensità, il grano sarebbe soggetto soltanto alle variazioni accidentali dei prezzi, sorgenti da un avverso andamento stagionale, da maggiori o minori salari reali, oppure da un'alterazione del valore dei metalli preziosi, dipendente dall'abbondanza o dalla scarsità di questi.

cotonate; e miglioramenti della produzione mineraria, oppure la scoperta di nuove e più abbondanti miniere dei metalli preziosi, abbassano il valore dell'oro e dell'argento, oppure, ciò che è lo stesso, aumentano il prezzo di tutte le altre merci. Ogni qual volta la concorrenza può esplicarsi con tutto il suo effetto, e la produzione della merce non è limitata dalla natura, come si verifica nel caso di certi vini, la maggiore o minore facilità della loro produzione regolerà in ultima analisi il loro valore di scambio.^[11] L'unico effetto esercitato dal progresso della ricchezza sui prezzi, indipendentemente da ogni miglioramento sia nell'agricoltura che nell'industria, sembra dunque essere l'aumento del prezzo del prodotto greggio e del lavoro, lasciando tutte le altre merci ai loro prezzi originari, e la diminuzione dei profitti generali in conseguenza dell'aumento generale dei salari.

Questo fatto è più importante di quanto appaia a prima vista, giacché si riferisce sia agli interessi del proprietario terriero, sia a quelli delle altre sezioni della collettività. La situazione del proprietario terriero non soltanto è migliorata (per la maggior difficoltà di ottenere alimenti in conseguenza dell'accumulazione) dall'ottenere una maggior quantità di prodotti dalla terra, ma anche dal maggior valore di scambio di quella quantità. Se la sua rendita aumenta da 14 a 28 quarters, essa sarà più che raddoppiata, giacché egli potrà disporre di una quantità più che doppia di merci, in cambio dei 28 quarters. Siccome le rendite sono contrattate e pagate in moneta, egli riceverà, nelle circostanze ipotizzate, più del doppio della sua rendita monetaria precedente.

Analogamente, se la rendita discende, il proprietario soffrirà due perdite: egli perderà quella parte del prodotto grezzo che costituisce la sua rendita addizionale; e, inoltre, egli soffrirà una perdita per il deprezzamento del valore reale o di scambio del prodotto grezzo nel quale, o in termini del quale, viene pagata la sua rendita rimanente.^[12]

¹¹ Sebbene in definitiva il prezzo di tutte le merci è regolato dal loro costo di produzione – e vi tende sempre di fatto –, compresi i profitti generali del capitale, esse sono tutte soggette, e forse il grano più delle altre, a variazioni accidentali dei prezzi, dipendenti da cause temporanee.

¹² Si è ritenuto talvolta che il prezzo del grano regoli i prezzi di tutte le altre merci. Questo mi sembra un errore. Se sul prezzo del grano influisce l'aumento o la diminuzione del valore degli stessi metalli preziosi, allora è vero che anche i prezzi delle altre merci saranno influenzati; ma essi varieranno perché varia il valore della moneta, non perché varia il valore del grano. Io ritengo che i prezzi delle merci non possono aumentare o diminuire notevolmente mentre la quantità di moneta e la quantità delle

Siccome il reddito del coltivatore è realizzato in prodotto grezzo, oppure in termini del valore del prodotto grezzo, egli è interessato, al pari del proprietario, a un alto valore di scambio del prodotto medesimo; però un basso prezzo del prodotto può essere compensato, per quanto lo riguarda, da una grande quantità addizionale.

Ne deriva, quindi, che l'interesse del proprietario è sempre opposto all'interesse di qualsiasi altra categoria della collettività. La sua situazione non è mai tanto prospera come quando gli alimenti sono scarsi e cari: laddove tutte le altre persone sono grandemente favorite dal potersi procurare alimenti a basso prezzo. L'alta rendita e i bassi profitti, accompagnandosi inevitabilmente l'una agli altri, non dovrebbero essere mai argomento di lagnanza, se ciò rientra in realtà nell'andamento naturale delle cose.

Essi sono le prove più evidenti della ricchezza e della prosperità, e di una popolazione abbondante, relativamente alla fertilità del suolo. I profitti generali del capitale dipendono interamente dai profitti dell'ultima quota di capitale impiegata nella terra; se, quindi, i proprietari dovessero abbandonare interamente le loro rendite, essi non farebbero aumentare i profitti generali del capitale, né abbasserebbero il prezzo del grano per il consumatore. Ciò non avrebbe altro effetto – come ha osservato il signor Malthus – che di mettere in grado quegli agricoltori le cui terre pagano attualmente una rendita, di vivere da signori, giacché essi potrebbero spendere quella quota del reddito generale che attualmente va a beneficio del proprietario.

Una nazione è ricca non per l'abbondanza della sua moneta, né per l'alto valore monetario al quale circolano le sue merci, ma per l'abbondanza delle sue merci, che contribuiscono al suo conforto e alla sua soddisfazione. Sebbene pochi dissentirebbero da questa proposizione, molti considerano con la massima preoccupazione la prospettiva di una diminuzione del loro reddito monetario, sebbene tale minor reddito possa essere così migliorato nel suo valore di scambio da poter procurare una quantità considerevolmente maggiore di tutte le necessità e le superfluità della vita.

Se quindi sono corretti i principi qui esposti, che regolano la rendita e il profitto, i profitti generali sul capitale possono essere aumentati soltanto da una discesa del valore di scambio degli alimenti; e questa discesa può sorgere soltanto da tre cause:

merci rimangono nella stessa proporzione, o anche mentre il costo di produzione di ambedue, misurato in termini del grano, rimane lo stesso. Nel caso di imposte elevate sulle merci, una parte del prezzo è pagata per avere libertà di impiego della merce, e non costituisce il prezzo reale della merce stessa.

- in primo luogo, dalla discesa dei salari reali del lavoro, che consentirà al coltivatore di portare al mercato una maggiore eccedenza di prodotto;
- in secondo luogo, da miglioramenti dell'agricoltura, o dell'attrezzatura per l'allevamento del bestiame, i quali produrranno anch'essi un aumento dell'eccedenza del prodotto;
- in terzo luogo, dalla scoperta di nuovi mercati, dai quali il grano possa essere importato a un prezzo inferiore a quello al quale può essere coltivato nel paese.

La prima di queste cause è più o meno permanente, a seconda che il livello rispetto al quale i salari discendono è più o meno prossimo a quella remunerazione del lavoro che è necessaria per l'effettiva sussistenza del lavoratore.

L'aumento o la diminuzione dei salari è comune a tutte le condizioni della società, sia questa stazionaria o in stato di progresso o di regresso. Nella situazione stazionaria, il livello dei salari è regolato interamente dall'aumento o dalla diminuzione della popolazione. In situazione di progresso, dipende dalla circostanza se il capitale aumenta con velocità maggiore della popolazione o inversamente. In situazione di regresso, dipende dalla circostanza se la popolazione diminuisce con velocità maggiore del capitale o inversamente.

Siccome l'esperienza dimostra che il capitale e la popolazione prendono a volta a volta il sopravvento, e di conseguenza i salari sono alternativamente abbondanti o scarsi, nulla si può stabilire di positivo rispetto ai profitti per quanto riguarda i salari.

Ma ritengo che si possa dimostrare in modo soddisfacente che in ogni società la cui ricchezza e la cui popolazione vadano aumentando, indipendentemente dall'effetto prodotto da salari abbondanti o scarsi, i profitti generali devono discendere, a meno che vi siano miglioramenti dell'agricoltura, oppure si possa importare del grano a prezzo minore.

Ciò sembra il risultato necessario dei principi che abbiamo esposti, sul modo nel quale viene regolato il progresso della rendita.

Questo principio, tuttavia, non sarà ammesso facilmente da coloro i quali ascrivono all'estensione del commercio e alla scoperta di nuovi mercati, nei quali le nostre merci possano essere vendute a maggior prezzo, e quelle estere possano essere acquistate a prezzo minore, il progresso dei profitti, senza alcun riferimento allo stato della terra, e il saggio di profitto ottenuto sulle ultime quote di capitale impiegato sulla terra stessa. Nulla è più comune che sentir affermare che i profitti nell'agricoltura

non regolano i profitti nel commercio più di quanto questi regolino i primi. Si sostiene che a volta a volta uno dei due prende il sopravvento sull'altro; e che, se i profitti del commercio aumentano – ciò che si dice si verifichi quando vengono scoperti nuovi mercati – i profitti dell'agricoltura dovranno anch'essi aumentare; giacché si ammette che se essi non aumentassero, il capitale sarebbe ritirato dalla terra, per essere impiegato nel commercio, più remunerativo. Ma se i principi relativi allo sviluppo della rendita sono corretti, è evidente che, con la stessa popolazione e lo stesso capitale, finché non viene distolto alcun capitale agricolo dalla coltivazione della terra, i profitti agricoli non possono aumentare, né la rendita può discendere. A meno che non si sostenga, ciò che è in contrasto con tutti i principi dell'economia politica, che i profitti sul capitale commerciale si accresceranno considerevolmente mentre i profitti sul capitale agricolo non subiranno alcuna modificazione, oppure che, in tali circostanze, i profitti sul commercio non saliranno.^[13]

È quest'ultima opinione che io ritengo l'unica vera. Non nego che il primo scopritore di un mercato nuovo e migliore possa, per un certo tempo, e prima che entri in azione la concorrenza, ottenere un profitto maggiore del comune. Egli può vendere le merci che esporta a un prezzo maggiore di quello ottenuto da coloro i quali ignorano l'esistenza del nuovo mercato, oppure egli può acquistare le merci importate a minor prezzo. Mentre egli – o pochi altri – esercita questo commercio in modo esclusivo, il suo profitto sarà superiore al livello generale dei profitti. Ma è del saggio generale dei profitti che noi parliamo qui, e non dei profitti di poche persone; e io non posso dubitare che, a grado a grado che la conoscenza e l'esercizio di tale commercio vengano generalizzati, vi sarà una tale discesa del prezzo della merce estera nel paese importatore, in conseguenza della sua accresciuta abbondanza, e della maggior facilità con la quale essa può venir procurata, che la sua vendita offrirà soltanto il saggio comune di profitto; che cioè, lungi dall'aversi che gli alti profitti

¹³ Il signor Malthus mi ha dato una felice illustrazione di quanto sopra: egli ha correttamente paragonato "il suolo a un gran numero di macchine, tutte suscettibili di continui miglioramenti mediante l'applicazione ad esse di capitale, e tuttavia di assai diverse qualità e capacità originarie". In che modo - io domanderei - i profitti possono aumentare se siamo obbligati a usare quella macchina che ha le peggiori qualità e capacità originarie? Noi non possiamo abbandonarne l'uso; giacché ciò è la condizione alla quale possiamo ottenere gli alimenti necessari per la nostra popolazione, e per ipotesi la domanda di alimenti non è diminuita; ma chi acconsentirebbe a usarla, se potesse ottenere altrove un profitto maggiore?

ottenuti da quei pochi i quali per i primi si dedicarono al nuovo commercio innalzino il saggio generale dei profitti, si avrà che saranno proprio quei profitti a discendere fino al livello normale.

Gli effetti sono precisamente analoghi a quelli che provengono dall'impiego di macchine più perfezionate nell'interno del paese.

Finché l'impiego della macchina è limitato a una sola fabbrica o a pochissime fabbriche, esse possono ottenere profitti superiori al normale, essendo in grado di vendere le loro merci a un prezzo di molto superiore al costo di produzione; ma non appena l'impiego della macchina diventa generale per tutto quel ramo di produzione, il prezzo delle merci discenderà fino al costo effettivo di produzione, lasciando soltanto i profitti comuni e ordinari.

Durante il periodo in cui il capitale si trasferisce da un impiego all'altro, i profitti sull'impiego verso il quale il capitale si trasferisce saranno relativamente alti, ma ciò non durerà oltre il momento in cui sia stato ottenuto il capitale necessario.

Vi sono due modi nei quali un paese può trarre beneficio dal commercio; o mediante l'aumento del saggio generale dei profitti il quale, nella mia opinione, non può mai aver luogo se non in conseguenza dei bassi prezzi degli alimenti – il quale va a vantaggio soltanto di coloro i quali traggono un reddito dall'impiego del loro capitale, o come coltivatori, industriali o commercianti, o come capitalisti, prestando il loro denaro a interesse; oppure mediante l'abbondanza delle merci, e la discesa del loro valore di scambio, nel qual modo l'intera collettività partecipa al beneficio. Nel primo caso, il reddito del paese aumenta; nel secondo, lo stesso reddito acquista la capacità di ottenere un ammontare maggiore delle necessità e delle superfluità della vita.

È soltanto in quest'ultimo^[14] che le nazioni traggono beneficio dall'estensione del commercio, dalla divisione del lavoro nell'industria e dalla invenzione di macchine: tutti questi fattori accrescono l'ammontare delle merci, e contribuiscono grandemente al benessere e alla felicità del genere umano; ma non esercitano alcun effetto sul saggio dei profitti, perché non aumentano il prodotto relativamente al costo di produzione sulla terra, ed è impossibile che tutti gli altri profitti aumentino quando i profitti sulla terra sono stazionari o diminuiscono.

¹⁴ Salvo quando l'estensione del commercio ci mette in grado di ottenere grano a prezzi realmente inferiori.

I profitti dipendono dunque dal prezzo, o piuttosto dal valore degli alimenti. Qualunque fattore che accresce la facilità della produzione degli alimenti, per quanto scarsi questi siano o per quanto abbondanti le altre merci possano diventare, eleverà il saggio dei profitti; e al contrario, qualunque fattore che aumenti il costo di produzione senza aumentare la quantità degli alimenti ^[15] dovrà in ogni circostanza abbassare il saggio generale dei profitti. La facilità di ottenere alimenti torna a vantaggio dei possessori di capitale in due modi: perché eleva i profitti e, nello stesso tempo, aumenta l'ammontare delle merci consumabili. La facilità di ottenere tutte le altre merci accresce soltanto l'ammontare delle merci stesse.

Se quindi la possibilità di acquistare grano a buon mercato, è di tanto grande importanza, e se l'importazione di grano tende a ridurre il prezzo, si dovrebbero esporre argomenti inattaccabili, o quasi, riguardo al pericolo di dipendere da paesi stranieri per una parte dei nostri alimenti – giacché non vi è altro punto di vista dal quale si possa sostenere l'opinione – per indurci a restringere l'importazione e pertanto mantenere forzatamente il capitale in un impiego che altrimenti esso avrebbe abbandonato a vantaggio di un altro più remunerativo.

Se il legislatore adottasse subito una politica definita nei confronti del commercio del grano – se cioè esso concedesse libero scambio al grano in via permanente, anziché a volta a volta restringere e incoraggiare l'importazione ad ogni variazione del prezzo, l'Inghilterra sarebbe indubbiamente un paese regolarmente importatore; noi saremmo tali in conseguenza della superiorità della nostra ricchezza e della nostra popolazione rispetto ai nostri vicini, relativamente alla fertilità del nostro suolo. È soltanto quando un paese è relativamente ricco, quando tutta la sua terra fertile è coltivata intensamente, ed esso è costretto a ricorrere a terre di qualità inferiore per ottenere gli alimenti necessari alla sua popolazione, oppure quando originariamente esso non gode del vantaggio di una terra fertile, che diviene conveniente importare il grano.^[16]

Sono dunque soltanto i pericoli di dipendere da forniture estere per una quantità considerevole dei nostri alimenti, che si possono opporre ai

¹⁵ Se, a causa del commercio estero, o dell'invenzione di nuove macchine, le merci consumate dal lavoratore discendessero molto di prezzo, i salari diminuirebbero; e ciò, come abbiamo osservato sopra, eleverebbe i profitti del coltivatore, e quindi tutti gli altri profitti.

¹⁶ Questo principio è esposto in modo assai perspicuo dal signor Malthus, a p. 42 di *An Inquiry* etc.

molti vantaggi, che, date le circostanze, deriverebbero dalla importazione del grano.

Non è possibile valutare questi pericoli con molta precisione; essi sono fino a un certo punto una questione di opinioni e non si possono, a differenza dei vantaggi dell'altra alternativa, ridurre a un calcolo esatto. Si afferma generalmente che essi siano i due seguenti:

- 1) che, in caso di guerra, un blocco delle potenze continentali, o le pressioni della nostra principale nemica (la Francia) ci potrebbero privare delle nostre consuete forniture,;
- 2) che, ove si verifichi una campagna cattiva all'estero, i paesi esportatori avrebbero la possibilità (e la eserciterebbero) di trattenere in paese la quantità solitamente esportata per integrare le proprie insufficienti disponibilità.^[17]

Se noi divenissimo un paese regolarmente importatore, e se gli stranieri potessero contare con fiducia sulla domanda da parte del nostro mercato, verrebbe coltivata nei paesi granari una superficie di terra assai maggiore, allo scopo di provvedere all'esportazione. Se consideriamo il valore del consumo di grano in Inghilterra – anche soltanto di poche settimane –, non si potrebbe interrompere il commercio di esportazione, se il continente europeo ci fornisse una quantità considerevole di grano, senza la più disastrosa crisi commerciale; crisi che nessun sovrano, o gruppo di sovrani, sarebbe disposto a infliggere al suo popolo; e, se egli fosse, sarebbe un atto che nessun popolo sopporterebbe. Fu tentativo del Buonaparte di impedire l'esportazione del prodotto greggio della Russia, più di qualunque altra causa, che produsse lo sforzo sorprendente del popolo di quel paese contro la forza più potente forse mai raccolta per soggiogare una nazione.

L'immenso capitale che verrebbe impiegato nella terra non potrebbe essere ritirato improvvisamente, e in tali circostanze, senza una perdita immensa; senza contare che l'accumularsi del grano invenduto nei loro mercati, che influirebbe sull'intera disponibilità, abbassandone incalcolabilmente il valore, e la scomparsa di quei redditi che sono essenziali in ogni iniziativa commerciale, provocherebbero uno strato di rovina, su larga scala che, quand'anche potesse essere pazientemente sopportato

¹⁷ È su quest'ultima opinione che il signor Malthus insiste particolarmente nella sua ultima pubblicazione *The Grounds of an Opinion* etc.

da un paese, lo renderebbe incapace di condurre la guerra con qualsiasi prospettiva di successo. Noi tutti siamo stati testimoni della crisi in questo paese, e noi tutti abbiamo avuto notizia della crisi ancora peggiore in Irlanda, derivante da una discesa del prezzo del grano; benché ciò avvenisse in un tempo nel quale si riconosceva che il nostro raccolto era stato scarso, nel quale l'importazione era regolata dal prezzo, e nel quale non avevamo sperimentato nessuno degli effetti dell'accumularsi di scorte invendute. A quale gravità sarebbe giunta quella crisi se il prezzo del grano fosse caduto all'ottava parte del prezzo presente? Giacché gli effetti dell'abbondanza o della scarsità sul prezzo del grano sono incomparabilmente più che proporzionali all'aumentò o alla diminuzione della quantità. Questi sono dunque gli inconvenienti che dovrebbero sopportare i paesi esportatori.

Ma neanche i nostri sarebbero lievi. Dobbiamo confessare che una forte diminuzione della nostra disponibilità usuale, giungente probabilmente a un ottavo dell'intero nostro consumo, sarebbe un danno di considerevole serietà; ma noi siamo riusciti a ottenere una fornitura di quest'ampiezza, anche quando la produzione di grano nei paesi esteri non era regolata dalla domanda costante del nostro Paese. Noi conosciamo tutti gli effetti prodigiosi di un alto prezzo per ottenere una fornitura. Ritengo che non si possa dubitare che noi otterremmo una quantità considerevole da quei paesi coi quali non fossimo in guerra; la qual cosa, insieme con un'utilizzazione più economica del nostro prodotto nazionale e della quantità in magazzino ^[18] ci permetterebbe di sussistere fino a quando avessimo impiegato, sulla nostra terra, il capitale e il lavoro necessari in considerazione della produzione futura. Che questo sia un mutamento assai costoso, lo concedo certamente; ma sono profondamente persuaso che noi non saremmo costretti a questa alternativa, e che, nonostante la guerra, saremmo liberamente riforniti di grano, coltivato espressamente nei paesi stranieri per il nostro consumo. Il Buonaparte, quando ci era massimamente nemico, permise l'esportazione di grano in Inghilterra mediante licenze, quando i nostri prezzi erano alti a causa di un raccolto cattivo, anche quando era vietato ogni altro commercio. Una tale situazione non ci arriverebbe addosso improvvisamente; un pericolo di questa natura sarebbe in parte previsto, e si prenderebbero le dovute precauzioni. Sarebbe allora saggio legiferare allo scopo di impedire un

¹⁸ Siccome Londra sarà un deposito per il grano estero, queste scorte potrebbero essere molto grandi.

male che potrebbe non accadere mai, e, per tener lontano un pericolo estremamente improbabile, sacrificare annualmente un reddito di alcuni milioni di sterline?

Nel considerare un commercio granario libero da restrizioni alla importazione, e le conseguenti forniture dalla Francia e da altri paesi, dove il grano può essere portato sul mercato a un prezzo non molto superiore alla metà di quello al quale noi lo produciamo su alcune fra le nostre terre più povere, il signor Malthus non tiene nella dovuta considerazione la maggior quantità di grano che verrebbe coltivata all'estero, se l'importazione divenisse la politica permanente di questo paese. Non può sorgere il minimo dubbio che se i paesi produttori di grano potessero contare su una domanda regolare da parte dei mercati dell'Inghilterra, se essi potessero essere completamente sicuri che le nostre leggi sul commercio del grano non oscillassero ripetutamente fra i premi, le restrizioni e le proibizioni, ne verrebbe coltivata un'assai maggior quantità, e sarebbe assai meno probabile il verificarsi del pericolo di un'importazione grandemente diminuita, in conseguenza di stagioni avverse. Se la nostra politica fosse stabile, paesi che non ci hanno mai finora fornito grano potrebbero darcene una quantità considerevole.

È in tali periodi che sarebbe interesse particolare dei paesi esteri di fornirci il grano per i nostri bisogni, giacché il valor di scambio del grano non aumenta soltanto in proporzione alla deficienza dell'offerta, ma due, tre, quattro volte tanto, a seconda dell'ampiezza della deficienza. Se il consumo dell'Inghilterra è di 10 milioni di quarters, i quali, in un anno normale, vengono venduti per un valore di 40 milioni in moneta, e se l'offerta fosse deficiente per un quarto, i 7.500.000 quarters non verrebbero venduti per 40 milioni soltanto, ma probabilmente per 50 milioni o più. Quindi, nel caso di una stagione cattiva, il paese esportatore si accontenterebbe della più piccola quantità necessaria per il proprio consumo, e trarrebbe vantaggio dall'alto prezzo in Inghilterra per vendere tutto ciò che esso potesse risparmiare, in quanto il valore del grano sarebbe alto non soltanto in confronto alla moneta, ma in confronto ad ogni altra merce; e se i coltivatori di grano adottassero qualsiasi altra regola, essi sarebbero in una situazione peggiore, dal punto di vista della ricchezza, che se avessero sempre limitato la coltivazione del grano ai bisogni della popolazione propria.

Se un paese impiegasse nella terra un capitale di 100 milioni per ottenere la quantità di grano necessario al sostentamento della popolazione propria, e altri 20 milioni per poter esportare il prodotto, esso perde-

rebbe tutto il reddito dei 20 milioni dell'annata cattiva, cosa che non si sarebbe verificata se non si fosse trattato di un paese esportatore. Per quanto elevato sia il prezzo che i paesi esteri esportatori impongano per restringere l'esportazione, la probabilità che il grano aumenti fino a quel prezzo sarebbe diminuita dalla maggior quantità prodotta in conseguenza della nostra domanda.

Riguardo alla fornitura del grano, si è osservato, rispetto a un paese singolo, che se il raccolto è cattivo in una regione sarà generalmente soddisfacente in un'altra; che se il tempo è avverso per una data terra o per una data zona, sarà favorevole per un'altra terra o un'altra zona; e che grazie a queste possibilità di compensazione, la Provvidenza ci ha generosamente posti al riparo dal frequente verificarsi delle carestie. Se questa osservazione è corretta quando viene applicata a un paese singolo, con quanta maggiore ragione non potrebbe applicarsi a tutto l'insieme dei paesi che compongono il nostro mondo? Non sarà compensata la deficienza di un paese con l'abbondanza di un altro? E, dopo l'esperienza che abbiamo avuta sulla capacità degli alti prezzi a ottenere una fornitura, possiamo noi avere un motivo fondato di temere di rimanere esposti a un pericolo particolare, dipendendo dall'importazione per quella quantità di grano che possa essere necessaria per poche settimane del nostro consumo?

Da tutto quello di cui ho potuto prender conoscenza risulta che il prezzo del grano in Olanda, paese che dipende quasi interamente da forniture estere, è rimasto notevolmente costante, perfino durante i tempi tempestosi che l'Europa ha attraversato recentemente: prova convincente, malgrado la piccolezza del paese, che gli effetti delle stagioni cattive non sono sopportati esclusivamente da paesi importatori.

Con questo, non vogliamo negare i grandi miglioramenti compiuti nell'agricoltura, e il vasto capitale speso sulla terra; ma, nonostante tutti questi miglioramenti, non abbiamo superato gli ostacoli naturali, che ci obbligano a coltivare in condizioni svantaggiose le nostre povere terre, se l'importazione del grano è ristretta o proibita. Se fossimo lasciati a noi stessi, liberi da disposizioni legislative, ritireremmo progressivamente il capitale dalla coltivazione di tali terre, e importeremmo il grano che viene attualmente coltivato su esse. Il capitale così ritirato verrebbe impiegato nella fabbricazione di quelle merci che sarebbero esportate in cambio di grano.^[19]

¹⁹ Se fosse vero, come osserva il signor Malthus, che in Irlanda non vi sono industrie nelle quali si possa impiegare il capitale in modo remunerativo, il capitale non

Tale distribuzione di una parte del capitale del paese sarebbe più vantaggiosa, altrimenti non sarebbe adottata. Questo principio è uno di quelli meglio stabiliti nella scienza dell'economia politica, e nessuno meglio del signor Malthus è pronto ad ammetterlo. È la base di tutti i suoi ragionamenti, nel confronto dei vantaggi e degli svantaggi inerenti a un commercio libero del grano, nelle sue *Observations on the Corn Laws*.

Tuttavia, in una parte della sua ultima pubblicazione, egli si sofferma a dare molta importanza alle perdite del capitale agricolo che il paese sosterebbe concedendo un'importazione libera. Egli lamenta la perdita di ciò che nel corso degli eventi è divenuto inutile per noi, e con l'impiego del quale noi effettivamente perdiamo. Con altrettanta ragione ci si sarebbe potuto dire, quando furono condotte a termine la macchina a vapore, o la macchina filatrice dell'Arkwright, che sarebbe stato errato adottarne l'impiego, perché il valore del macchinario vecchio e rozzo sarebbe andato perduto per noi. Che i coltivatori delle terre più povere ne soffrano una perdita, è indubbio; ma il pubblico guadagnerebbe molte volte l'ammontare delle loro perdite; e, una volta realizzato il trasferimento del capitale dalla terra alle industrie, gli stessi coltivatori, al pari di ogni altra categoria della collettività - salvo i proprietari terrieri - accrescerebbero molto notevolmente i loro profitti.

Sarebbe tuttavia desiderabile che gli agricoltori, nella durata dei loro contratti correnti di fitto, fossero tutelati contro le perdite che essi soffrirebbero per effetto del nuovo valore della moneta risultante da un basso prezzo del grano, a termini dei loro impegni esistenti, in moneta, verso i proprietari terrieri.

Sebbene la nazione sacrificerebbe molto di più di quanto i coltivatori risparmierebbero con un alto prezzo del grano anche soltanto temporaneo, potrebbe essere giustificato imporre dazi restrittivi sull'importazione per tre o quattro anni, e dichiarare che, trascorso quel periodo, il commercio del grano debba essere libero, e che il grano importato non debba andar soggetto ad altro gravame che quello che si ritenga conveniente di imporre sul grano di produzione nazionale.^[20]

verrebbe ritirato dalla terra e non vi sarebbe alcuna perdita di capitale agricolo. In tal caso l'Irlanda avrebbe la stessa eccedenza nella produzione di grano, sebbene questa avrebbe un valore di scambio minore. Il suo reddito potrebbe essere diminuito; ma se non volesse o non potesse fabbricare merci, e non volesse coltivare la terra, non avrebbe reddito affatto.

²⁰ Non sono affatto d'accordo con Adam Smith, né col signor Malthus, riguardo

Il signor Malthus è indubbiamente nel vero quando dice:

Se soltanto si estendessero generalmente i migliori metodi di coltivazione ora in uso in alcune parti della Gran Bretagna, e tutto il paese fosse portato allo stesso livello, relativamente ai vantaggi naturali, di terra e di posizione, mediante un'ulteriore accumulazione e una più equa distribuzione del capitale e delle abilità personali, la quantità di prodotto addizionale sarebbe immensa, e offrirebbe i mezzi di sussistenza per un enorme aumento della popolazione.^[21]

Questa osservazione è esatta, ed è motivo di alto compiacimento. Essa mostra che noi siamo ancora molto lontani dall'esaurimento delle nostre risorse, e che possiamo considerare un aumento della prosperità e della ricchezza di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altra nazione che ci abbia preceduti. Ciò può aver luogo sia in regime di importazione, sia in regime di restrizioni all'importazione, per quanto non con un passo egualmente rapido; e non vi è ragione per la quale noi non dobbiamo completamente avvalerci – in qualsiasi periodo del nostro progresso – dei vantaggi a nostra disposizione; non vi è motivo per il quale non dobbiamo disporre del nostro capitale nel miglior modo possibile, in guisa da assicurare il rendimento più abbondante. La terra è stata paragonata dal signor Malthus, come detto sopra, a un gran numero di macchine, tutte suscettibili di miglioramento mediante l'applicazione di capitale, e pur tuttavia di qualità e capacità originarie assai diverse. Sarebbe forse saggio usare con grande spesa qualcuna fra le peggiori, mentre noi potremmo, con minore spesa, ottenere l'uso delle migliori dai nostri vicini?

Il signor Malthus ritiene che un basso prezzo monetario del grano

agli effetti della tassazione sui generi di prima necessità. Il primo non riesce a trovare termini troppo severi per qualificare quegli effetti. Il signor Malthus è meno aspro. Entrambi ritengono che quelle imposte, incomparabilmente più di ogni altra, tendono a diminuire il capitale e la produzione. Io non dico che esse siano la migliore delle imposte, ma non ritengo che esse ci addossino tutti quegli svantaggi dei quali parla Adam Smith riguardo al commercio estero; né che esse producano effetti molto diversi da quelli delle altre imposte. Adam Smith riteneva che tali imposte incidessero esclusivamente sul proprietario terriero; il signor Malthus ritiene che la loro incidenza si suddivida fra proprietario e consumatore. Per mio conto ritengo che esse siano pagate interamente dal consumatore.

²¹ *Grounds* etc., p. 22.

non sarebbe favorevole alle categorie inferiori della società, perché il valore reale di scambio del lavoro, ossia il suo potere d'acquisto in generi di prima necessità, di conforto e di lusso, non sarebbe aumentato, ma diminuito, da un basso prezzo monetario. Alcune delle sue osservazioni sull'argomento sono certamente di grande peso, ma egli non tiene conto abbastanza degli effetti che una migliore distribuzione del capitale nazionale eserciterebbe sulla situazione delle categorie inferiori. Essa tornerebbe loro a vantaggio, perché con lo stesso capitale si potrebbe occupare una maggiore mano d'opera; e, inoltre, perché i maggiori profitti provocherebbero un'ulteriore accumulazione; e pertanto la popolazione riceverebbe uno stimolo da salari realmente alti, i quali non potrebbero mancare di migliorare per molto tempo le condizioni delle classi lavoratrici.

Gli effetti riguardo agli interessi di questa classe sarebbero quasi gli stessi degli effetti di un macchinario più perfezionato; la qual cosa, come è accettato senza discussioni, esercita una decisa tendenza a elevare i salari reali del lavoro.

Il signor Malthus osserva anche “che, delle classi commerciali e industriali, soltanto coloro che si occupano direttamente del commercio estero risentirebbero il beneficio del regime dell'importazione”.

Se è corretta l'opinione cui siamo pervenuti riguardo alla rendita – se cioè essa aumenta quando i profitti in generale discendono, e discende quando i profitti in generale aumentano – e se l'effetto dell'importazione del grano è di abbassare la rendita, ciò che è stato ammesso e abilmente esemplificato dallo stesso signor Malthus, tutti coloro che hanno a che fare con la produzione e il commercio, tutti i capitalisti di ogni specie, siano essi coltivatori, fabbricanti o commercianti, ne avranno un grande aumento dei profitti. Una discesa del prezzo del grano, derivante da miglioramenti dell'agricoltura o dall'importazione, abbasserà il valore di scambio del grano soltanto, lasciando inalterato il prezzo di ogni altra merce. Se quindi il prezzo del lavoro discende – come deve discendere quando il prezzo del grano diminuisce –, i profitti reali di ogni genere devono salire; e nessuna sezione della società riceverà un beneficio tanto grande quanto quella dei produttori e dei commercianti.

Se la domanda di merci nazionali dovesse essere diminuita a causa della discesa della rendita da parte dei proprietari terrieri, essa verrà accresciuta in misura di gran lunga maggiore dalla maggior ricchezza delle classi commerciali.

Se dovessero venir attuate restrizioni all'importazione, io non temo che noi perderemmo una parte del nostro commercio estero; su questo punto sono d'accordo col signor Malthus. Nel caso del commercio libero del grano, esso sarebbe considerevolmente aumentato; ma la questione non è se noi possiamo conservare lo stesso commercio estero, ma se, in entrambi i casi, esso sia egualmente vantaggioso.

Il prezzo al quale le nostre merci si potranno vendere all'estero non sarà maggiore o minore in conseguenza del libero scambio e del basso prezzo del grano; ma il costo di produzione per i nostri fabbricanti sarà molto diverso se il prezzo del grano è di ottanta scellini per quarter, che se fosse invece di sessanta; e, di conseguenza, i profitti sarebbero aumentati dell'intera misura del costo risparmiato nella produzione delle merci esportate.

Il signor Malthus risolveva un'osservazione, che venne fatta per la prima volta dallo Hume, che un aumento dei prezzi esercita un effetto magico sull'industria; e aggiunge che gli effetti di una discesa dei prezzi sono altrettanto deprimenti.^[22] Si è affermato che l'aumento dei prezzi è uno dei vantaggi che compensano i molti mali derivanti da un deprezzamento della moneta, per una effettiva discesa del valore dei metalli preziosi, o per un aumento del valore nominale delle monete, o per un'emissione eccessiva di carta moneta.

Si dice che esso sia benefico, perché migliora la situazione delle classi commerciali a spese di quelle che godono di redditi fissi; e perché è precisamente nelle prime che vengono compiute le grandi accumulazioni, e l'attività produttiva viene incoraggiata.

Il ricorso a un sistema monetario migliore, si dice, sebbene altamente desiderabile, tende a dare un temporaneo scoraggiamento all'accumulazione e all'attività, deprimendo la parte commerciale della società, ed è l'effetto di una discesa dei prezzi; il signor Malthus suppone che tale effetto verrà prodotto da una discesa del prezzo del grano. Quand'anche l'osservazione fatta dallo Hume fosse ben fondata, non si applicherebbe al caso presente: infatti ogni cosa che il produttore dovesse vendere, sarebbe cara quanto prima; sarebbe a buon mercato soltanto ciò che egli volesse comprare, ossia il grano e la mano d'opera, per la qual cosa i suoi guadagni aumenterebbero. Devo di nuovo rilevare che un aumento del valore della moneta abbassa il prezzo di ogni cosa; laddove una diminuzione del prezzo del grano abbassa soltanto i salari dei lavoratori, e per-

22 *Grounds* etc., p. 32.

tanto accresce i profitti. Se, quindi, la prosperità delle classi commerciali provocherà un'accumulazione di capitale e un incoraggiamento dell'attività produttiva, questi scopi non si potranno ottenere in modo tanto sicuro come attraverso una discesa del prezzo del grano.

Io non posso condividere il parere del signor Malthus quando egli approva l'opinione di Adam Smith, "che una eguale quantità di lavoro produttivo impiegata nell'industria non può *mai* occasionare una riproduzione tanto grande come nell'agricoltura". Suppongo che egli abbia trascurato la parola *mai* in questa frase, perché altrimenti l'opinione è più vicina alla dottrina dell'"Economist" che a quelle che egli ha professate; giacché egli ha dichiarato, correttamente io ritengo, che alla prima colonizzazione di un paese nuovo, e in qualsiasi fase del suo sviluppo, vi è una parte del capitale impiegato sulla terra, che viene impiegato soltanto per il profitto sul capitale, e che non dà alcuna rendita. Il lavoro produttivo impiegato su tale terra non offre mai in realtà una riproduzione così *grande* come lo stesso lavoro produttivo impiegato nelle industrie.

La differenza, in realtà, non è grande, e viene volontariamente trascurata, tenuto conto della sicurezza e della rispettabilità che vanno connesse con l'impiego del capitale sulla terra. Nell'infanzia della società, quando non si paga alcuna rendita, non è forse la riproduzione del valore delle grezze produzioni dell'industria e dell'attrezzatura per l'allevamento del bestiame da un dato capitale almeno altrettanto grande quanto il valore che lo stesso capitale darebbe se fosse impiegato sulla terra?

In realtà questa opinione è in contrasto con tutte le dottrine generali del signor Malthus, che egli ha così perspicuamente professate in questa come in tutte le sue altre pubblicazioni. Nella *Inquiry*, parlando di quella che io ritengo un'analogia opinione di Adam Smith, egli osserva:

Non posso però condividere la sua opinione che tutta la terra che frutta alimenti debba necessariamente fruttare una rendita. La terra che viene successivamente adibita a coltivazione nei paesi in fase di progresso può pagare soltanto i profitti e i salari. Un profitto equo sul capitale impiegato, compreso naturalmente il pagamento dei salari, sarà sempre un incentivo sufficiente a coltivare."

Gli stessi moventi indurranno alcuni a fabbricare merci, e i profitti sia dell'industria che dell'agricoltura, nella stessa fase della società, saranno pressappoco eguali.

Nel corso di queste osservazioni, ho spesso avuto occasione di insistere sul fatto che la rendita non discende mai se nello stesso tempo i profitti sul capitale non salgono. Se oggi ci conviene importare grano invece di coltivarlo in paese, noi teniamo conto soltanto del prezzo più basso. Se importiamo, la quota di capitale che era stata per ultima impiegata nella terra, e che non fruttava alcuna rendita, verrà ritirata; la rendita discenderà e i profitti saliranno, e un'altra quota del capitale impiegato sulla terra rientrerà nella categoria che non frutta altro che il profitto normale sul capitale stesso.

Se il grano si potesse importare a prezzo ancora minore di quello al quale esso può venir coltivato su questa seconda zona di terra, la rendita discenderebbe ancora e i profitti salirebbero; e un'altra, e migliore, zona di terra verrebbe ora coltivata per il solo profitto. Ad ogni passo del nostro progresso, i profitti del capitale aumentano e le rendite discendono, e viene abbandonata una maggior superficie di terra; inoltre il paese risparmia l'intera differenza fra il prezzo al quale il grano può essere coltivato e il prezzo al quale può essere importato, sulla quantità che si riceve dall'estero.

Il signor Malthus ha considerato, con la massima abilità, l'effetto di un basso prezzo del grano su coloro che contribuiscono all'interesse del nostro enorme debito pubblico. Io condivido pienamente molte delle sue conclusioni su questa parte dell'argomento. Sono persuaso che la ricchezza dell'Inghilterra sarebbe grandemente aumentata da una forte riduzione del prezzo del grano, ma il valore monetario complessivo di quella ricchezza sarebbe diminuito. Sarebbe diminuito per l'intera differenza del valore monetario del grano consumato; e sarebbe aumentato per l'accresciuto valor di scambio di tutte quelle merci che verrebbero esportate in cambio del grano importato. Quest'ultimo sarebbe però assai inferiore al primo; cosicché il valore monetario delle merci dell'Inghilterra ne risulterebbe senza dubbio considerevolmente diminuito.

Ma benché sia vero che il valore monetario della massa delle nostre merci diminuirebbe, non ne deriva affatto che il nostro reddito annuo discenderebbe nella stessa misura. I sostenitori dell'importazione fondano la loro opinione sui vantaggi che essa offre, nel convincimento che il reddito non discenderebbe in tale misura. E siccome è dal nostro reddito che vengono pagate le imposte, il gravame effettivo potrebbe non aumentare.

Se si suppone che il reddito di un paese discenda da 10 a 9 milioni, mentre il valore della moneta varii nel rapporto da 8 a 10, il paese, dopo

aver pagato un milione di imposte dal reddito di 9 milioni, rimarrà con un reddito netto maggiore di quello con cui sarebbe rimasto se l'avesse pagato dal reddito di 10 milioni.

È pure vero che il detentore di titoli statali riceverebbe, in valore reale, una somma maggiore di quella che egli ha pattuita, per i prestiti degli anni precedenti; ma siccome gli stessi detentori di titoli statali contribuiscono molto largamente agli oneri pubblici, e quindi al pagamento dell'interesse che essi ricevono, una parte nient'affatto trascurabile delle imposte ricadrebbe su di loro; e se stimiamo al loro vero valore i profitti aggiuntivi fatti dalla classe commerciale, essi rimarrebbero sempre con un forte vantaggio netto, nonostante i loro contributi realmente aumentati.

Il proprietario terriero sarebbe l'unico a dover pagare realmente di più, non soltanto senza adeguato compenso, ma con una rendita diminuita.

Si può però obiettare da parte dei detentori di titoli statali e di coloro che vivono di redditi fissi, che essi sono coloro che hanno sopportato, a causa della guerra, le sofferenze di gran lunga maggiori. Il valore reale del loro reddito è stato diminuito dall'aumento del prezzo del grano e dal deprezzamento della carta moneta, mentre, nello stesso tempo, il valore del loro capitale è stato molto fortemente diminuito dai più bassi corsi dei titoli statali. Essi hanno pure sofferto per le recenti manomissioni compiute ai danni del fondo di ammortamento; manomissioni le quali – si ritiene – verranno ulteriormente aggravate: misura di somma ingiustizia, in patente violazione di solenni contratti; giacché il fondo di ammortamento è parte del contratto né più né meno dell'interesse, e utilizzarlo come fonte di reddito è in flagrante contrasto con ogni sano principio. È sull'aumento di quel fondo che noi dovremmo contare per ottenerne i mezzi per condurre guerre future, a meno che fossimo disposti ad abbandonare del tutto il sistema dell'ammortamento. Interferire col fondo d'ammortamento, significa ottenere un piccolo sollievo temporaneo, col sacrificio di un grande vantaggio futuro. Significa rovesciare tutto il sistema del signor Pitt, quando egli creò quel fondo: egli partì dal convincimento che, con un lieve onere presente, si sarebbe ottenuto un immenso vantaggio futuro; e, dopo di essere stati testimoni – come siamo stati – dei benefici già risultati dalla sua determinazione inflessibile di lasciare intatto quel fondo, anche quando egli si trovava sotto la pressione della massima crisi finanziaria, quando il consolidato 3 per cento era disceso alla quotazione di 48, noi, ritengo, non possiamo esitare a dichiarare che, se fosse vissuto, egli non avrebbe approvato le misure che sono state adottate.

Per tornare al mio argomento, osserverò ancora soltanto che sarò molto dolente se si permetterà che considerazioni relative a qualsiasi categoria particolare di persone ostacolino il progresso della ricchezza e della popolazione del paese. Se gli interessi dei proprietari terrieri dovessero avere importanza sufficiente per convincerci a non godere di tutti i benefici derivanti dall'importazione di grano a basso prezzo, essi ci dovrebbero condurre altresì a respingere tutti i miglioramenti dell'agricoltura e dell'attrezzatura per l'allevamento del bestiame; poiché è certo che il grano scenderà di prezzo, le rendite si abbasseranno e la capacità del proprietario terriero a pagare tasse sarà, almeno per un certo tempo, diminuita tanto da tali miglioramenti quanto dall'importazione del grano. Per essere coerenti, dovremmo quindi, nello stesso atto col quale vietiamo l'importazione, fermare anche quei miglioramenti.

...

2. Valore assoluto e valore di scambio

Valore di scambio

Per valore di scambio si intende il potere di una merce di disporre, senza alcun riferimento al proprio valore assoluto, di una data quantità di un'altra merce. Possiamo dire che un'oncia d'oro ha accresciuto il suo valore di scambio in rapporto al panno se con essa si possono ottenere sul mercato non, come di consueto, 2 yarde di stoffa, ma 3 yarde; per la stessa ragione possiamo dire, nelle medesime circostanze, che il valore di scambio del panno è diminuito rispetto all'oro, poiché sono divenute necessarie 3 yarde di stoffa per procurarsi quella stessa quantità di oro, per la quale prima ne bastavano 2.

Ogni merce che abbia un valore potrà anche essere una misura del valore di scambio, poiché valore di scambio e valore relativo sono la stessa cosa. Sapendo infatti che un'oncia d'oro può scambiarsi, in un momento dato, con 2 yarde di panno, con 10 yarde di tela, con 100 pesi di zucchero, con 1 quarter di frumento, con 3 quarters di avena ecc. noi conosciamo anche il valore relativo di tutte queste merci e siamo nelle condizioni di poter dire che 1 yarda di panno vale 5 yarde di tela e che 1 quarter di frumento vale 3 quarters di avena.

Valore assoluto ^[23]

Tutte le misure di lunghezza sono, a un tempo, misure assolute e relative. Supponendo che la tela e il panno siano soggetti ad accorciarsi o ad allungarsi, misurandoli in momenti diversi con un regolo della lunghezza di un piede, che non sia dunque soggetto né ad accorciarsi né ad allungarsi, noi saremmo in grado di determinare quali alterazioni si siano avute nella loro lunghezza. E se quel panno in un dato momento misurava 200 piedi e in un altro 202, noi potremo dire che esso si è allungato del 1 per cento; se la lunghezza della tela aumenta da 100 a 103 piedi, potremo dire che essa si è allungata del 3 per cento, ma non potremo mai dire che il regolo da noi usato si è accorciato per il fatto che esso ha ora un rapporto minore rispetto alla lunghezza del panno e della tela. L'alterazione in realtà si è avuta nel panno e nella tela e non nel regolo che li ha misurati. Allo stesso modo, se disponessimo di una perfetta misura del valore, che non sia quindi soggetta né ad aumenti né a diminuzioni di valore, saremmo in grado, per suo mezzo, di verificare le variazioni, sia assolute che relative, di altri oggetti, e non potremmo in alcun modo imputare le variazioni della merce considerata alla merce che usiamo come misura.

²³ [In una prima stesura, nel secondo dei due fogli che si aggiungono all'abbozzo e al testo definitivo (vedi *Works and Correspondence* cit., vol. 4, p. 360), questa parte cominciava nel modo seguente: "Tuttavia nel caso appena ipotizzato, pur conoscendo il valore relativo di queste merci non avremmo però alcun mezzo di conoscere il loro valore assoluto. Se un'oncia d'oro procura prima 2 yarde di panno e poi 3 yarde, ciò muterebbe il valore relativo o di scambio dell'oro rispetto al panno, ma tuttavia non saremmo in grado di sapere se è aumentato il valore assoluto dell'oro o se è diminuito il valore assoluto del panno. Ipotizzando di assumere il piombo come misura di valore assoluto, supponendo che un'oncia d'oro, quando si scambia con 2 yarde di panno, abbia lo stesso valore di 224 libbre di piombo, e che quando l'oncia d'oro vale 3 yarde di panno, vale anche 336 libbre di piombo, in tal caso non si avrà una modificazione nel valore assoluto del panno, bensì si avrà un aumento pari al 50% nel valore dell'oro. Se invece, al contrario, l'oncia d'oro continuerà ad avere lo stesso valore di 224 libbre di piombo quando si scambierà con 3 yarde di panno, in tal caso il valore assoluto della stoffa sarà aumentato del 50%, mentre l'oro non avrebbe subito nessuna variazione. Il problema è quello di sapere come possiamo ricavare una siffatta misura del valore assoluto e quali siano i criteri in base ai quali possiamo ritenerci soddisfatti di quello che abbiamo trovato. Ci proponiamo ora di affrontare questo problema. Nessuno può dubitare che sarebbe molto desiderabile che l'economia politica disponesse di una siffatta misura del valore assoluto al fine di essere in grado di sapere, quando varia il valore di scambio delle merci, in quali merci si sia prodotta la variazione." Qui l'abbozzo si interrompe per riprendere di nuovo con il paragrafo "Tutte le misure di lunghezza".]

Perciò, nel caso prima considerato dell'oncia d'oro che si scambiava con 2 yarde di panno prima e con 3 dopo, se l'oro fosse una perfetta misura del valore non potremmo dire che esso è aumentato di valore per il fatto che esso si scambia con una maggiore quantità di panno, ma diremmo invece che il panno è diminuito di valore dal momento che si scambia con una minore quantità d'oro. Se invece l'oro è soggetto a tutte le variazioni delle altre merci, noi – qualora conoscessimo le condizioni alle quali dovrebbe soddisfare una perfetta misura del valore – potremmo o scegliere una qualsiasi altra merce nella quale tali condizioni “esistano, e per suo mezzo potremmo correggere le variazioni apparenti delle altre merci e accertare così se sono cambiati di valore l'oro o il panno, o entrambi, ovvero, in mancanza di una tale merce, potremmo correggere le variazioni subite dalla misura da noi scelta tenendo conto degli effetti di quelle cause di cui avessimo previamente accertato l'influenza sul valore.

Molti economisti affermano che noi disponiamo di una misura assoluta del valore, non tanto in questa o in quella singola merce, bensì nell'insieme delle merci. Volendo sapere se, nel caso ora ipotizzato del panno e dell'oro, la variazione sia avvenuta nella prima o nella seconda merce, potremmo accertarlo immediatamente, confrontando alternativamente l'una e l'altra con numerose altre merci, e se l'oro – rispetto a tutte queste merci – mantiene lo stesso rapporto di prima, ciò significherebbe che è stato il panno a cambiare, ma se invece è il panno a mantenere lo stesso rapporto di prima, potremo tranquillamente concludere che quel che è cambiato è il valore dell'oro.

Questo modo di misurare può essere abbastanza preciso in molti casi, ma supponiamo che da tale confronto risulti che l'oro ha subito variazioni di valore in rapporto a un gran numero di certe merci, mentre non ha subito variazioni in rapporto a un gran numero di altre merci, rispetto alle quali invece è cambiato il valore del panno: in tal caso, come si potrà stabilire se è variato il valore dell'oro o quello del panno? E ancora, supponiamo che in rapporto a venti o trenta merci, con le quali io abbia effettuato il confronto, non risultino variazioni, come potrò sapere che le merci da me prese a confronto non abbiano subito esse stesse variazioni di valore? Se ammettiamo che il valore assoluto di una merce può variare, possiamo ammettere che può modificarsi anche il valore di 2, 3, 100, un milione di merci e quindi come potrò essere nelle condizioni di dire con sicurezza se è cambiato il valore di un milione di merci o di quella sola merce?

Non vi può essere nessuna esatta misura di lunghezza, di peso, di tempo o di valore senza che vi sia in natura un qualche oggetto, dal quale l'u-

nità di misura possa essere rappresentata e per mezzo del quale ci sia data la possibilità di verificare se tale unità si conserva immutata, poiché è evidente (per poco che si consideri il problema) che non può esservi alcuna unità di misura che non abbia il carattere dell'invariabilità. Se abbiamo un qualche dubbio in rapporto alla permanente uniformità della nostra misura di lunghezza, il regolo di un piede per esempio, possiamo sempre confrontarlo con una certa frazione dell'arco del meridiano o alle oscillazioni di un pendolo in condizioni date, e correggere così ogni variazione accidentale. Se abbiamo qualche dubbio sulle nostre pendole o sui nostri orologi, possiamo regolarli sulla base della quotidiana rivoluzione della terra intorno al suo asse, e attraverso prove di questo tipo saremo in grado di correggere anche le nostre misure di peso e di capacità. Ma a quale criterio dobbiamo riferirci per correggere la nostra misura di valore? È stato detto che in natura non ci manca un metro al quale riferirci per correggere gli errori e le alterazioni della nostra misura di valore, allo stesso modo che per altre misure menzionate, e che tale metro va individuato nel lavoro degli uomini. Si afferma che la forza media di mille o di cinquemila uomini rimane pressoché eguale; e perché allora non adottare il lavoro dell'uomo come unità o metro di misura del valore? Se disponiamo di una merce, la cui produzione richiede sempre un'eguale quantità di lavoro, questa merce avrà anche un valore costante, e sarà eminentemente adatta a misurare il valore di tutti gli altri oggetti.

Se poi non disponessimo di una siffatta merce, non ci mancherebbero peraltro i mezzi per misurare con esattezza il valore assoluto degli altri beni, poiché – correggendo la nostra misura e tenendo conto della maggiore o minore quantità di lavoro necessaria per produrla – avremmo sempre la possibilità di rapportare ogni merce (della quale volessimo misurare il valore) a un metro preciso e invariabile. Si dice che, adottando questo criterio, ogni merce verrebbe valutata a seconda della quantità di lavoro necessaria a produrla e così, se una data quantità di gamberi richiedesse il lavoro di dieci uomini per un giorno, una data quantità di panno il lavoro di dieci uomini per un anno e una data quantità di vino il lavoro di dieci uomini per due anni, allora il valore del panno sarebbe eguale a 365 volte quello dei gamberi e il valore del vino sarebbe doppio di quello del panno. Si dice inoltre che se una merce prodotta venti anni fa (per esempio il panno) richiedeva allora il lavoro di dieci uomini per un anno e ora richiede il lavoro di dodici uomini per lo stesso periodo di tempo, il suo valore sarebbe aumentato di un quinto, o del 20 per cento, e, in effetti, essa potrà scambiarsi sul mercato con una quantità, maggiore

di un quinto, di quel- l'altra merce per la cui produzione sia stata sempre impiegata la stessa quantità di lavoro.

Di tutte le misure fin qui proposte questa appare la migliore, ma è ben lungi dall'essere perfetta. Innanzitutto non è vero che il panno prodotto nelle condizioni ipotizzate abbia un valore pari a 365 volte quello dei gamberi, perché, in aggiunta a tale valore, se il profitto è stato pari al 10 per cento, occorre aggiungere il 10 per cento su tutte le anticipazioni fatte e per tutta la loro durata prima che la merce sia stata portata al mercato. E non è neppure vero che il valore del vino sia pari soltanto al doppio di quello del panno; il valore del vino sarà maggiore, poiché, mentre il fabbricante di panno avrà diritto ai profitti per un solo anno, il produttore di vino avrà diritto ai profitti per due anni.

In secondo luogo, se i profitti cadono dal 10 al 5 per cento, le proporzioni tra il valore del vino, del panno e dei gamberi si modificheranno di conseguenza, anche se non è intervenuta nessuna variazione nella quantità di lavoro necessaria a produrre ciascuna di queste merci. Ma allora quale di queste merci dovremo scegliere come misura? Sarebbero tutte misure precise, se la quantità di lavoro impiegata nella produzione potesse essere il solo criterio di determinazione del valore, mentre già possiamo vedere che, anche senza alcuna variazione nelle quantità di lavoro, esse variano tutte, l'una rispetto all'altra. Se scegliamo il panno, quando i profitti cadono al 5 per cento cresceranno di valore i gamberi e il vino diminuirà; se scegliamo il vino, i gamberi aumenteranno in misura assai marcata e il panno screscerà di poco; se infine scegliamo i gamberi tanto il vino che il panno diminuiranno considerevolmente, ma il vino più del panno.

Se tutte le merci fossero prodotte dal solo lavoro, senza alcuna anticipazione di capitale, e fossero portate al mercato entro un giorno, allora avremmo certamente una misura uniforme del valore, e ogni merce, per la cui produzione si richieda sempre un'eguale quantità di lavoro, sarebbe una perfetta misura del valore, allo stesso modo in cui il piede è una perfetta misura della lunghezza e la libbra è una perfetta misura del peso.

Ancora se tutte le merci fossero prodotte da lavoro impiegato per un anno, anche in tal caso una qualsiasi merce, che richiedesse sempre la stessa quantità di lavoro, sarebbe una misura perfetta.

E ancora, se tutte le merci fossero prodotte in due anni, la medesima conclusione sarebbe egualmente esatta; ma poiché le merci sono prodotte nelle condizioni tra loro più diverse per ciò che concerne il tempo necessario a immetterle nel mercato, esse non variano soltanto in rapporto

alle maggiori o minori quantità di lavoro necessarie a produrle, ma anche in rapporto alla quota maggiore o minore del prodotto finito che può pagarsi al lavoratore e ciò a seconda che il lavoro sia abbondante o scarso e a seconda che i beni necessari per la sussistenza del lavoratore divengano di più difficoltosa produzione, il che è poi la sola causa delle variazioni dei profitti. Una merce prodotta dal solo lavoro nello spazio di un giorno è del tutto indipendente dalle variazioni del profitto, e una merce prodotta in un anno dipende dal variare dei profitti meno di quella per la cui produzione occorrono due anni.

Ne risulta che ogni merce, prodotta con un'eguale quantità di lavoro nello spazio di un giorno, di un mese, di un anno o di un certo numero di anni, costituirebbe una perfetta misura di valore solo se le proporzioni nelle quali il valore delle merci si ripartisce tra salari e profitti fossero eguali in tutte le merci. Non può esservi invece alcuna perfetta misura di quelle variazioni nel valore delle merci, che derivano da un mutamento di queste proporzioni, poiché queste stesse proporzioni sono diverse a seconda che la merce impiegata come misura possa essere prodotta in un tempo più o meno lungo.

Bisogna perciò riconoscere che non esiste in natura alcunché che sia una perfetta misura del valore e che tutto quel che è consentito all'economista è di asserire che la causa più rilevante delle variazioni del valore delle merci è costituita dalla maggiore o minore quantità di lavoro necessaria a produrle, ma che esiste anche un'altra causa, sebbene di molto minore rilievo, quella appunto che consiste nelle diverse proporzioni nelle quali i prodotti finiti si distribuiscono tra il padrone e il lavoratore, in rapporto o alla più o meno favorevole posizione dei lavoratori o alla maggiore o minore difficoltà a produrre i beni essenziali alla sussistenza dei lavoratori medesimi.

Ma, pur non disponendo di una perfetta misura del valore, non è forse una di quelle fondate sul lavoro migliore di un'altra?

E, dovendo scegliere tra misure del valore tutte notoriamente imperfette, sceglieremo come unità di misura una merce prodotta da solo lavoro o una merce prodotta da lavoro impiegato per un certo periodo di tempo, ad esempio un anno?

A me pare chiarissimo che dovremmo scegliere come misura una merce, che sia prodotta dal lavoro in un certo periodo di tempo e che, quindi, suppone sempre un'anticipazione di capitale; e infatti: 1) essa è una misura perfetta per tutte le merci prodotte in uno spazio di tempo

eguale a quello della misura medesima; 2) la stragrande maggioranza delle merci che formano oggetto di scambio sono prodotte dall'unione del capitale e del lavoro, cioè dal lavoro impiegato per un certo periodo di tempo; 3) una merce prodotta dal lavoro impiegato per la durata di un anno costituisce un termine medio tra gli estremi costituiti, da un lato dalle merci prodotte da lavoro e da anticipazioni di capitale per periodi molto più lunghi di un anno, e dall'altro lato, da quelle merci che sono il prodotto del lavoro di un giorno senza nessuna anticipazione di capitale.

Questo termine medio, nella maggioranza dei casi, darà luogo a scostamenti dalla verità assai meno pronunciati di quanto non accadrebbe se si usasse come misura uno degli estremi. Supponiamo che per la produzione della moneta occorra esattamente lo stesso tempo che è necessario alla produzione del grano; sarebbe allora questa la misura da me proposta, ammesso che la sua produzione richieda sempre una eguale e costante quantità di lavoro o che, in caso contrario, si tenga conto dei mutamenti che il valore della merce scelta come misura subisce in rapporto alla maggiore o minore quantità di lavoro richiesta per produrla. Il fatto che questa misura sia prodotta nello stesso periodo di tempo del grano e di altri alimenti di origine vegetale, che costituiscono la parte di gran lunga più consistente dei generi di consumo quotidiano, sarebbe decisivo nell'indurmi alla preferenza di questa misura.

Il signor Malthus propone un'altra misura e ipotizza un'unità monetaria da ricavarsi dal lavoro di una giornata sulla riva del mare: qualunque quantità possa in questo modo costantemente ricavarsi essa è, secondo lui, non soltanto la migliore, ma la perfetta misura [del] valore. Supponiamo così che un uomo da una giornata di lavoro tragga sempre una quantità di argento pari a quella che noi designiamo col nome di 2 scellini; in tal caso una giornata di lavoro e 2 scellini avrebbero il medesimo valore, e sia l'una che gli altri sarebbero, a giudizio del signor Malthus, una perfetta misura del valore.

Ma che non si tratti di una misura perfetta del valore dovrebbe risultare evidente dalle osservazioni precedenti; ed è singolare che lo stesso signor Malthus, dopo le ammissioni fatte sull'argomento, attribuisca a quella misura un simile carattere. Il signor Malthus sa bene che, se tutte le merci fossero prodotte con l'unione di capitale e lavoro in un tempo eguale a quello richiesto dalla produzione del grano, allora sia il grano, in quanto richiedesse sempre la stessa quantità di lavoro, sia l'oro, in quanto venisse prodotto nelle medesime condizioni del grano, costituirebbero delle perfette misure del valore.

Il signor Malthus ammette allora che per una grande categoria di merci la misura da me proposta è perfetta e che sarebbe perfetta per tutte, se fosse valida l'ipotesi già da me avanzata. Supponiamo ora che per la produzione del grano, del panno, dell'oro e di numerose altre merci si richieda lo stesso tempo e che l'oro sia la misura scelta, e che per la sua produzione occorra sempre la stessa quantità di lavoro. Supponiamo ancora che il lavoro cominci a scarseggiare e sia generalmente pagato con una maggior quota di prodotto finito; in tal caso possiamo dire che il grano, o il panno, aumenteranno di prezzo? Si scambieranno essi con una maggiore quantità di oro, assunto come misura generale? Il signor Malthus aveva ammesso e ammetterà che ciò non avverrebbe per il fatto che l'aumento dei salari influirebbe egualmente su tutte le merci, lasciandole nelle stesse posizioni relative. Se i lavoratori dell'agricoltura ricevono come salario tre quarti del prodotto finito in luogo della metà, lo stesso avverrà per i lavoratori delle miniere d'oro e delle industrie tessili e, di conseguenza, il prezzo di queste merci, il loro valore (ferme restando le condizioni già note) rispetto alla misura perfetta, rimarrà inalterato. Supponiamo ora che la moneta del signor Malthus, ottenuta con il lavoro di un giorno, sia la misura del valore; in tal caso il grano e il panno, nell'ipotesi – precedentemente avanzata – che una quota maggiore del prodotto finito sia pagata al lavoratore, rimarranno forse dello stesso valore? Certamente no. Ogni quarter di frumento potrà disporre di una minor quantità di lavoro e di una minor quantità della moneta del signor Malthus, e pertanto avrà un valore minore. Qui allora ci troviamo di fronte a due misure, secondo il signor Malthus entrambe perfette, e così le stesse merci, rispetto a una di esse non cambieranno di valore, mentre cambieranno rispetto all'altra.

Anche se non avessi alcun argomento contro l'opportunità di adottare la misura proposta dal signor Malthus, quello svolto or ora pare però definitivo contro la pretesa che tale misura sia dotata di universale precisione e perfezione. Ma ho numerose altre ragioni da opporre proprio alla semplice opportunità di adottare la misura in questione.

Supponiamo per esempio che in agricoltura siano stati fatti grandi progressi in base ai quali sia possibile, senza alcun lavoro addizionale sulla terra, aumentare del 50 per cento la produzione di grano. Secondo il mio modo di stimare il valore, cioè senza alcun riferimento alla paga del lavoratore, il valore del grano scenderebbe nella proporzione di 150 a 100. Secondo il criterio di valutazione del signor Malthus invece, il valore del grano sarebbe del tutto indipendente dalla maggiore o minore difficoltà della sua produzione, ma dipenderebbe soltanto dall'ammontare della

paga del lavoratore. Benché si produca il 50 o il 100 per cento di più con lo stesso lavoro, egli tuttavia direbbe che il valore è immutato se il lavoratore non guadagna più di prima; e infatti, secondo Malthus, le merci non vanno valutate in rapporto al grado di difficoltà nel produrle: il loro valore dipende totalmente non dall'ammontare relativo, ma dall'ammontare assoluto della paga percepita dal lavoratore. Un uomo può comprare, con la nostra attuale moneta corrente, un pane e mezzo con la stessa quantità di denaro con la quale prima poteva comperare solo un pane: può fare così perché la facilità di produrre è aumentata del 50 per cento e tuttavia il signor Malthus vorrebbe indurci a dire che non è diminuito il valore del grano, ma che è aumentato quello della moneta, se il lavoratore riceve la stessa quantità di grano.

Supponiamo che un'epidemia infierisca in un paese, e così gravemente da eliminare gran parte della popolazione, con la conseguenza che tutti i datori di lavoro sarebbero obbligati a dare ai lavoratori una quota molto maggiore del prodotto finito: tutto ciò, secondo il modo di stimare il valore, non avrebbe alcun effetto sul prezzo delle merci, mentre avrebbe un effetto grandissimo sul prezzo del lavoro. Io direi che i salari sono alti e che lo sono precisamente perché il lavoro è scarso rispetto al capitale; mentre il signor Malthus sostenerrebbe che il lavoro ha mantenuto esattamente il suo valore e che senza eccezione alcuna tutte le merci, che sono il prodotto del lavoro e del capitale, hanno subito una considerevole perdita di valore.

Supponiamo anche che un gran numero di persone venga in questo paese dall'Irlanda e per effetto della loro concorrenza il prezzo del lavoro scenda: il signor Malthus ci assicura che il lavoro non ha subito variazioni di valore, ma che tutte le merci – nella cui produzione non è insorta alcuna nuova difficoltà – hanno avuto un forte aumento di valore.

So, e sono pronto ad ammettere, che, per quanto contrarie all'uso comune possano essere le formulazioni del signor Malthus, tuttavia, se egli avesse dimostrato che esse si basano su solidi principi, noi saremmo tenuti, almeno tra gli economisti, ad adottarle; ma io contesto appunto che la sua scelta si fondi su alcun solido principio: si tratta in realtà di una scelta arbitraria e che non ha alcun fondamento né sulla ragione, né sulla realtà. La misura da me proposta, afferma il signor Malthus, è invariabile poiché misurerà tanto i salari che i profitti.

Mi pare che non sia sbagliato – egli dice – affermare, come Adam Smith e io affermiamo, che il lavoro misura non solo quella parte

del valore della merce, che si risolve in lavoro, ma anche quella parte che si risolve in profitti.^[24]

E infatti nessun altro potrà trovare sbagliata quell'affermazione, quando si abbia lo scopo di determinare la proporzione nella quale l'intero valore si ripartisce tra il capitalista e il lavoratore; ma tutto questo che garanzia ci dà di essere una misura invariabile del valore? Non potrebbero forse anche l'oro, l'argento, il ferro, il piombo, il panno, il grano – tutte misure notoriamente variabili – raggiungere il medesimo scopo? Mentre il problema in discussione è di trovare una misura di valore invariabile, egli, come prova dell'invariabilità della misura da lui proposta, ci dice che essa funziona egualmente bene per misurare tanto i profitti quanto il lavoro; il che non significa altro che questa misura è in grado di adempiere a quelle funzioni che possono essere adempiute da ogni altra misura, senza eccezione, sia essa variabile o invariabile.

Ma le condizioni di produzione di ogni merce, dice il signor Malthus, sono tali che essa può disporre di più lavoro di quanto ne costi, e pertanto il lavoro appare come una misura particolarmente buona. Ciò significa, in altre parole, che dovunque vi sono anticipazioni di capitale, se si riprendono soltanto queste anticipazioni e non resta nulla per i profitti, la merce non sarà prodotta. Questa è un'affermazione che nessuno può contestare, ma che non costituisce affatto una dimostrazione dell'invariabilità del valore del lavoro, perché se un uomo valuta in lavoro sia le sue anticipazioni che i suoi guadagni, i suoi profitti saliranno se il lavoro, durante il periodo di tempo che occorre perché egli acquisisca il guadagno, diventa molto abbondante; i suoi profitti saranno invece scarsi o nulli se il lavoro diventa scarso.

Ma così accadrebbe ai profitti, anche se essi venissero valutati in moneta. Se il valore monetario del lavoro sale, sarà realizzata una minore quantità di moneta per i profitti, poiché si è obbligati a dare una grande quantità di moneta ai propri lavoratori; sarà realizzata invece una maggiore quantità di moneta per i profitti quando, in conseguenza della caduta del prezzo del lavoro, si deve pagare ai lavoratori una piccola quantità di moneta. A me sembra che il signor Malthus fallisca completamente nel dimostrare che il lavoro ha un valore invariabile.

Il signor McCulloch sostiene una teoria diversa: egli non dice^[25] di voler fissare una qualche misura di valore, generale e invariabile, ma vuole

²⁴ [Lettera di Malthus del 25 agosto 1823.]

²⁵ [Vedi la lettera di McCulloch del 24 agosto 1823.]

soltanto definire la legge che presiede alla determinazione del valore relativo delle merci, e questo, egli dice, dipende dalla quantità di lavoro speso nella produzione delle merci stesse. Se una merce è di un valore doppio di un'altra, ciò avviene perché in essa vi è il doppio della quantità di lavoro impiegato nell'altra. Al signor McCulloch si obietta che le cose non stanno in questo modo: in una quercia che vale 100 sterline è stato impiegato, a partire dal momento in cui essa è stata piantata, una quantità di lavoro che non è costata forse più di 5 scellini, mentre in un'altra merce del valore di 100 sterline è stata effettivamente immessa una quantità di lavoro per un valore di 100 sterline.

Il signor McCulloch risponde che egli valuta il lavoro insito in una merce in base al capitale che è stato effettivamente destinato alla sua produzione, e se voi tornate a obiettare che soltanto 5 scellini di capitale sono stati impiegati nell'albero, egli respingerà questa affermazione e dirà che 5 scellini impiegati per un giorno saranno, quando i profitti sono pari al 10 per cento, equivalenti a 5 scellini e 6 pence in un anno, cioè dopo il primo anno, e che per il secondo anno i 5 scellini e 6 pence saranno impiegati come capitale e che questo alla fine del secondo anno diventerà un capitale di 6 scellini e mezzo, e così di anno in anno, e poiché voi vi astenete dall'uso del capitale, esso, nel corso del tempo, raggiungerà un valore di 100 sterline, allo stesso modo in cui, se voi impiegate sulla terra 5 scellini per un giorno, in un anno essi saranno 5 scellini e 6 pence. Questi 5 scellini e 6 pence impiegheranno più lavoro e alla fine dell'anno successivo produrranno 6 scellini e mezzo e così via di anno in anno fino a raggiungere l'ammontare di 100 sterline.

In realtà nell'albero non è stato incorporato tanto lavoro effettivo come nel grano che si può vendere contro 100 sterline, ma una eguale quantità di capitale è stata effettivamente spesa in entrambi, se tenete nel dovuto conto la privazione che il padrone dei 5 scellini spesi nell'albero si è imposta non appropriandosi minimamente dell'accumulazione che si compiva nell'albero di anno in anno. Se voi ipotizzate che l'albero in crescita fosse portato al mercato ogni anno, il primo anno esso avrebbe avuto un valore di 5 scellini e 6 pence, il secondo di 6 scellini e mezzo e così via; cioè, in realtà, questi successivi acquirenti anticipano effettivamente ogni anno somme tali per diventare padroni dell'albero, che alla fine si arriva a un'anticipazione di 100 sterline.

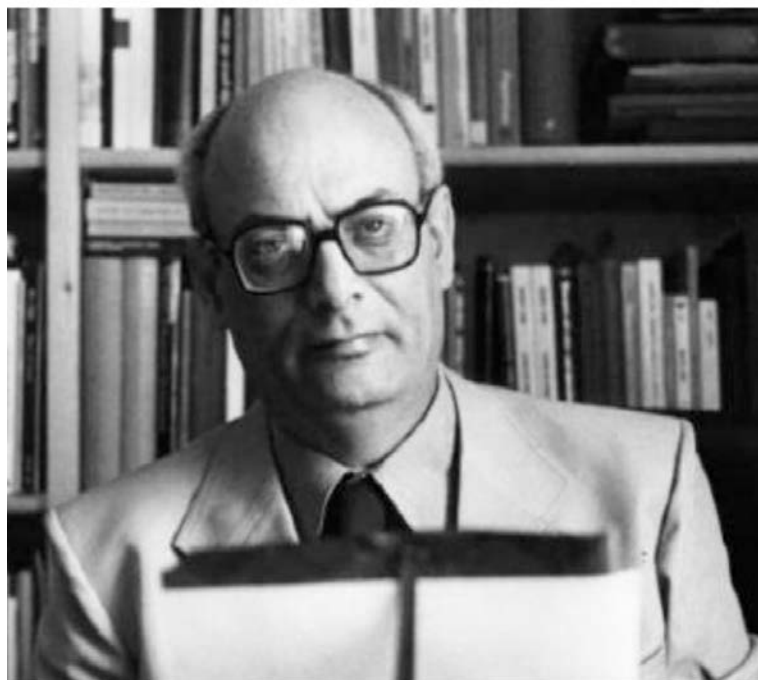
Il signor McCulloch domanda: che cosa sono queste anticipazioni se non capitale? Cosa è il capitale se non lavoro? E come si può allora negare che eguali quantità di lavoro producano eguali valori? Se voi domandate

al signor McCulloch se il lavoro di 52 uomini per una settimana è eguale al lavoro di un uomo per 52 settimane, egli risponderà di no, perché, egli dirà, dopo ciascuna settimana un uomo, che riceve i profitti del suo lavoro, ha un aumento del capitale con il quale lavora la seconda settimana, e così di settimana in settimana; perciò chi impiega il proprio capitale per 52 settimane, senza ricevere alcun profitto durante il periodo intermedio, è egualmente proprietario di queste successive accumulazioni, e pertanto il suo capitale va valutato alla stessa stregua del capitale di colui che realizza ogni settimana un incremento di capitale, aggiungendo cioè al capitale originario quello ulteriore che i suoi profitti possono alimentare.

L'unico dubbio che può percepirsi a questo proposito è quello relativo alla precisione del linguaggio usato dal signor McCulloch: sarebbe corretto dire che i valori relativi delle merci vanno valutati in relazione al costo di produzione delle merci stesse, o in base alla quantità di capitale impiegato in esse per un eguale periodo di tempo, ma non appare corretto dire che il loro valore relativo dipende dalla quantità di lavoro che esse hanno richiesto.

[Qui il manoscritto si interrompe.]

1927
1988



Claudio Napoleoni

eXtra

Scritti di Claudio Napoleoni

Riportiamo qui di seguito due scritti di Claudio Napoleoni comparati nell'edizione parzialmente rifatta del 1973 e nella prima edizione del 1970. Come scrive Napoleoni nell'“Avvertenza” alla nuova edizione del 1973, egli sentì il bisogno di effettuare delle sostituzioni rispetto alla prima edizione “affinché la seconda edizione rappresentasse i mutamenti intervenuti nel pensiero dell'autore sulle questioni del marxismo”.

Nello scritto *Sullo stato attuale della scienza economica*, che costituisce il Capitolo 1 dell'edizione del 1973, il pensatore torinese traccia “un quadro di orientamento” della discussione dell'epoca intorno alla scienza economia. Una disciplina caratterizzata dal confronto serrato e acceso tra due campi, quello marxista, sempre più problematico, e quello non-marxista, sempre più diviso. È noto che Napoleoni redasse queste note che come lui stesso dice, non essere una “trattazione sistematica” nella seconda metà degli anni sessanta. Il libro uscì, infatti, in prima edizione nel 1970.

Quella di Napoleoni, che può ascriversi al campo marxista, è comunque una lucida e aperta analisi delle posizioni delle due forze in campo. Per questo, anche a distanza di mezzo secolo, mantiene intatto il suo valore di testimonianza di un momento importante del dibattito culturale e della battaglia delle idee nel nostro paese.

Il secondo scritto costituisce l'“Introduzione” che Napoleoni preparò all'edizione del 1970 ma che non ripubblicò nella edizione parzialmente rifatta del 1973.

Buona lettura! Veramente due bei saggi di storia economica.

Sullo stato attuale della scienza economica

di Claudio Napoleoni

La situazione attuale della scienza economica presenta, innanzitutto, una caratteristica che è propria a questa scienza fin dall'apparizione del pensiero di Marx, ossia la divisione in due campi: quello "borghese" e quello, appunto, marxista.

La differenza essenziale tra questi due campi sta, com'è noto, nel fatto che il primo non problematizza, cioè non storicizza, il rapporto capitalistico, mentre il secondo considera tale rapporto come una realtà storicamente determinata.

Ma, ripeto, questa situazione dura da più di un secolo e non può quindi essere presa a rappresentare la peculiarità del momento attuale. Tale peculiarità è invece da ricercare nel fatto che:

- 1) il pensiero borghese è, a sua volta, profondamente diviso al suo interno,
- 2) il pensiero marxista presenta un insieme di elementi problematici, che mai erano stati così evidenti come oggi.

Qui tenterò una descrizione molto sommaria dei tratti principali di questa situazione, allo scopo soprattutto di dare un quadro di riferimento, ma devo avvertire che il carattere necessariamente schematico dell'esposizione costringerà a ignorare del tutto certi aspetti particolari e a presentare una serie di proposizioni prescindendo da una dimostrazione rigorosa delle medesime. Insomma intendo fornire un quadro di orientamento e non una trattazione sistematica.

Il pensiero economico borghese

Cominciamo dalle caratteristiche del pensiero economico borghese. La comprensione della sua attuale condizione di crisi comporta che si assuma come elemento di confronto la situazione che tale pensiero presentava nel periodo che va dagli ultimi decenni del secolo scorso fino alla grande crisi del 1929, che è il periodo in cui la scienza economica non marxista si è presentata come un corpo unitario, in sé coerente e avente la pretesa esplicita di fornire una rappresentazione rigorosa del “meccanismo” economico.

A quell'epoca il pensiero economico neoclassico, o marginalistico che si voglia dire, si fondava sulle seguenti tre proposizioni.

1. La società “moderna” non è una società divisa in classi, giacché esistono soltanto modi diversi di partecipazione al processo produttivo, ed economico in genere: diversi sono cioè i contributi produttivi che i vari individui conferiscono all'attività economica, nel senso che può trattarsi di lavoro, o di risorse naturali o di capitali, ma identica è, d'altra parte, la posizione di ciascuno verso quell'attività, in quanto ognuno, come tutti gli altri, è il fornitore di un qualche servizio produttivo.
2. Il prodotto sociale è ripartito tra questi fornitori di servizi produttivi secondo regole oggettive, di tipo naturalistico; tali regole, che si riassumono nella teoria della “produttività marginale”, commisurano la partecipazione al prodotto sociale all'entità del contributo fornito da ciascuno.
3. Il prodotto distribuito è un complesso di “utilità”, le quali in tanto possono essere distribuite in quanto siano misurate e confrontate tra di loro; ciò implica che tali utilità siano trasformate in valori; il valore è dunque anch'esso una realtà naturale in quanto non è altro che la quantizzazione di una proprietà naturale del prodotto, ossia l'utilità, la sua capacità di soddisfare bisogni.

È questa dunque la costruzione teorica che a un certo momento della storia del pensiero economico è entrata in crisi. Tale crisi è a sua volta dovuta sia a ragioni di carattere oggettivo, cioè a ragioni relative alla storia della realtà sociale ed economica del capitalismo, sia a ragioni di carattere formale, cioè a ragioni attinenti alla verifica logica della coerenza interna del discorso marginalista.

Le ragioni oggettive possono essere sinteticamente illustrate nel seguente modo. La teoria marginalistica è la rappresentazione di un mondo armonico, il quale tende all'equilibrio (non importa se "statico" o "dinamico"), e sia nelle configurazioni d'equilibrio sia nei processi con cui accidentalmente si discosta da esse è descrivibile mediante modelli non dissimili da quelli con cui la scienza naturale descrive la realtà fisica.

Ora la storia del capitalismo ha mostrato in misura crescente che la realtà capitalistica non è una realtà armonica, ma al contrario procede per squilibri, crisi e antagonismi. In termini molto schematici si possono innanzitutto indicare quegli squilibri che lo stesso pensiero borghese è stato in grado di riconoscere.

Si tratta, in primo luogo, delle crisi di sovrapproduzione, di cui quella cominciata nel '29 ha rappresentato il culmine. Si tratta, in secondo luogo, di squilibri nel grado di sviluppo delle varie parti dell'economia mondiale (lo scandalo del "sottosviluppo").

Si tratta, in terzo luogo, di squilibri nei consumi, nel senso che, malgrado lo sviluppo rapidissimo della ricchezza materiale, alcuni consumi essenziali continuano a non esser soddisfatti e in generale, paradossalmente, i bisogni sono soddisfatti sempre peggio. Si tratta, infine, della distruzione delle risorse e dell'ambiente naturale.

Ma, quello che più conta, esiste, all'interno della realtà capitalistica, una contraddizione che il pensiero borghese riconosce con grande difficoltà, pur essendo ormai fortemente condizionato da essa, e cioè l'opposizione, non sporadica ma sistematica e irridu-

cibile, dei produttori al rapporto sociale in cui i produttori stessi sono inclusi. L'opposizione operaia, in altri termini, è, nell'ambito del sistema, la disarmonia sistematica più irriducibile.

Ma, come dicevo, oltre a queste ragioni oggettive che hanno posto in difficoltà il pensiero economico borghese, esistono ragioni formali di crisi. È molto difficile illustrare questo punto in un'esposizione schematica come questa; mi limiterò a descrivere il problema soltanto dal punto di vista essenziale.

Si tratta di una contraddizione, nella quale il pensiero marginalistico necessariamente cade, quando, sulla base delle proprie premesse generali, prova a formulare il concetto di capitale: da un lato, infatti, il capitale, in quanto cosa posseduta originariamente come il lavoro, è concepito come uno dei presupposti materiali della creazione di ricchezza e perciò di valore; dall'altro lato, il capitale, a differenza del lavoro, si presenta essenzialmente come un valore esso stesso e quindi presuppone la ricchezza.

Questa difficoltà si manifesta nel pensiero marginalistico in modi assai diversi, senza tuttavia mutare natura.

La risposta alla crisi del pensiero economico borghese

Non bisogna, d'altra parte, ritenere che il pensiero economico borghese non abbia tentato di rispondere alla sua propria crisi. Anzi, i tentativi di risposta ci sono stati, e si sono svolti e si svolgono sia sul terreno delle ragioni oggettive della crisi sia sul terreno delle sue ragioni formali.

Sul primo terreno si è invocata la mediazione dello Stato, almeno sotto tre profili:

1. la regolazione della domanda per il superamento della sovrapproduzione;
2. la regolazione della distribuzione attraverso quella che si può definire in senso lato la "politica dei redditi";

3. la programmazione del processo di produzione e del processo di consumo.

Prima ancora di vedere se l'azione pubblica così invocata può essere efficace o no, è opportuno mostrare esattamente in che senso il pensiero borghese, quando fa ricorso alla mediazione dello Stato, contraddice, almeno in parte, ad alcuni dei suoi presupposti essenziali.

Giacché non si tratta genericamente solo del fatto che "l'intervento dello Stato" esce fuori dello schema liberistico tradizionale; ma si tratta, molto più specificamente, della negazione, cui il pensiero economico è costretto, di alcune delle premesse fondamentali della concezione che considera il rapporto capitalistico come un rapporto storico. Vediamo come ciò accade per ognuno degli "interventi" appena menzionati.

La regolazione della domanda da parte della politica economica presuppone che il mercato lasci in parte inutilizzato il risparmio che si formerebbe in corrispondenza del pieno utilizzo della capacità produttiva. Ma se il risparmio è inutile, o addirittura, nelle situazioni cosiddette keynesiane, dannoso, allora l'interesse non può più essere concepito come il compenso di un atto essenziale al processo produttivo e acquista perciò, come appunto in Keynes, la natura di una rendita; il reddito capitalistico tipico, cioè, è ridotto al rango di un reddito precapitalistico.

In secondo luogo, se si ammette che la distribuzione del reddito debba essere regolata da uno speciale atto politico, si ammette con ciò che essa non è regolata da un meccanismo naturale. (Qui sarà opportuno notare che la presentazione della politica dei redditi come ripristino di un meccanismo oggettivo è una pura mistificazione. La "produttività del lavoro", alla quale ci si riferisce nella politica dei redditi, non ha assolutamente nulla a che fare con la "produttività marginale del lavoro", del pensiero neoclassico; dire che il salario deve aumentare come

la “produttività del lavoro” equivale a dire semplicemente che il saggio del profitto deve restare a un certo livello, che viene assunto come dato).

In terzo luogo, se lo Stato programma il consumo e la produzione, questo vuol dire, da un lato, che era falsa la tesi della “sovranità del consumatore”, e, dall’altro lato, che era falsa la tesi che presentava il capitalista come agente della razionale utilizzazione delle risorse.

In conclusione, cioè, il ricorso all’intervento dello Stato implica la rinuncia sia a collegare il “reddito da capitale” con un qualche servizio, sia a pensare la distribuzione come un processo oggettivamente determinato, sia infine a porre il consumatore e il borghese nelle due posizioni che il pensiero tradizionale aveva loro rispettivamente assegnato, ossia la posizione di fine assoluto, per quanto riguarda il consumatore, e la posizione di mezzo efficiente, per quanto riguarda il borghese.

Questa prima risposta, perciò, che il pensiero economico borghese cerca alla propria crisi, comporta delle automutilazioni gravissime. Del resto, sul terreno della realtà, l’operazione non riesce, ossia l’intervento pubblico non è affatto risolutore della crisi; e si possono fornire di ciò due ragioni essenziali.

La prima è che, come regolatore della vita del capitale, lo Stato si dimostra del tutto inefficace; sarebbe importante mostrare come ciò non sia affatto casuale, ma dipenda dalla natura stessa del capitale, cioè dal fatto che il capitale è essenzialmente privatistico.

La seconda ragione è che, comunque, lo squilibrio fondamentale, cioè l’opposizione dei produttori al proprio prodotto, in quanto quest’ultimo sia la riproduzione materiale del rapporto capitalistico, è uno squilibrio che sta evidentemente al di là della portata anche di ciò che può semplicemente esser pensato dell’intervento pubblico.

Sul terreno formale, la risposta del pensiero borghese alla

sua propria crisi è stata molto singolare, anche se perfettamente comprensibile. La risposta è consistita nel respingere in blocco la costruzione marginalistica e nel tornare alle prime formulazioni del pensiero economico borghese, e segnatamente a quelle fisiocratiche e ricardiane, ossia a quelle formulazioni “candide”, le quali partivano proprio dal riconoscimento della divisione in classi della società.

La posizione neoricardiana

Questa posizione, che per intenderci possiamo chiamare neoricardiana, non è ancora divenuta egemone nell’ambito del pensiero borghese, anche se sta facendo rapidissimi progressi. È appunto la sua presenza che determina quella divisione profonda nel pensiero economico non marxista di cui parlavo all’inizio.

Il limite di questa posizione può essere valutato in tutta la sua gravità se si riflette al fatto che la teoria ricardiana, per le insufficienze che le erano intrinseche, ha dato luogo storicamente a due distinti svolgimenti: uno svolgimento per opposizione, che è stato quello del pensiero marginalistico, e uno svolgimento per superamento, che è stato quello del pensiero marxiano.

Rifarsi a Ricardo, dopo aver eseguito la critica del marginalismo, equivale a pensare che rispetto a Ricardo si sia data storicamente soltanto un’opposizione diametrica e non anche, come in Marx, un superamento positivo; significa insomma ignorare l’esistenza stessa del marxismo, la quale rende impossibile la ripresa del discorso ricardiano.

Anche sul terreno formale perciò la risposta che il pensiero borghese dà alla sua crisi è del tutto insufficiente. Va detto che la rilevazione di questa insufficienza si presenta oggi come particolarmente difficile, perché, per ragioni che tra poco dirò, la posizione neoricardiana ha storicamente la possibilità di presentarsi come una posizione marxista, e perciò come una posizione non borghese. Ma, appunto, vedremo tra poco qual è la radice storica di quest’equivoco.

Il pensiero economico marxista

Come ho detto all'inizio, il pensiero marxista si presenta oggi con elementi problematici particolarmente evidenti. Qui mi propongo di dare qualche indicazione a questo riguardo, con l'avvertenza che terrò presenti nell'esposizione soprattutto gli aspetti di carattere economico.

Schematizzando anche qui l'esposizione, si può dire che i problemi nascono in rapporto a tre aspetti del pensiero marxista; la teoria del valore, la teoria delle crisi e la teoria delle forme nuove assunte dal capitalismo in quello stadio che si chiama appunto neocapitalismo.

La teoria del valore

Per quanto riguarda la teoria del valore, mi pare opportuno ricordare innanzitutto la posizione centrale che questa teoria ha nel pensiero di Marx. È infatti mediante la categoria del valore che Marx perviene a definire la specificità storica del capitalismo: il capitale è l'unica possibile e necessaria generalizzazione della produzione mercantile, cioè l'estensione a tutti i prodotti della forma di merce nell'unico modo in cui ciò è possibile, ossia mediante la riduzione a merce dello stesso lavoro.

Il capitale, in altri termini, è il valore reso universale e quindi reso capace di costituire una società; quest'ultima, appunto in funzione di tale sua origine, è un insieme di "rapporti materiali tra persone e rapporti sociali tra cose". Questo significa che nel pensiero di Marx il concetto della società capitalistica non può essere disgiunto dalla categoria del valore.

Ma è appunto la teoria marxiana del valore che presenta dei problemi. Sinteticamente la questione può essere espressa così: il valore, da un lato, è la "sostanza comune" delle merci, e in questo senso è il risultato di un processo reale di ipostatizzazione, ma dall'altro lato ha una necessaria espressione sensibile o fenomenica, che è il valore di scambio; quest'ultimo è espresso-

ne necessaria del valore, perché al di fuori dello scambio quello stesso processo di ipostatizzazione non avrebbe luogo né avrebbe senso.

Ora, se si sviluppa rigorosamente la categoria del valore di scambio fino ad arrivare alla sua forma più prossima, che è quella del prezzo di produzione, la definizione del rapporto tra il valore come sostanza e il valore come rapporto di scambio, dà luogo a un problema che non ha ancora ricevuto una soluzione soddisfacente, non potendosi accogliere come soluzione nessuna delle conclusioni a cui si è giunti nell'ambito del cosiddetto problema della "trasformazione".

È questa, d'altro lato, la ragione per la quale la posizione neoricardiana, della quale prima ho parlato, e che, perdendo il concetto di valore come sostanza, perde tutta l'analisi marxiana e perciò la comprensione stessa del capitalismo, può viceversa presentarsi come proseguimento del marxismo, senza che nella situazione scientifica data risulti immediatamente l'arbitrarietà di tale pretesa.

La teoria della crisi

Per quanto riguarda la teoria della crisi, si può partire dalla constatazione che in Marx si trovano a questo riguardo due linee di pensiero. La prima è quella che fa riferimento alla contraddizione tra la produzione e la circolazione, o, se si vuole, tra la produzione di plusvalore e la sua realizzazione sul mercato.

La seconda è quella che fa riferimento alla contraddizione tra la tendenza del capitale a sostituire il lavoro morto, o lavoro *aggettivato*, al lavoro vivo, e la tendenza dello stesso capitale a mantenere dentro il processo il lavoro vivo, in quanto fonte del pluslavoro e del plusvalore.

Questa seconda contraddizione si può anche esprimere come sostanziale duplicità del rapporto tra il lavoro oggettivato e il lavoro vivo, in quanto siano parti del capitale: la valorizza-

zione del lavoro oggettivato è il fine del capitale, il che pone il lavoro oggettivato in una posizione di preminenza rispetto al lavoro vivo; ma, d'altra parte, quest'ultimo è l'agente diretto di quella valorizzazione, e in questo senso è il lavoro vivo ad avere la prevalenza.

Queste due linee di pensiero stanno alla base di due rappresentazioni della crisi capitalistica, che sono rispettivamente la crisi da realizzo (o da sovrapproduzione o da sottoconsumo) e la caduta tendenziale del saggio del profitto.

I problemi, che a questo riguardo sorgono e che il pensiero marxista ha dibattuto, senza però finora pervenire a esiti conclusivi, sono di due ordini.

In primo luogo, si tratta di vedere se la crisi da realizzo e la caduta del saggio del profitto possano considerarsi come espressioni adeguate ed esaurienti rispettivamente delle due contraddizioni di fondo individuate da Marx.

In secondo luogo, occorrerebbe determinare quali rapporti esistano tra quelle due contraddizioni e tra le loro rispettive espressioni in termini di crisi. Credo che in Marx siano impostati ambedue questi problemi ma che la loro risoluzione richieda un lavoro teorico che è stato appena iniziato.

È essenziale tener presente, comunque, che, quando ci si riferisce a Marx, la distinzione tra teoria del valore e teoria della crisi è una distinzione arbitraria, anche se la definizione di questa arbitrarietà, e perciò la stessa consapevolezza dell'unità di quelle due teorie, è un elemento problematico.

A questo riguardo si può tener presente comunque, in primo luogo, che la contraddizione tra produzione e circolazione non è che un modo diverso di esprimere la duplicità di valore e valore di scambio, e, in secondo luogo, che la contraddizione tra la tendenza all'aumento del lavoro morto rispetto al lavoro vivo e la tendenza alla conservazione del lavoro vivo dentro il processo

produttivo è un altro modo di esprimere la duplicità insita nella riduzione del lavoro a valore, ossia a forza-lavoro o capitale variabile che si voglia dire: quella duplicità, cioè, per cui il capitale variabile, da un lato, non è che una parte del capitale complessivo, e dall'altro lato è ciò da cui proviene l'elemento valorizzante e perciò il capitale nella sua totalità.

La realtà del neocapitalismo

Oltre a questi problemi, che si potrebbero definire tradizionali (anche se si deve dire che la definizione esatta dei termini in cui essi si pongono è un'acquisizione relativamente recente), vi sono, sempre nell'ambito del marxismo, i problemi che risultano dalla necessità di stabilire una relazione tra le categorie del discorso marxiano e i fatti tipici del neocapitalismo.

In particolare, si tratta del fatto che le difficoltà di realizzo non sono più di carattere ciclico, ma sono diventate croniche; che la mediazione pubblica, per questo e per altri motivi, è diventata stabile; che il rapporto imperialistico ha assunto forme nuove, generalmente più complesse e insieme più sottili; che il mercato viene accentuando i suoi aspetti monopolistici; che la formazione di rendite di ogni tipo è divenuta così ampia che in alcuni casi l'appoggio economico, sociale e politico che la rendita ha sempre dato al profitto si accompagna al suo contrario, e cioè alla formazione di un costo che incide sulla formazione del profitto stesso.

Ma c'è ancora un'altra questione, che nell'ambito del pensiero marxista è divenuta sempre più urgente. La "maturità" di certe parti del capitalismo, ossia la compresenza di enormi potenzialità di sviluppo delle forze produttive e di ostacoli insuperabili a questo sviluppo, e, dall'altro lato, la presenza di società che sono nate da fatti rivoluzionari e nelle quali, sia pure in modi molto diversi, il processo economico è gestito mediante la pianificazione, sono circostanze storiche che pongono in maniera molto precisa il problema della determinazione del contenuto

della società futura. Nei termini del discorso di Marx, si tratta di determinare il senso di una società in cui il lavoro sia immediatamente sociale e quindi non occorra la mediazione delle cose perché il rapporto sociale si costituisca.

Le questioni particolari, in cui questo problema generale si specifica, sono molte. Che giudizio si deve dare delle pianificazioni esistenti? Quale rapporto esse hanno, da un lato, con il capitale, e, dall'altro, con la società futura? E, rispetto a quest'ultima, cosa vuol dire "uso non capitalistico delle macchine"? In termini generalissimi: come si costituisce, o ricostituisce, l'unità di produzione e consumo, di lavoro e bisogni, in contrapposizione alla dissociazione e riunificazione contraddittoria che il capitale ha operato di questi termini?

A conclusione, ripeto quanto ho detto all'inizio: quello che ho qui tentato, è solo un quadro di riferimento, che può forse costituire un filo conduttore in mezzo alla selva dei problemi e delle difficoltà proposti oggi dalla situazione scientifica in modi che, per la loro complessità, possono essere scoraggianti.

Introduzione all'edizione del 1970

di Claudio Napoleoni

Questa introduzione sarà dedicata a un'esposizione sintetica dell'intera storia del pensiero economico, in modo che le varie questioni, che verranno affrontate in dettaglio nei saggi che seguono, possano essere più facilmente collocate in un contesto che ne giustifichi il contenuto e ne chiarisca i rapporti reciproci.

La prima questione da affrontare è quella della nascita stessa della scienza economica, la quale, come è ben noto, appare relativamente tardi nella storia del pensiero umano.

Bisogna però innanzitutto intendersi sul senso da attribuire a questa "nascita". Il fatto che la formazione della scienza economica venga collocata nel diciottesimo secolo, e cioè in piena epoca borghese, se non comporta che si trascuri l'esistenza di riflessioni su questioni economiche in epoche anche molto più lontane, comporta però il riconoscimento che in tali epoche precedenti queste riflessioni di carattere economico sono state sempre inserite in discorsi che economici non erano, come il discorso filosofico, il discorso giuridico, il discorso politico, il discorso morale ecc.

È soltanto nel Settecento che l'economia politica si forma come discorso distinto e autonomo rispetto a quelle altre discipline. Questa formazione avviene in modo pieno soltanto con i fisiocratici, cioè con coloro che per primi hanno dato una rappresentazione sufficientemente compiuta del processo capitalistico.

Si tratta dunque di vedere per quali ragioni la scienza economica come disciplina autonoma nasce solo quando può applicarsi a un oggetto come il capitalismo, mentre non nasce in epoca precapitalistica.

Si tratta più precisamente di determinare quella particolare differenza tra l'economia capitalistica e l'insieme delle economie precapitalistiche quale dia conto del perché l'economia capitalistica solleciti la formazione di una scienza avente come oggetto il processo economico, mentre altrettanto non accade da parte delle economie precapitalistiche.

Nella determinazione di questa differenza faremo uso di un particolare concetto economico, cioè il concetto di sovrappiù, che in questa sede può essere semplicemente definito, in termini molto generici, come quella parte del prodotto sociale che eccede la ricostituzione dei mezzi di produzione, inclusi i mezzi di sussistenza necessari a coloro che, con il loro lavoro, hanno portato all'esistenza il prodotto sociale stesso.

Orbene, nelle economie precapitalistiche la destinazione prevalente del sovrappiù era il consumo delle classi proprietarie. Per tali classi il consumo si poneva come semplice condizione materiale per l'esplicazione di attività (la "cultura", la guerra ecc.) che, da un lato, erano ritenute le uniche veramente rispondenti alla "dignità" dell'uomo e, dall'altro lato, si presentavano come completamente estranee, e successive, rispetto al processo economico.

Onde si può affermare che, in una simile configurazione sociale, il processo economico era ordinato a qualcosa di completamente extraeconomico, era insomma ordinato ad *altro*. In questa situazione il sovrappiù, proprio in quanto era un sovrappiù consumato, veniva a porsi come il termine del processo economico, il quale si esauriva perciò in esso e non traeva da esso elementi per il proprio ricominciamento su scala maggiore.

La situazione cambia radicalmente con il capitalismo, ossia

con una configurazione della società essenzialmente caratterizzata dal reimpiego del sovrappiù per l'allargamento del processo produttivo.

In questo caso il sovrappiù non è solo il termine del processo produttivo, ma è anche il suo continuo reinizio. Esso si trova perciò collocato in posizione non terminale ma centrale. Il che significa che nell'ambito di questa struttura l'economia non ha più un fine esterno a sé stessa, ma è invece fine a sé medesima.

Ora, è appunto quando l'economia cessa d'essere subordinata a qualcos'altro, che essa comincia a costituire l'oggetto d'un discorso specifico e non più semplicemente l'occasione per considerazioni asistematiche incluse dentro diversi discorsi. In altri termini, il conseguimento dell'autonomia da parte del discorso economico, e quindi la sua costituzione in discorso scientifico determinato, è il riflesso della raggiunta autonomia della dimensione economica nel processo storico.

2. Se ci si basa sulla particolare posizione che il sovrappiù assume nel processo produttivo in epoca borghese, si riesce non solo a fornire una ragione, come abbiamo detto, del momento storico in cui la scienza economica si forma, ma anche a dare una ragione del *modo* in cui essa sorge, cioè, più precisamente, del contenuto che essa fin dall'origine presenta. Tale contenuto, infatti, come appare chiaro dagli scritti dei fisiocratici, è proprio costituito dall'esame del sovrappiù (o, secondo i fisiocratici, il "prodotto netto").

Il merito grandissimo dei fisiocratici fu proprio quello di aver individuato nell'esame del prodotto netto il problema essenziale della teoria economica, e inoltre quello di aver cercato di determinare il prodotto netto medesimo come una caratteristica generale, permanente dell'attività economica, in quanto derivante dalla natura stessa del processo produttivo. Il limite e, alla fine, la causa del fallimento dell'impostazione fisiocratica, può essere rilevato riflettendo a quanto segue.

I fisiocratici definirono il sovrappiù al di fuori d'una teoria del valore, e quindi dovettero procedere alla rilevazione del sovrappiù medesimo in termini fisici, materiali, anziché, appunto, in termini di valore.

Ora questa operazione, come ha mostrato la più recente teoria (Sraffa), è concettualmente possibile, a patto però che il sovrappiù venga riferito al sistema produttivo *nel suo complesso*, e la rilevazione avvenga, conformemente, rispetto al sistema e non rispetto a ogni *singola* attività produttiva che in esso si svolge.

Ma i fisiocratici, che pure furono i primi a considerare il sistema come un tutto, non arrivarono, né potevano arrivare, a porre il sistema stesso come il soggetto a cui l'attributo del sovrappiù dovesse essere, in prima istanza, riferito; e perciò procedettero *settorialmente*.

Ma così procedendo, la determinazione del prodotto netto poteva avvenire solo nell'ambito di quell'attività economica (cioè l'agricoltura) per la quale poteva avere un qualche senso l'ipotesi che consente la rilevazione del sovrappiù in termini meramente fisici, ossia l'ipotesi che *ogni* merce costituente l'insieme degli impieghi si ritrovi, e in quantità maggiore, nell'insieme delle merci che costituiscono il prodotto.

Nacque di qui la concezione, caratteristicamente fisiocratica, che l'unico lavoro "produttivo", cioè l'unico lavoro che, oltre alla riproduzione della propria sussistenza e dei mezzi di produzione con cui opera, produce un'eccedenza, fosse il lavoro agricolo, con la conseguenza che la causa di questa "produttività" non poteva non essere individuata in un elemento che fosse strettamente specifico della produzione agricola, e cioè la fertilità naturale della terra. In tal modo la produttività, sempre nel significato di capacità di dar luogo a prodotto netto, veniva tolta dal suo ambito proprio, che è il lavoro, per essere collocata in un ambito del tutto improprio qual è la natura fisica.

Un'altra conseguenza molto singolare, ma non per questo meno necessaria, del pensiero fisiocratico, dev'essere notata, come momento importante della storia generale del pensiero economico. I fisiocratici sanno perfettamente che il capitalismo è quella forma di organizzazione economica che rende massima la formazione di prodotto netto e il cui compito storico è proprio quello di operare sistematicamente questa massimizzazione; ma, poiché il prodotto netto ha luogo, e può avere luogo, soltanto in agricoltura, ne deriva che l'unico ambito in cui il capitalismo ha un senso, e l'unico quindi nel quale, secondo i fisiocratici, esso effettivamente esiste, è appunto l'attività agricola.

3. La conservazione e lo sviluppo degli aspetti positivi e validi delle idee fisiocratiche sul sovrappiù e sul capitalismo, ma al di fuori dei limiti e degli errori della fisiocrazia, si ha con Adam Smith, del quale in questa sede, in cui ci si limita a un'esposizione schematica dell'evoluzione storica dell'economia politica, vanno ricordati due aspetti essenziali.

Il primo riguarda l'elaborazione d'una teoria del valore, e perciò la realizzazione dell'unica condizione che, quando si proceda settorialmente, consente di rilevare la formazione di prodotto netto in ogni ramo di attività, senza alcuna limitazione di carattere naturalistico.

La principale conseguenza di ciò è che la teoria smithiana viene a porsi come la prima teoria economica che presenti un grado sufficiente di adeguazione alla realtà capitalistica, cioè a una realtà che ha tra le sue connotazioni essenziali appunto quella di non essere condizionata, nel suo sorgere e svilupparsi, da nessuna circostanza fisico-tecnica, potendo viceversa investire e informare di sé qualunque realtà produttiva.

La seconda caratteristica del pensiero smithiano, che qui vale la pena di richiamare, è il modo in cui egli concepisce la natura e la funzione storica del capitalismo, che è da lui pensato come

quella formazione economica che ha come aspetto centrale il processo accumulativo, ossia un processo che, a suo giudizio, si risolve, in ultima analisi, nell'allargamento sistematico dell'occupazione di lavoro.

È cioè molto chiara in Smith, anche se non è mai da lui esplicitamente dichiarata, l'idea che il capitalismo rappresenti una rottura decisiva con le formazioni economiche precedenti, nel senso che, mentre queste ultime rimangono circoscritte o limitate dallo scopo, che ad esse è proprio, di soddisfare il consumo delle classi proprietarie, e perciò, con questa limitazione di fondo, si dimostrano del tutto incapaci di includere dentro il processo produttivo, e quindi dentro la vita stessa della società, la popolazione che si rende via via disponibile, una parte della quale risulta quindi sistematicamente costituita da *esclusi*, viceversa il capitalismo, in quanto ordinato alla riconversione del prodotto netto in capitale, manifesta sistematicamente la capacità d'includere dentro il processo, economico, e perciò dentro la vita della società, l'offerta di lavoro che via via si forma in conseguenza di quell'aumento della popolazione, che, del resto, è lo stesso capitalismo a sollecitare e accelerare.

È anche tipica del pensiero di Smith la circostanza che questa caratterizzazione del capitalismo è in lui direttamente inclusa nel concetto di valore economico che gli è proprio, quel concetto cioè secondo il quale il valore d'una merce è la quantità di lavoro che la merce stessa è capace di mettere in attività (*labour commanded*).

Resta comunque il fatto che la teoria smithiana del valore, mentre ha questo importante significato di strumento d'interpretazione dello sviluppo capitalistico, si manifesta poi particolarmente carente sul terreno più specifico della determinazione dei valori di scambio. È appunto da questo problema che comincia la riflessione di Ricardo.

4. In Ricardo si trova infatti la prima formulazione sufficientemente rigorosa della teoria del valore. In questa formulazione il precedente smithiano conta decisamente, nel senso che la determinazione del valore di scambio viene effettuata con riferimento a quantità di lavoro.

Però le quantità di lavoro che in Ricardo sono rilevanti ai fini della determinazione dei valori di scambio, non sono più, come in Smith, le quantità di lavoro con cui le merci si scambiano, ma sono invece le quantità di lavoro complessivamente (cioè direttamente o indirettamente) contenute nelle merci stesse.

In tal modo, la determinazione del valore è ricondotta, per prima volta in modo rigoroso, alle condizioni di produzione delle merci stesse. Nell'ambito di questa teoria del valore sorgono notevoli difficoltà, ma intanto essa fornisce a Ricardo lo strumento occorrente alla formulazione delle leggi di funzionamento dell'economia capitalistica.

Ed è appunto in questa formulazione che appare la grande importanza di Ricardo, come colui che forse per primo si accorse, e certo per primo diede conto, in sede economica, sia dei contrasti sociali di cui l'economia capitalistica è intessuta, sia di alcuni degli elementi di crisi che a questa economia sono intrinsecamente connessi.

È infatti Ricardo che dà la prima illustrazione dettagliata dei contrasti di classe: sia del contrasto tra borghesi e proprietari fondiari (che egli descrive nell'ambito della teoria della rendita), sia del contrasto tra borghesi e operai (che egli descrive nell'ambito della determinazione delle divergenze che intercorrono tra l'andamento del "prodotto lordo" e l'andamento del "prodotto netto"). E così, nella sua formulazione della legge della caduta del saggio del profitto, Ricardo comincia a intravedere la possibilità d'una crisi di fondo del capitalismo e quindi i motivi della sua transitorietà storica.

Un punto che viceversa Ricardo si rifiutò sempre di ammettere, è costituito dalla possibilità che l'economia capitalistica sia soggetta a crisi periodiche di sovrapproduzione.

Su questo punto, la sua polemica con Malthus fu molto vivace e in questa sede è sufficiente ricordare che l'apporto di Malthus alla teoria economica, soprattutto nel corso della suddetta discussione, fu d'importanza considerevole, giacché egli, sia pure nell'ambito di formulazioni analitiche assai difettose, intravide però, con sufficiente chiarezza, il ruolo che il consumo "improduttivo" ha da svolgere nel conseguimento dell'equilibrio nell'economia di mercato.

In questo senso, l'opera di Malthus costituisce un precedente di grande rilevanza per filoni di pensiero che prenderanno corpo e diventeranno sistematici in seguito, per opera soprattutto di J. M. Keynes.

5. Sul terreno strettamente economico, il punto di partenza della riflessione di Marx è costituito da una critica al concetto di lavoro, critica che poi Marx svilupperà in una critica generale dell'economia politica classica.

Il concetto di lavoro, come risulta anche dalle poche cose dette fin qui, era stato posto al centro della teoria economica fin dal momento in cui Adam Smith criticò la nozione fisiocratica di produttività e considerò la produttività medesima come una qualità che a nessun altro soggetto potesse essere attribuita all'infuori del lavoro. La teoria ricardiana del valore-lavoro è, in un certo senso, la sanzione di questa centralità del concetto di lavoro.

Tuttavia, da parte dell'economia politica classica, l'immissione del concetto di lavoro nel corpo della teoria economica, e la stessa collocazione in posizione centrale di questo concetto, avviene in modo acritico, cioè assumendo il lavoro con tutte le connotazioni che esso possiede nella situazione storica determinata.

Ora, la critica di Marx comincia appunto con la rilevazione che il lavoro, di cui l'economia politica parla, lungi dall'essere una manifestazione dell'"essenza" dell'uomo, è viceversa, rispetto a questa essenza, attività "alienata". Questo gli consente di precisare che l'economia politica non ha fatto altro che formulare le leggi del lavoro alienato, anche se non ne è stata consapevole.

Solo quando si tenga conto di ciò, le categorie elaborate dall'economia politica possono, secondo Marx, essere rielaborate e sviluppate fino al punto di divenire capaci di rappresentare, in modo non mistificato, il funzionamento e il destino della realtà sociale a cui vengono applicate.

Questa realtà, d'altra parte (e in ciò sta l'importanza decisiva dell'economia, in quanto discorso diretto a chiarire questo punto), rappresenta per Marx il culmine a cui giunge lo sfruttamento, non soltanto in un senso temporale, ma soprattutto nel senso che l'economia capitalistica, quando sia sufficientemente sviluppata, porta l'alienazione fino al suo limite estremo (quello cioè del "lavoro astratto"), rovesciando il rapporto tra lavoro e mezzo di produzione, operando cioè il passaggio dalla situazione in cui è il lavoro che usa il mezzo di produzione all'altra in cui è il mezzo di produzione che adopera il lavoro, il quale così diviene un mero elemento del capitale, non solo, come già accadeva alle origini del capitalismo, sul terreno giuridico, ma anche, e soprattutto, sul terreno stesso del processo tecnico di produzione.

Ma la peculiarità di tale tipo di sfruttamento sta in ciò, che esso, per la prima volta, e proprio in conseguenza della riduzione senza residui del lavoro a capitale, sollecita in modo sistematico, attraverso l'accumulazione e l'aumento della produttività, la costruzione delle condizioni materiali per la fuoriuscita dal lavoro alienato.

Vengono così a configurarsi, per Marx, due compiti fondamentali tali per il discorso economico riformulato dopo la critica

all'economia politica. Da un lato, si tratta di dimostrare che, al di sotto delle apparenze poste in essere dal sistema degli scambi (cioè dal carattere di merce assunto dai prodotti del lavoro), la proprietà borghese comporta un rapporto di sfruttamento, non dissimile da quello proprio delle "precedenti forme economiche.

Dall'altro lato, si tratta di dimostrare che ciò che costituisce la differenza specifica tra lo sfruttamento borghese e le forme precedenti di sfruttamento, e cioè l'ordinamento del processo produttivo all'accumulazione, mentre attribuisce alla borghesia il grande compito storico di avvicinare l'umanità alla sua liberazione, non può tuttavia svolgersi, in regime borghese, in forme tali da consentire alla borghesia stessa la piena esplicazione di quel compito, giacché l'accumulazione borghese, proprio in quanto rimane dentro una configurazione di sfruttamento, è destinata, prima o poi, a entrare in crisi e a lasciare così non completamente risolto il problema della costituzione delle condizioni oggettive per l'uscita dal lavoro.

Spetta allora all'economia, oltre ai due suddetti compiti fondamentali, anche un terzo compito, cioè quello di mostrare come, abbattuta la proprietà borghese ad opera del proletariato rivoluzionario, sia possibile, sulla base del processo produttivo che viene così sottratto al vincolo, alla fine disastroso, del mercato, di portare a compimento il processo accumulativo e perciò di portare l'intero processo storico alle soglie del "regno della libertà".

Il *Capitale* è appunto l'esecuzione di questo triplice compito e cioè dunque:

- 1) dimostrazione dell'esistenza dello sfruttamento nell'economia capitalistica, mediante la teoria del valore;
- 2) dimostrazione del destino di crisi di quest'economia, mediante la teoria dell'accumulazione capitalistica;
- 3) dimostrazione (sia pure per semplici accenni) delle possibilità che si acquisiscono nei riguardi del problema stesso

dell'accumulazione, quando si superino i limiti posti dalla proprietà privata e dal mercato.

6. Il primo di questi temi (che è evidentemente quello decisivo) dette luogo, in Marx, a difficoltà molto gravi, le quali, del resto, sia pure in forma meno compiuta, si erano già rivelate nella teoria ricardiana del valore.

La difficoltà essenziale, quale risulta dal confronto tra il primo e il terzo libro del *Capitale*, consiste nell'incompatibilità tra lo scambio delle merci in conformità delle quantità di lavoro in esse contenute, e la formazione d'un saggio generale di profitto, quale caratteristica essenziale del mercato di concorrenza.

La difficoltà è grave nel senso che lo scambio secondo le quantità di lavoro è un presupposto essenziale per poter ricondurre il profitto a pluslavoro e perciò a sfruttamento. Al di sotto di questa difficoltà, c'è una contraddizione più di fondo che caratterizza il pensiero economico di Marx. Se è caratteristica peculiare della condizione del lavoro nell'economia capitalistica la sua completa riduzione a mezzo di produzione, e quindi la sua totale assimilazione nel capitale, se dunque, in conseguenza di ciò, il capitale viene a porsi, non semplicemente come una categoria essenziale per l'interpretazione di questa economia, ma addirittura come quella che tutte le altre comprende, con un rapporto che si potrebbe definire da genere a specie particolari, allora non si può restituire al lavoro il ruolo di categoria autonoma in sede di teoria del valore, e quando ciò si faccia sembra inevitabile che le conclusioni, che si conseguono nell'ambito della teoria del valore, risultino incompatibili con la realizzazione delle leggi del capitale.

D'altra parte, non c'è dubbio che l'impossibilità di estendere dalle economie precapitalistiche a quelle capitalistiche, caratterizzate appunto dall'assimilazione del lavoro nel capitale, la distinzione tra lavoro necessario e pluslavoro, e perciò l'im-

possibilità di ricondurre il plusvalore a pluslavoro se da un lato metteva in discussione la possibilità d'interpretare lo *schema* capitalistico (o "economia capitalistica pura") in termini immediati di sfruttamento, dall'altro lato non comportava affatto né la perdita della scoperta fondamentale di Marx, ossia che nella storia il lavoro è stato costantemente alienato, e che, per giunta, quest'alienazione raggiunge la sua pienezza appunto nel capitalismo, né tanto meno la perdita del concetto di plusvalore.

Se le difficoltà della teoria economica marxiana fossero state rilevate entro la consapevolezza di ciò che, in questa teoria, rimaneva comunque indenne dalle difficoltà della teoria del valore-lavoro, il discorso iniziato da Marx avrebbe potuto essere coerentemente proseguito, anche se questo avrebbe significato un ripensamento radicale del rapporto tra alienazione e sfruttamento, e una diversa risoluzione del problema della natura e dell'origine del plusvalore.

7. Ma, com'è ben noto, la linea che il pensiero economico prese sul finire dell'Ottocento non fu questa. Venissero rilevate in Marx (per esempio da Bohm-Bawerk) o in Ricardo (per esempio da Jevons o da Walras), le difficoltà della teoria classica del valore spinsero a un rifiuto radicale del pensiero classico e marxiano; a un rifiuto, in primo luogo, della categoria centrale di questo pensiero, cioè il plusvalore, e, in secondo luogo, della sua stessa visione generale del processo economico.

La violenza di questa reazione non può essere spiegata sulla base di semplici ragioni analitiche; c'è, nel mutamento di rotta subito dalla scienza economica in quel periodo di tempo, una componente ideologica che non può essere trascurata. Per contrapposizione a Marx, si può dire che l'impostazione, che per comodità si può chiamare "moderna", rifiuta implicitamente l'idea d'una condizione attuale sfruttata o alienata del lavoro e quindi qualsiasi prospettiva rivoluzionaria che condizioni e

spieghi lo svolgimento effettivo del processo economico; anzi ammette che la rivoluzione si sia già pienamente attuata con l'avvento della borghesia, in conseguenza del quale si sostiene che la società è divenuta una società di liberi.

È questo il senso dell'indirizzo cosiddetto "soggettivistico", il quale fornisce, è vero, una ridefinizione completa, rispetto al pensiero classico, di tutte le categorie economiche, ma soprattutto fornisce una visione diversa del processo economico: non si tratta più d'un processo diretto all'accumulazione, che include il consumo soltanto come un momento del massimo possibile allargamento del processo produttivo, e che acquista un senso solo in quanto venga proiettato in una prospettiva di liberazione finale per tutti; ma si tratta viceversa d'un processo ordinato essenzialmente al consumo di soggetti definiti liberi e che liberamente "scelgono" ("sovranità del consumatore"), nel quale l'accumulazione è solo il mezzo per la massimizzazione di tali consumi lungo il tempo.

Negli schemi di Walras, o di Pareto, o di Wicksell gli stessi protagonisti della vita economica cambiano fisionomia rispetto a quelli considerati dai classici. Non abbiamo più, infatti, delle classi distinte e contrapposte per la diversa posizione e funzione nel processo economico: una classe di "lavoratori", la cui alienazione prende la forma d'una rigorosa strumentalizzazione, una classe di "capitalisti", la cui alienazione si presenta come assunzione della caratteristica di "funzionari del capitale" e quindi come subordinazione completa alla logica dell'accumulazione fine a sé stessa, e una classe di "proprietari" puri che conserva, pur entro la nuova economia, un residuo del vecchio mondo preborghese; abbiamo ora invece un complesso di soggetti, tutti funzionalmente identici, che differiscono tra loro solo per ragioni che si potrebbero dire merceologiche, ossia per il diverso tipo di "risorse" che ognuno è in grado di offrire sul mercato,

ma che, perciò, su tale mercato, hanno la medesima posizione e svolgono il medesimo ruolo.

8. Come abbiamo accennato poco sopra, la prima, in ordine logico, delle categorie che subisce l'influenza di questo mutamento d'impostazione è il valore, che viene definito come un "coefficiente di scarsità", dipendente dal modo in cui si fanno equilibrio, secondo la famosa espressione paretiana, i "gusti", alla cui soddisfazione il processo economico è ordinato, e gli "ostacoli", che derivano dal carattere vincolante, rispetto alla massimizzazione nel soddisfacimento dei "gusti", della limitatezza delle "risorse" che si possono rendere disponibili.

Questo nuovo indirizzo della teoria del valore – con le conseguenze che esso ovviamente comporta nei riguardi di tutti gli altri concetti economici, che da quello del valore più o meno direttamente derivano – ha avuto delle anticipazioni notevoli nella storia delle dottrine: Galiani, Say, Senior, Gossen e Auguste Walras sono esempi considerevoli in questo senso. Ma resta il fatto che quest'impostazione diviene dominante, e anzi pressoché esclusiva, soltanto dopo il 1870, come conseguenza della crisi della teoria classica.

È anche da ricordare come il mutamento d'indirizzo fu, o sembrò essere, molto meno drastico in Inghilterra che sul continente (fatta eccezione per Jevons), giacché, per opera di Marshall, l'economia "moderna" inglese prende inizio nell'ambito d'un tentativo eclettico di conciliazione tra la tradizione classica e le nuove tendenze; ma la tradizione classica fu interpretata da Marshall, sulla scia di J.S. Mill, come una semplice teoria del costo di produzione, e quindi fu privata dei suoi elementi di maggiore originalità.

Pur senza sottovalutare, dunque, i contributi certo rilevanti che Marshall offrì su un insieme di singole questioni, resta il fatto che le caratteristiche essenziali dello svolgimento storico del

pensiero economico vanno colte tenendo conto soprattutto della reazione drastica alla scuola classica che venne da autori come Menger, Walras, Jevons, Pareto, Bohm-Bawerk, Wicksell, Fisher.

In conclusione, ciò che in quest'analisi moderna (o, come da alcuni è stata definita, neoclassica) si perde, è l'oggetto stesso dell'economia politica classica, e cioè il capitalismo. Non è a caso perciò che, specialmente nel periodo tra le due guerre, le insufficienze della teoria in questione, rispetto alla capacità di dar conto dei meccanismi capitalistici, si fece sempre più evidente e ostacolò in modo sempre più serio lo sviluppo della scienza economica.

D'altra parte, le deficienze dell'impostazione neoclassica risultarono chiare, non soltanto quando essa veniva messa in rapporto con la realtà economica storicamente data, ma anche quando si procedette a un esame più accurato della sua coerenza interna, esame che mise in evidenza gravi contraddizioni, le quali possono tutte farsi derivare dal fatto che la teoria in questione, mentre da un lato astraeva dalla realtà capitalistica, nel senso che non ne rappresentava al proprio interno i funzionamenti essenziali, dall'altro lato non poteva non conservare alcuni elementi di questa realtà, soprattutto nella rappresentazione del funzionamento dell'impresa capitalistica e nella rappresentazione del mercato concorrenziale.

9. Venivano così a configurarsi due linee principali, lungo le quali è avvenuto il ripensamento critico di questa teoria: una, che assume come punto di partenza la verifica della teoria stessa rispetto alla realtà data, e l'altra, che procede alla verifica della sua coerenza formale.

Sul terreno della verifica del realismo della teoria neoclassica, due punti appaiono di particolare rilevanza: il primo riguarda il concetto di sovranità del consumatore, e il secondo riguarda la teoria dell'interesse così come si era formata in conseguenza dell'abbandono del concetto di sovrappiù.

Per quanto riguarda il primo punto, le origini della critica, ormai stabilmente acquisita, dell'idea che il consumatore sia sovrano e che perciò, rispetto alla soddisfazione dei suoi bisogni, l'intero processo economico si ponga in posizione nettamente strumentale, è da farsi risalire, almeno, alla teoria dell'innovazione e dello sviluppo capitalistico formulata all'inizio di questo secolo da Schumpeter.

Questa teoria, infatti, riconducendo la formazione e lo sviluppo della domanda per consumi nell'ambito di quel processo innovativo che può svolgersi solo all'interno del mondo della produzione, giacché è solo in questo mondo che, nelle condizioni storiche del capitalismo, può verificarsi vera attività imprenditoriale, distrugge, anche se non ne ha piena coscienza, il nesso di mezzo a fine che la teoria neoclassica aveva creduto di poter stabilire tra produzione e consumo.

Gli sviluppi che questa linea di pensiero ha avuto successivamente fino ai teorici e ai critici della "società opulenta", non è che la logica conclusione di questa iniziale presa di coscienza dell'assoluta astrattezza di ogni teoria, la quale voglia rappresentare l'economia capitalistica mediante schemi che assegnano al consumo una posizione analoga a quella che esso ebbe nell'ambito del mondo signorile.

C'è da osservare, a' questo riguardo, che lo sviluppo della società opulenta dà luogo a situazioni che certamente presentano delle analogie con situazioni precapitalistiche, di tipo appunto signorile. E, infatti, l'intero processo dell'opulenza si basa sullo sviluppo di consumi "improduttivi" i quali, proprio in questo loro carattere d'improduttività, si presentano come non dissimili dal consumo delle società signorili.

Sotto questo profilo non è inesatto definire l'opulentismo come la generalizzazione, ossia come l'estensione a tutti, d'una condizione signorile. Ma la differenza profonda che intercorre

tra questa esaltazione moderna del consumo e l'antica posizione privilegiata del consumo del signore sta in ciò che, mentre il consumo signorile era realmente in posizione autonoma rispetto al processo produttivo e quindi realmente poteva, nei suoi confronti, porsi come fine vero e proprio, viceversa il consumo improduttivo delle società capitalistiche giunte all'opulenza non è che il modo attraverso il quale la produzione si crea un mercato per il pieno utilizzo della capacità produttiva che il processo accumulativo via via pone in essere, e perciò è un momento del processo produttivo che in nessun senso può quindi essere considerato come suo scopo.

La presa di coscienza di questo fatto è stata, dunque» una delle basi principali su cui si è formulata la critica alla teoria neoclassica.

Sempre sul terreno dell'accertamento del grado di realismo di questa teoria, l'altro punto rilevante è rappresentato dalla teoria keynesiana dell'occupazione. Ciò che qui soprattutto interessa di questa teoria, sono due questioni. La prima, che è la dimostrazione della necessità del consumo improduttivo ai fini del conseguimento dell'equilibrio, può essere considerata come un ulteriore contributo alla critica del concetto di sovranità del consumatore, e rientra quindi nell'argomento precedente.

Il secondo punto, più implicito che esplicito in Keynes, ma che ciò nonostante rappresenta certo uno dei risultati più notevoli della sua posizione, è costituito dalla critica, che da questa posizione si riesce a condurre, alla tipica teoria moderna della distribuzione, cioè a quella teoria che, in conformità all'impostazione neoclassica prima richiamata, cerca di stabilire un collegamento tra ogni specifica forma di reddito e un corrispondente "contributo produttivo".

La critica che il keynesismo porta a quest'idea è formulata nell'ambito della teoria dell'interesse. Abbiamo visto come il pensiero economico moderno abbia rifiutato il concetto classi-

co di sovrappiù; in alternativa a tale concetto viene affermandosi l'idea che l'interesse sia il prezzo d'uno specifico servizio produttivo e, comunque tale servizio venga definito, la sua offerta viene spiegata col fatto che i soggetti economici si comporterebbero in modo da dar luogo a una formazione di "risparmio", mediante una astensione dal consumo corrente.

La formazione di risparmio, nella teoria moderna, ha un duplice aspetto. Dal punto di vista dei soggetti risparmiatori, si ritiene che ogni atto di risparmio implichi un confronto tra il consumo presente e il consumo futuro e sia perciò regolato dal "saggio di preferenza nel tempo" dei vari soggetti.

Dal punto di vista del processo produttivo, si rileva che il risparmio consente di combinare il lavoro e le risorse naturali con maggiori quantità di capitale, e permette quindi un flusso produttivo maggiore di quello che altrimenti avrebbe potuto aver luogo; nasce così la possibilità di definire un "saggio di rendimento" dal confronto tra il costo derivante dalla perdita della produzione di beni per il consumo corrente e il beneficio derivante dall'incremento nella produzione di beni per il consumo futuro.

In equilibrio il saggio dell'interesse viene allora definito come il comune valore dei "saggi di preferenza nel tempo" di tutti i soggetti e dei "saggi di rendimento" di tutti gli impieghi produttivi del risparmio (di tutte le forme d'investimento). L'interesse viene dunque considerato come la remunerazione d'un servizio, resa possibile dagli incrementi di produzione che tale servizio consente di conseguire; e quel qualsiasi elemento psicologico che è visto alla base degli atti di risparmio ("astinenza", "attesa", o come si voglia dire) è posto come "fattore originario" della produzione, accanto al lavoro e alle risorse naturali.

Nell'ambito di questa impostazione, il saggio dell'interesse di equilibrio resta definito come il saggio in corrispondenza del quale l'ammontare di risparmio, che l'insieme dei soggetti è disposto

a offrire, è uguale al valore dei beni capitali che permettono di conseguire un rendimento non minore di quel saggio stesso.

Un aspetto particolare, ma importante, di questa teoria è l'ammissione che gli investimenti siano una funzione molto elastica del saggio dell'interesse; il che porta ad ammettere che, anche se l'insieme dei soggetti economici è disposto a offrire quantità molto elevate di risparmio (come può accadere in corrispondenza di alti livelli d'occupazione e perciò di alti redditi, essendo il livello del reddito l'altro elemento che, insieme al saggio dell'interesse, determina il risparmio), esiste sempre un saggio dell'interesse abbastanza basso, da rendere conveniente un ammontare d'investimenti sufficiente a trasformare tutto quel risparmio in capitale produttivo.

Questa costruzione moderna può essere appunto contestata sulla base della teoria di Keynes. La proposizione fondamentale dell'impostazione keynesiana è infatti che, almeno nel breve periodo, gli investimenti sono inelastici rispetto al saggio dell'interesse (specie per bassi valori di tale saggio), e che perciò può non esistere un valore del saggio dell'interesse che porti all'uguaglianza risparmi e investimenti, o perché il risparmio può essere maggiore degli investimenti anche a saggio d'interesse nullo, o perché quel saggio positivo, che darebbe luogo all'uguaglianza tra risparmio e investimenti, non può tuttavia verificarsi perché minore d'un certo saggio minimo determinabile sulla base di considerazioni d'ordine monetario.

Ora, se si approfondisce quest'analisi keynesiana, e ci si chiede come possa accadere che, in determinate condizioni di reddito, il risparmio sia maggiore degli investimenti ritenuti convenienti dal mercato, si deve riconoscere che il risparmio stesso viene a presentarsi non tanto come dipendente da una tendenza a rinunciare al consumo presente in favore del consumo futuro, e perciò come influenzabile dal saggio d'interesse, quanto come

dipendente dal fatto che il reddito delle classi “risparmiatrici” eccede, nelle circostanze ipotizzate, il massimo consumo di cui, nel presente, esse possono fruire. Ma allora, contro l’impostazione tradizionale della teoria moderna (quell’impostazione che è definita “classica” nella terminologia di Keynes), lo stesso saggio dell’interesse non può essere considerato come il compenso per la “rinuncia al consumo”, e divengono quindi massimamente rilevanti, per la sua determinazione, le circostanze di carattere monetario, in base alle quali esso resta definito come “prezzo della rinuncia alla liquidità”.

Questa conclusione, che ha tanto maggior valore in quanto è tratta direttamente da un esame della situazione storica data, è dunque di per sé sufficiente a mettere in crisi il principio, secondo cui ogni forma di reddito (e, in particolare, l’interesse), è il prezzo d’uno specifico servizio produttivo.

10. Ma, come si è ricordato sopra, la critica all’impostazione neoclassica si è svolta non soltanto sul terreno della verifica della sua adeguatezza alla realtà, ma anche su quello del controllo della sua correttezza formale. A questo riguardo è da ricordare che l’impostazione neoclassica trova la propria espressione più compiuta nella teoria dell’equilibrio economico generale, che è opera soprattutto di Walras, di Pareto e di Wicksell.

Lo scopo di tale teoria è d’individuare la configurazione d’equilibrio del sistema economico, a partire da una disponibilità data di “risorse produttive” in possesso dei soggetti che compongono il sistema medesimo. Ora, questa teoria neoclassica dell’equilibrio economico generale presenta difficoltà molto gravi, nel senso che i modelli in cui essa si esprime non riescono a riprodurre al proprio interno i meccanismi di conseguimento d’uno dei risultati tipici del mercato capitalistico reale: la formazione cioè d’un saggio unico di rendimento sui vari capitali impiegati nella produzione.

Le ragioni analitiche immediate per le quali ciò accade sono diverse da modello a modello, e la diversità dipende dal diverso modo in cui il capitale risulta “dato” in ciascuno di essi. Queste ragioni non possono essere esaminate dettagliatamente in questa sede.

Qui basterà specificare, meglio di quanto abbiamo fatto poco fa, la radice ultima delle difficoltà in questione. Conformemente alla generale impostazione neoclassica, nei modelli di equilibrio economico generale il consumo viene posto come il fine del processo economico, e così posto in posizione esterna rispetto al processo produttivo; e poiché, d'altra parte, i soggetti consumatori sono quegli stessi che possiedono i beni capitali dei quali offrono i servizi sul mercato, ne viene che l'offerta di questi servizi rimane essa medesima esterna, e più specificamente precedente, rispetto al processo accumulativo, e ha quindi una composizione non necessariamente compatibile con quella che, nell'ambito del processo accumulativo stesso, si richiede per ottenere l'uguaglianza dei saggi di rendimento.

In altri termini, l'offerta degli elementi che costituiscono il capitale, in quanto proviene da un luogo economico (i “soggetti”) esterno al processo di formazione del capitale stesso, si rivela alla fine non generalmente sottoponibile alla legge propria del capitale. Si potrebbe dire che questa difficoltà è il risultato di una contraddizione di fondo presente in tutti questi modelli, cioè la contraddizione tra la definizione del mercato come mercato capitalistico e la definizione dei soggetti economici come soggetti autonomi rispetto al processo di accumulazione e quindi come soggetti non capitalistici.

II. L'uscita dalla crisi del pensiero neoclassico (crisi che, ripetiamo, è stata verificata sia sul terreno della corrispondenza alla realtà, sia sul terreno della coerenza interna) è avvenuta lungo due linee principali.

La prima linea è consistita nell'adozione d'un punto di vista essenzialmente empirico e descrittivo, nell'ambito del quale si è potuto tener conto d'un complesso, anche molto ampio, di aspetti presenti nella realtà economica, senza tuttavia riuscire, e in realtà senza neppure tentare, di collegare le rilevazioni e le descrizioni che così si venivano facendo a una teoria generale del processo economico.

Una simile teoria, come risulta da quanto abbiamo detto finora, era stata indubbiamente presente sia nel pensiero classico che nel pensiero neoclassico, sia pure nei termini di un'antitesi che aveva reso queste due impostazioni assolutamente inconciliabili; nell'ambito invece dell'impostazione empiristica i dati immediati, quali possono essere rilevati o con la semplice esperienza o con la elaborata indagine statistica, diventano i dati ultimi, tra i quali possono essere stabilite relazioni di uniformità, ma rispetto ai quali si rinuncia alla pretesa di stabilire rapporti che siano la manifestazione di leggi generali.

L'altra linea consiste invece nella ripresa, in termini teorici rigorosi, del concetto classico di sovrappiù o plusvalore. Questa ripresa comportava innanzitutto l'abbandono dell'immagine, offerta dalla teoria neoclassica, d'un processo economico a senso unico, procedente cioè dalle risorse produttive al consumo, immagine che, come abbiamo detto, aveva dato luogo a difficoltà insuperabili nell'ambito della teoria dell'equilibrio economico generale.

In sostituzione di questa immagine si è posto il concetto del processo economico come processo circolare, entro il quale il consumo rappresenta soltanto un aspetto e un momento dello stesso processo produttivo. Il primo schema che è stato, elaborato in questa direzione è quello del matematico von Neumann.

Nell'ambito di una impostazione analoga, ma con una consapevolezza molto maggiore rispetto al contenuto teorico

dell'operazione effettuata, si è mosso recentemente Piero Sraffa mediante la proposta di uno schema di equilibrio economico generale, nel quale il concetto di sovrappiù viene esplicitamente riformulato, al punto di divenire il concetto centrale per la spiegazione del meccanismo distributivo proprio dell'economia capitalistica.

Bisogna tuttavia intendersi sul senso di questa ripresa dell'impostazione classica, che è contenuta, in particolare, nel contributo di Sraffa. Il rapporto con Ricardo è ovvio e immediato: le questioni affrontate da Sraffa sono quelle medesime affrontate da Ricardo e si riassumono tutte nella questione centrale della relazione tra saggio del profitto e salario in un'economia che produce plusvalore. E il fatto che Sraffa affronti questa questione al di fuori della teoria del valore-lavoro non comporta alcuna divergenza essenziale rispetto a Ricardo, giacché, in quest'ultimo, la teoria del valore-lavoro aveva una posizione nettamente subordinata e strumentale rispetto a quel problema centrale che prima si è richiamato.

Per Ricardo, cioè, la riduzione dei valori di scambio ai rapporti tra le quantità di lavoro, in tanto aveva un significato, solo in quanto avesse potuto fornire un mezzo per la determinazione non contraddittoria del saggio del profitto una volta dato il salario. Se quest'ufficio è svolto da un'altra struttura analitica (come appunto accade in Sraffa), ciò che viene a cadere è dunque un aspetto non centrale dell'impostazione ricardiana, la quale così può essere mantenuta in tutta la sua peculiarità.

Diverso è il problema del rapporto con Marx. In Marx, infatti, la teoria del valore-lavoro non ha la stessa posizione che essa ha in Ricardo, giacché per Marx tale teoria è, da un lato, la rappresentazione rigorosa di ciò che i rapporti tra gli uomini diventano allorché l'alienazione del lavoro ha raggiunto il suo culmine nel "lavoro astratto", e, dall'altro lato e conseguentemente,

è lo strumento mediante il quale si effettua la scoperta di ciò che nello scambio è soltanto implicito, ossia l'esistenza del pluslavoro e perciò dello sfruttamento anche nel capitalismo.

In conseguenza di ciò, una ripresa del concetto di plusvalore, la quale avvenga al di fuori della teoria del valore-lavoro, mentre può collocarsi lungo una linea di pensiero esattamente definibile come ricardiana, non può ancora essere considerata come una ripresa di marxismo.

Tuttavia è chiaro che, come le formulazioni teoriche di Marx ebbero in Ricardo un antecedente di enorme rilevanza, così una riformulazione della linea ricardiana non può essere senza influenza su qualsiasi ripensamento che oggi si faccia del pensiero di Marx.

Che questo ripensamento poi debba essere considerato, e di fatto già sia, il nodo decisivo della situazione teorica di oggi, risulta dalla stessa evidenza con cui la condizione storica attuale ripropone i problemi della sorte dello sviluppo capitalistico, del ruolo del capitalismo nella situazione mondiale, del significato dell'alienazione e dello sfruttamento in quest'economia.

Lista dei nomi e dei luoghi citati

A

Accumulazione del capitale 21, 22,
52, 57, 58, 59, 60, 61, 65, 129, 130
Adam Smith 246
Affittuari capitalistici 9, 15
Affittuario capitalista 14, 15
Agricoltura 242, 243
Agricoltura capitalistica 9, 14, 20,
23, 39
Alienazione 31, 247, 250, 251, 261,
262
Altruismo 35, 36
Analisi fisiocratica del capitalismo
45
Analisi neoclassica 253
Analisi smithiana 49
Anderson, James 86
Anticipazione di capitale 8, 17, 45,
46, 47, 48, 55, 57, 87, 93, 105, 134
Anticipazione salariale 105, 128
Argomentazione ricardiana 118, 129
Attività capitalistica 45
Auguste Walras 252

B

Bath 60
Beni-salario 113, 128
Bohm-Bawerk, Eugen von 250, 253
Borghesia 74, 80, 113, 114, 125, 245,
248, 251

C

Calcolo ricardiano dei prezzi del
grano 88
Cannan, Edwin 38
Capitale, Il (opera di Mrarx) 133,
136, 144, 146, 248, 249

Capitalismo 10, 11, 43, 102, 115, 125,
240, 243, 244, 245, 247, 250, 253,
254, 262
Capitalismo inglese 114
Capitalista/Capitalisti 39, 44, 48,
49, 55, 56, 64, 78, 85, 87, 100, 113,
116, 117, 118, 122, 124, 130, 142
Chiesa 16, 123
Classe di capitalisti 251
Classe di lavoratori 251
Classe produttiva 16, 17, 18
Classe proprietaria 17, 18, 20, 23,
240, 244, 251
Classe sterile 15, 16, 17, 18, 21
Concetto classico di sovrappiù 255,
260
Concetto del processo economico
come processo circolare 260
Concetto smithiano di labour
commanded 56
Concezione empiristica 32, 33
Concorrenza 39, 73, 87, 88, 90, 146,
147, 249
Condizione capitalistica 120, 121,
145
Conduzione capitalistica 9, 22, 24
Consumatori improduttivi 123, 124
Consumatori puri 124, 125
Consumo improduttivo 124, 125,
129, 254, 255
Consumo signorile 255
Convenienza capitalistica 120
Crisi 61, 123, 127, 129, 131, 245, 248
Crisi del capitalismo 128, 130
Crisi della società signorile 61
crisi del pensiero neoclassico 259

Crisi di sovrapproduzione 119, 127, 128, 129

Crisi di sovrapproduzione generale 119, 120, 246

Critica alla teoria neoclassica 255

Critica del concetto di sovranità del consumatore 255

Critica di Marx al concetto di lavoro 246

Critica ricardiana a Smith 53

D

Danimarca 60

Determinazione del valore di scambio 245

Divisione del lavoro 40, 41, 42, 49, 51, 134, 138, 145

Dualismo psicologico 36

Dunfermline 60

E

Economia capitalistica 10, 19, 26, 53, 55, 60, 61, 83, 84, 85, 97, 98, 99, 102, 119, 129, 240, 245, 246, 247, 248, 249, 254, 261

Economia capitalistica pura 250

Economia mercantile 8, 96, 97, 98

Economia "moderna" inglese 252

Economia politica 29, 61, 80, 83, 133, 239, 247, 248

Economia politica classica 130, 134, 246, 253

Economia precapitalistica 96, 98, 240, 249, 254

Egoismo 29, 30, 33, 34, 35, 36, 37

Empirismo 34, 35

Engels, Friedrich 133

Equilibrio capitalistico 124

Etica psicologistica inglese 36

Europa 49

F

Fase capitalistica 62

Favola delle api (poemetto satirico dell'olandese Bernard de Mandeville.) 35

Filosofia morale 35, 37

Filosofia morale di Hobbes 30

Filosofia morale di Hume 34, 36, 37

Filosofia morale di Hutcheson 34

Filosofia morale di Smith 29, 30

Fisher, Irving 253

Fisiocratici 14, 239, 241, 242, 243

Fisiocrazia 14, 23, 24, 26, 243

Forma capitalistica di produzione 50

Formazione di risparmio 256

Forme non capitalistiche 10

Formulazione ricardiana 115

Forza-lavoro 99, 100, 101, 102, 131, 144

Francia 9, 20, 24, 44, 45, 73

Funzione storica del capitalismo 243

G

Galiani, Ferdinando 252

Giacomo I d'Inghilterra 60

Glasgow Lectures (opera di Adam Smith) 38, 39, 44

Gossen, Hermann Heinrich 252

Gran Bretagna 60, 70, 73

Gusti paretiani 252

H

Hobbes, Thomas 29, 30, 31, 32, 33

Hume, David 30, 33, 34, 35, 36, 37

Hutcheson, Francis 34

I

Identificazione smithiana tra formazione di capitale e anticipazioni salariali 80

Imposta sui profitti 77, 78

Imposta sulla rendita 77, 78

impostazione classica 261
 Impostazione empiristica 30, 33, 35
 impostazione fisiocratica 241
 impostazione neoclassica 253, 255, 258, 259
 Impostazione ricardiana 110
 Impostazione smithiana del labour commanded 99
 Imposte di capitazione 79
 Imposte indirette 79
 impresa capitalistica 253
 Industria capitalistica 44
 Inghilterra 29, 114, 252
 investimenti 19, 257
 Ipotesi ricardiana 113
J
 Jevons, William Stanley 250, 252, 253
K
 Kant, Immanuel 34
 Keynes, John Maynard 246, 255, 257, 258
L
 labour commanded 244
 Labour commanded/Lavoro comandato 51, 52, 53, 54, 56, 60, 97, 98, 99, 102, 120, 121
 Lavoratori salariati 49, 60
 lavoro alienato 247
 lavoro astratto 247, 261
 Lavoro astratto 133, 134, 138, 139, 141, 142, 143, 145, 146
 lavoro necessario 249
 Lavoro oggettivo 137, 141
 Lavoro privato 139, 146
 lavoro "produttivo", 242
 Lavoro puro e semplice 139, 141
 Lavoro salariato 44, 134, 140, 144, 145, 146

lavoro sociale 135, 136, 137, 139, 142, 144, 146
 Lavoro utile 133, 146
 legge della caduta del saggio del profitto 245
 legge del valore-lavoro 101, 105, 106
 Lezioni di Glasgow (opera di Adam Smith) 39, 40, 41, 42, 43, 44, 49
 Libera concorrenza 23, 147
 Liberal 31, 32, 38
 Libertà commerciale 69, 71, 72, 73
 Libertà economica 68
 lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (opera di Karl Marx) 135, 137, 139, 141, 142, 144, 147
 Livello "naturale" 63, 64, 65, 66, 79
 Locke, John 30, 31, 32, 33, 36, 38
M
 Macchine 41, 50, 104, 114, 115, 116, 117, 118
 Malthus, Thomas Robert 67, 86, 92, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 127, 128, 129, 130, 246
 Mandeville, Bernard de 35, 37
 Manifattura capitalistica 9, 10
 Mano invisibile 69
 Marshall, Alfred 252
 Marxismo 134, 148, 262
 Marx, Karl 19, 55, 58, 64, 99, 101, 107, 109, 115, 119, 129, 130, 131, 133, 134, 135, 137, 138, 139, 140, 143, 144, 145, 147, 148, 246, 247, 249, 250, 261, 262
 Meccanismo capitalistico 61, 129
 Menger, Carl 253
 Mercantilismo 68
 Mercato capitalistico 97
 Mercato concorrenziale 253
 Mill, James 91

- Mill, John Stuart 252
 Mirabeau, Honoré Gabriel Riqueti
 conte di 9, 14, 45
 Modo di produzione capitalistico
 143, 146
 Mondo preborghese 251
 Monopolio 23, 66, 67, 68, 70, 71, 74
N
 Neumann, Johann Ludwig von 260
 Nozione fisiocratica di produttività
 246
 Nuovo indirizzo della teoria del
 valore 252
O
 Olanda 73
 Opulenzismo 254
 Opulenza 255
 Ordinamento capitalistico 10, 45
 Ostacoli paretiani 252
P
 Pareto, Vilfredo 251, 252, 253, 258
 Pensiero classico 260
 Pensiero neoclassico 260
 Pensiero smithiano 40, 44, 80
 Per la critica dell'economia politica
 (opera di Marx) 142
 Pluslavoro 55, 100, 101, 249, 262
 Plusvalore 100, 101, 102, 250, 260,
 261, 262
 Potere d'acquisto 89, 118, 119, 124,
 138
 Pre-capitalismo 43
 Prezzo corrente 39, 40, 44
 Prezzo della rinuncia alla liquidità
 258
 Prezzo naturale 39, 40, 53, 59, 60,
 111
 Principi di economia politica e
 dell'imposta (opera di David
 Ricardo) 86, 88, 91, 92, 95, 103,
 109, 110, 111, 114, 115
 Processo accumulativo 244
 Processo capitalistico 44, 45, 46,
 85, 239
 Processo produttivo 255
 Prodotto lordo 115, 116, 117, 118, 245
 Prodotto netto 14, 15, 16, 20, 22,
 24, 25, 26, 45, 46, 47, 48, 50, 54,
 87, 114, 115, 116, 117, 118, 241, 242,
 243, 245
 Produttività 13, 21, 22, 23, 24, 26,
 46, 47, 48, 49, 50, 67, 68, 94, 100,
 116, 134, 228, 231, 232, 242, 246,
 247
 Produzione capitalistica 143, 144,
 147
 Produzione mercantile 143
 Proletariato 248
 Proprietari 17, 18, 22, 63, 84, 113, 114
 Proprietari dei mezzi di produzione
 144
 Proprietari del capitale 63, 84
 Proprietario fondiario/Proprietari
 fondiari 16, 55, 56, 84, 113, 118,
 123, 125, 245
 Proprietari percettori di rendita 49
 Proudhon, Pierre-Joseph 142
 Psicologia della tendenza naturale
 alla felicità 33
Q
 Quantità di lavoro 245, 249, 261
 Quesnay, François 7, 8, 14, 15, 21,
 22, 45
R
 Realtà capitalistica 44, 129, 147,
 243, 253
 Realtà psicologica immediata 34
 Reddito lordo 114
 Reddito netto 58, 114

- Rendita assoluta 67, 80
 Rendita differenziale 67, 86, 87, 88
 Rendita fondiaria 14, 26, 45, 85, 86, 88, 113
 Ricardo, David 43, 55, 66, 67, 68, 72, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 122, 123, 125, 127, 128, 129, 130, 147, 245, 246, 250, 261
 Ricchezza delle nazioni (opera di Adam Smith) 29, 37, 38, 39, 41, 42, 48, 49, 68, 74, 83, 110
 Rinuncia al consumo 258
 Risorse produttive 258
 Risparmio 70, 125, 126, 127, 129, 130, 231, 256, 257
 Risposta ricardiana a Smith sulla teoria del valore 98
 ruolo del capitalismo 262
 S
 Saggi di preferenza nel tempo 256
 Saggi di rendimento 256
 saggio dell'interesse 257
 Saggio dell'interesse 256, 257, 258
 Saggio dell'interesse di equilibrio 256
 Saggio del profitto 9, 39, 65, 66, 80, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 110, 112, 113, 114, 116, 120, 134, 135, 144, 261
 Saggio del profitto agricolo 86, 88, 89, 91, 92, 93, 95, 110, 111
 Saggio del profitto generale 92
 Saggio del profitto industriale 90
 Saggio del salario 85, 94
 Saggio di preferenza nel tempo 256
 Saggio di rendimento 256
 Saggio generale di profitto 249
 Saggio sull'influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale (opera di David Ricardo) 85, 86, 88, 90, 91
 Saggio unico di rendimento sui vari capitali impiegati nella produzione 258
 Salariati 15, 49, 60, 78, 85, 113
 Salario 14, 26, 48, 52, 53, 54, 55, 59, 62, 63, 64, 65, 66, 78, 79, 85, 100, 105, 106, 107, 111, 113, 114, 116, 120, 121, 122, 123, 124, 125
 Salario di mercato 63, 64
 Salario di sussistenza 111
 Salario "naturale" 64
 Say, Jean-Baptiste 252
 Schumpeter, Joseph 254
 Senior, Nassau William 252
 Settecento 35
 Seymour 60
 Sfruttamento 247, 248, 249, 250, 262
 Simpatia 34, 35, 36, 37
 Sistema capitalistico 125
 Sistema mercantile 124
 Situazione capitalistica 102
 Smith, Adam 8, 14, 29, 32, 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 47, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 83, 84, 86, 96, 97, 98, 99, 101, 102, 122, 125, 130, 134, 243, 244, 245
 Società capitalistica 84, 148
 Società opulenta 254
 Società precapitalistica 240
 Società precapitalistiche 44, 115, 137
 Società signorile 254
 Sovranità del consumatore 251, 253
 Sovrappiù 14, 15, 16, 21, 22, 25, 26, 48, 53, 54, 55, 56, 58, 60, 61, 122, 124, 240, 241, 242, 243, 253, 261

- Sovrapproduzione 127
 Sovrapproduzione generale 123
 Spiegazione empiristica 36
 Sraffa, Piero 108, 261
 Stato di guerra hobbesiano 32, 33, 43
 Stato di natura 29, 30, 31, 32, 33, 35
 Storia delle teorie economiche 139
 Struttura capitalistica 23, 26
 Struttura psicologica degli uomini 33, 35
 Sviluppo capitalistico 54, 80, 148, 244, 262
- T**
 Tableau économique (opera di François Quesnay) 15, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 25
 Teoria classica del valore 250
 Teoria dei sentimenti morali 29, 36
 Teoria del capitalismo 14
 teoria dell'accumulazione capitalistica 248
 Teoria della realtà capitalistica 40
 Teoria della rendita 245
 Teoria dell'equilibrio economico generale 258, 260
 Teoria dell'innovazione e dello sviluppo capitalistico 254
 Teoria dell'interesse 253, 255
 Teoria del valore 12, 24, 26, 39, 50, 51, 54, 62, 92, 95, 96, 98, 99, 103, 107, 109, 111, 112, 113, 133, 234, 236, 242, 243, 245, 248, 249
 Teoria del valore di Marx 133
 Teoria del valore di Ricardo 133
 Teoria del valore di scambio 54
 Teoria del valore-lavoro 99, 107, 109, 112, 250, 261, 262
 Teoria economica marxiana 250
 Teoria fisiocratica del reddito 14, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 39, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 67, 84, 92
 Teoria keynesiana dell'occupazione 255
 Teoria moderna della distribuzione 255
 Teoria neoclassica 253, 254, 260
 Teoria neoclassica dell'equilibrio economico generale 258
 Teoria ricardiana 92, 103, 112
 Teoria ricardiana del profitto 112
 Teoria ricardiana del valore 249
 Teoria ricardiana del valore-lavoro 99, 120, 130, 246
 Teoria smithiana 96
 Teoria smithiana della conversione del reddito 122
 Teoria smithiana della libertà economica 68, 72
 Teoria smithiana del lavoro comandato 120
 Teoria smithiana dello sviluppo 61
 Teoria smithiana del valore 54, 62, 243, 244
- U**
 Uguaglianza dei saggi di rendimento 259
 Università di Glasgow 29, 34, 38
 Utilità 34, 36, 37
- V**
 Valore assoluto e valore di scambio 108
 Valore di scambio 51, 52, 53, 55, 98, 101, 102, 107, 109, 133, 135, 136, 137, 138, 141, 144, 145, 147, 245
 Valore d'uso 100, 133, 139, 140, 141, 144
 Valori di scambio 245
- W**
 Walras, Léon 250, 251, 253, 258
 West, Edward 86
 Wicksell, Knut 251, 253, 258

Indice dei contenuti

I Fisiocratici	7
1. L'oggetto d'indagine dei fisiocratici	7
2. Il sovrappiù	11
3. Le Tableau économique	15
4. La rendita	19
5. L'aumento della produttività della terra	21
6. L'ordre naturel	23
7. I problemi irrisolti della concezione fisiocratica	24
Adam Smith	29
1. La filosofia morale di Adam Smith	29
1.1. Hobbes	29
1.2. Locke	30
1.3. Hume	33
1.4. Hutcheson e Mandeville	34
1.5. La questione delle politica e dello Stato	35
1.6. Il pensiero di Smith	36
2. Le Glasgow Lectures	38
3. Dal pre-capitalismo al capitalismo	43
4. Il lavoro come misura del valore	51
5. Lavoro comandato	56
6. Limiti della teoria del valore	62
7. I vantaggi della libertà economica	68
8. Le spese pubbliche	74
9. Conclusione	80

David Ricardo	83
1. La nascita dell'economia politica	83
2. Il saggio di profitto	85
3. Il saggio del profitto in agricoltura	91
4. La teoria del valore	96
5. Comparazione con la teoria del valore di Smith	98
6. La determinazione del saggio di profitto	102
7. L'unità di misura del valore	107
9. La teoria ricardiana del profitto	112
10. Il contrasto tra borghesia e proletariato	114
11. Il problema della crisi di sovrapproduzione	119
12. Il problema delle crisi del capitalismo	128
 Karl Marx	
Lavoro astratto, scambio e capitale	133
1. Marx e l'economia politica classica	134
2. Il lavoro astratto	139
3. Lo scambio	143
4. Lavoro privato e lavoro sociale	146
 Testi	149
Due scritti di François Quesnay	150
1. Risposta al Signor H.	151
2. Massime generali del governo economico di un regno agricolo	161
Dalle "Lezioni di Glasgow" di Adam Smith	167
Del basso valore delle merci, cioè dell'abbondanza	167
I bisogni naturali dell'uomo	167
2. Tutte le arti hanno come scopo la soddisfazione dei bisogni naturali dell'uomo	169
3. La prosperità nasce dalla divisione del lavoro	170
4. Come la divisione del lavoro porta alla moltiplicazione dei prodotti	171
5. L'origine della divisione del lavoro	175
6. La divisione del lavoro deve essere sempre proporzionata all'ampiezza del mercato	177
7. Le circostanze che regolano il prezzo delle merci	178
Due scritti di David Ricardo	185
1. Saggio sull'influenza del basso prezzo del grano sui profitti	

del capitale.....	185
2. Valore assoluto e valore di scambio.....	212
Valore di scambio.....	212
Valore assoluto.....	213
 eXtra	
Scritti di Claudio Napoleoni.....	225
Sullo stato attuale della scienza economica.....	227
Il pensiero economico borghese.....	228
La risposta alla crisi del pensiero economico borghese.....	230
La posizione neoricardiana.....	233
Il pensiero economico marxista.....	234
La teoria del valore.....	234
La teoria della crisi.....	235
La realtà del neocapitalismo.....	237
Introduzione all'edizione del 1970.....	239
Lista dei nomi e dei luoghi citati.....	263